MORRA DE SANCTIS
Tra cronaca e storia
ad un anno dal terremoto
a cura di FRANCESCO DE ROGATIS
ROCCO DI SANTO · FRANCESCO GRIPPO

« Tornai ieri ancora commosso. Nella mente mi si volgeva tutta una storia pregna di grandi dolori e di grandi gioie, ricca di osservazioni interessanti; avevo imparato più in quei paeselli che in molti libri. E dissi: questa non è più storia mia, è storia di tutti, è il mondo studiato dal vero e dal vivo... ».

Francesco De Sanctis

MORRA DE SANCTIS

Tra cronaca e storia ad un anno dal terremoto

a cura di FRANCESCO DE ROGATIS ROCCO DI SANTO - FRANCESCO GRIPPO

PREMESSA

Alle 19,34 del 23 novembre 1980 anche a Morra la terra ha tremato, recando lutti e desolazione.

Abbiamo letto su tutti i giornali pagine e pagine di dolore che ha colpito tre regioni, ma abbiamo conosciuto anche due Italie: quella di Roma, delle poltrone e dei ministeri, e quella del Sud, delle antiche miserie e della rassegnazione.

Questo libro esce ad oltre un anno di distanza dal terremoto e vuole essere un atto d'amore verso Morra e verso i suoi morti.

In un pomeriggio di molti mesi addietro ci ritrovammo, a Morra, tra amici. Era la prima volta, dopo quella terribile sera, che eravamo tutti insieme, a rievocare gli attimi della tragedia, a parlare di care persone scomparse, a rivivere i tristi momenti dei sopravvissuti che, impietriti dal dolore, sembravano ignari della propria sorte e del proprio destino.

Morra, con i suoi cinquanta morti e le case distrutte o inagibili per oltre la metà, era dinanzi a noi, con la sua angoscia ma pur con i suoi urgenti problemi, che erano e sono poi gli stessi problemi di tanti altri paesi, di tutta l'Irpinia, di tanta parte del Sud, di quel Sud che « sconta amaramente il difetto originario della sua classe dirigente ».

Nacque così l'idea del libro: volevamo ricordare, onorare i nostri morti: ma non si poteva meglio onorarli che pensando ai vivi e al modo di far uscire costoro dall'incubo e dalla disperazione, dando loro la speranza di vivere, di un domani finalmente migliore.

Quell'impegno, quella promessa, li manteniamo, e oggi, con la pubblicazione del libro, speriamo di aver dato un piccolo, modesto contributo alla causa comune, che per noi è quella della rinascita di un popolo, della sua elevazione materiale e morale, in una nuova società che, uscita dalle antiche miserie e liberatasi finalmente dall'atavico fardello pregno di umiliazioni e di servaggio, renda più degna la vita di tutti e scriva un nuovo capitolo di storia.

Si è sentito parlare tanto, in questi ultimi mesi, di « problema del Mezzogiorno », di « questione storica meridionale », ma vorremmo che queste frasi non restino, come

lo sono state per decenni, una sterile formula di cui si sono riempiti la bocca troppi imbonitori, e mestatori, politici o non, dimenticando o fingendo di dimenticare che i grandi meridionalisti, da Giustino Fortunato a Salvemini, da Francesco Saverio Nitti a Gramsci, a Dorso, a Zanotti-Bianco, a Giorgio Amendola, a Manlio Rossi Doria della « questione meridionale » ne hanno fatto la questione nazionale e la propria bandiera. Così prima lo scetticismo, poi la rassegnazione, sono subentrati nell'animo di chi ha sempre sentito parlare di problema del Mezzogiorno ma non ha visto la benché minima azione, da parte di uno Stato assente, che potesse far pensare a un mutamento di rotta, a un qualsiasi segno che significasse risollevare le sorti del « profondo Sud ».

Ma dicevamo del nostro libro: abbiamo aperto un colloquio e desideriamo continuarlo, a viso aperto, con tutti coloro cui sta a cuore il progresso civile di Morra: perciò stimolo a un dibattito futuro più ampio, su tutti i gravosi e impellenti problemi — noi ne abbiamo accennato soltanto qualcuno — che riguardano la comunità morrese.

Morra, come tutta l'Irpinia, ha un passato denso di memorie, di tradizioni, di cultura che ci appartiene e che non si può rinnegare. Ed è anche a questo passato che noi ci siamo rifatti, a questo passato noi volgiamo lo sguardo, perché siamo certi che da esso possiamo ancora attingere forza e vita mai scomparse, per il salto futuro.

Il terremoto ha messo a nudo piaghe antiche e recenti, sconvolgendo la vita delle nostre popolazioni e disgregando ancor più un tessuto sociale già lacerato da anni e anni di rinunce e di umano abbandono.

Occorrerà ricostruire, ma come? Dove? E gli insediamenti industriali? Potrà, la nostra millenaria civiltà contadina, trasformarsi in una cultura di tipo imprenditoriale, industriale? E i nostri emigrati? Potremo dir loro finalmente: « Tornate, che c'è lavoro anche per voi? ». Dovremo ancora dar credito ai politici che vengono a spiattellarci le « nuove cose che si faranno », mentre in realtà costoro hanno soltanto a cuore le mene elettoralistiche e i giochi di potere, e le loro, pertanto, sono come parole scritte sulla sabbia e spazzate via dal vento?

Troppi, i problemi da affrontare, troppe, le cose da discutere.

Perciò l'invito a tutti per un dibattito continuo e approfondito, per programmare insieme, con urgenza e dinamicità, evitando il pericolo dell'inerzia e dell'abbandono.

E il discorso, sinceramente, è rivolto soprattutto ai giovani, cui è demandato il compito di costruirsi una nuova società e di organizzarla secondo schemi ben definiti, ergendosi a protagonisti del proprio futuro.

Perchè se i giovani dovessero fallire, o disperdersi, potrebbe essere la morte delle nostre zone; ritornerebbero così attuali le parole che il nostro Guido Dorso scriveva nel lontano 1944:

« Ma se la gioventù meridionale, spronata dalla miseria che è divenuta pungente, ed avvilita da tante sventure non sentirà il pungolo della resurrezione e riprenderà, triste e scorata, la dolorosa via dei piccoli impieghi e della dedizione allo Stato violento ed accentratore, allora anche i pochi semi che sono nati per caso dall'arido terreno del Mezzogiorno saranno sommersi, e nuovi sistemi di compressione e di sfruttamento risorgeranno dalle ceneri ove ora sembrano sepolti ».

E poi ancora:

« No, il Mezzogiorno non ha bisogno di carità, ma di giustizia: non chiede aiuto, ma libertà. Se il Mezzogiorno non distruggerà le cause della sua inferiorità da se stesso, con la sua libera iniziativa e seguendo l'esempio dei suoi figli migliori, tutto sarà inutile ».

Queste parole sono un monito per tutti e perciò facciamo in modo che le nostre energie non si disperdano, e le nostre speranze. Lavoriamo insieme alla rinascita di Morra, sacrificando gli interessi personali e pensando al bene della comunità.

Con questo libro abbiamo iniziato un colloquio aperto a tutti: attendiamo che il colloquio continui.

Morra De Sanctis, dicembre 1981

Francesco De Rogatis

LE ORIGINI

Cenni per un profilo storico di Morra

di Celestino Grassi

PREMESSA

Morra sorge sull'altopiano irpino nei pressi delle sorgenti dell'Ofanto, del Sele e del Calore, le cui valli hanno rappresentato per secoli le naturali vie di comunicazione tra Adriatico e Tirreno con le direttrici Terra di Lavoro, Puglia e Sannio-Molise-Cilento. Di conseguenza eserciti e traffici sono spesso passati per questo naturale crocevia, divenuto ancora più importante quando i confini tra popoli e stati passavano per queste zone. Paradossalmente fu proprio l'unificazione del regno di

Panorama di Morra De Sanctis Disegno a china eseguito nel 1888 dal segretario comunale Giuseppe Bucci e donato al Sindaco dell'epoca Achille Molinari.

Napoli che, unita allo sviluppo dei traffici marittimi, avviò già nel '300 una progressiva decadenza di queste aree interne, culminata nel nostro secolo con una fortissima emigrazione, prima verso le Americhe, poi verso l'Europa.

GEOLOGIA

L'area comunale si estende per circa 30 Kmq. passando dai 902 metri del Monte Calvario ai circa 450 dell'alveo dell'Ofanto e si colloca tra la zona vulcanica del Vulture e le sorgenti solforose della valle d'Ansanto (Rocca S. Felice).
Nel territorio, costituito da una successione prevalentemente terrigena di età oligopliocenica, sono state contate ben 55 sorgenti d'acqua. L'abitato del paese è edificato su terreni sedimentari conglomeratici del Pliocene superiore. Secondo recenti studi del CNR sulla neotettonica, l'intera area morrese è da considerarsi in sollevamento. A seguito del recente terremoto sono stati condotti approfonditi studi geologici dal prof. Floriano Villa che ha riassunto le sue ricerche in dettagliate relazioni.

FONTI STORICHE

La situazione è nel complesso poco felice. Fino al periodo normanno non esistono documenti che citino espressamente Morra: quasi tutto ciò che sappiamo lo si deduce dai testi classici, da qualche pergamena longobarda e dai reperti archeologici che abbondano nelle nostre campagne. Dal periodo normanno-svevo al XVI secolo la storia di Morra è ricostruibile attraverso le vicende dei suoi feudatari che, per i Registri di Corte e per gli scrittori, costituivano l'unico significativo punto di riferimento. Solo con il 1600 si comincia a disporre di archivi pubblici e privati che raccontano diffusamente del paese e dei suoi abitanti. Ma anche in questo caso la ricerca è difficile: gli archivi privati e quello parrocchiale sono in gran parte andati distrutti dai terremoti e dall'incuria, mentre l'archivio del castello e quello comunale andarono bruciati rispettivamente nel 1911 e nel 1943. Si aggiunga il fatto che, contrariamente a quanto accade per i paesi viciniori, Morra non è mai stata nei secoli scorsi oggetto di una qualche ricerca storica che ci sia poi stata tramandata.

TOPONOMASTICA

Il nome Morra trova riscontro in diverse lingue europee (il gallese mur, lo spagnolo moron, il celtico moran, il latino murus) tramite la radice mormur — altura, monticello, ovvero cumulo di pietre che ricorda nel significato il sannitico desco = pesco = pietra, macigno. Di qui l'origine di diversi nomi riferiti a zone rocciose (Morrone, Morricone, Murgia, Pescopagano, Pesco di Morra ecc...) nonché le voci dialettali murrecine (mucchio di sassi) e pescone (pietrone). Le altre località tradiscono sia radici antiche e quindi diffusissime (come Matine, Matinelle = voce preitalica = appezzamenti coltivabili in zona collinosa, il latino Chianche, Chianconi, Chianchetelle = zona pianeggiante o prossima a via lastricata, da planca = tavola, pietra in forma di lastra usata dai romani come fondo stradale; Iscla = Isca = piccola corrente d'acqua; il basso latino Toronis = luogo elevato da cui i vari tore, tuori, tauri che ritroviamo in Montoro, Torella, Costa Tauri) sia origini locali, come Santa Rejna = terre donate in beneficio di Santa Regina o Cappelluti = terre di Amato Cappelluto. L'elemento etnografico si presenta omogeneo tranne che nella zona Caputi dove dialetto e costumi rivelano un insediamento posteriore di origine balcanica.

PREISTORIA

Nell'utilizzare cave di arenaria per costruzioni si rinvengono numerose conchiglie fossili. Per questo periodo non risulta siano mai state condotte indagini degne di tale nome. Bisogna però tener presente che nel museo irpino di Avellino esistono molti reperti, compresi tra preistoria e periodo sannitico e provenienti da donazioni private, di cui si conosce solo approssimativamente l'area di rinvenimento, spesso individuata con un generico « Alto Ofanto ».

CIVILTÀ' DI OLIVETO-CAIRANO (VII-V sec. a. C.)

Sono state rinvenute numerose testimonianze di questa civiltà derivante dall'inserimento di popolazioni illiriche nelle aree, già fittamente popolate, delle sorgenti dell'Ofanto e del Sele. Molto belli i bronzetti: ciondoli raffiguranti animali, fibule a navicella e soprattutto i caratteristici bracciali ad arco inflesso. Nell'estate 1979 sono stati condotti con successo dal prof. Johannowsky, sovrintendente archeologico per le province di Avellino, Salerno e Benevento, saggi di scavo per individuare insediamenti pre-romanici.

L'amministrazione comunale intende agevolare la realizzazione di un antiquarium che riavvicini i morresi alla propria storia.

EPOCA SANNITICA

Morra è nel territorio degli Irpini (dall'osco hirpus = lupo). Questi costituiscono la più numerosa e bellicosa delle tribù sannitiche (sempre pronte a coalizzarsi contro nemici esterni in nome della comune origine, sul tipo dei pellirossa americani) ed hanno il più importante dei loro templi nel vicino santuario della dea Mefite, la cui memoria conserviamo ancora oggi con l'aggettivo « mefitico ». Tito Livio narra da vincitore le guerre prolungatesi per tanti anni sui nostri monti. Particolare interesse riveste la campagna del console Decio Mure che nel 297 a.C. distrusse la città irpina di Romulea: esistono fondati motivi per ritenere che, contrariamente alla identificazione con Bisaccia, prevalente più per tradizione che per prove, questa città sorgesse nell'area di Morra (dove sorprende la quantità e la qualità dei reperti tra cui grosse macine da mulino in pietra lavica). Diversi autori avevano già sostenuto tale ipotesi.

EPOCA ROMANA

Morra gravita con l'alto Ofanto nell'area controllata da Conza, fedelissima a Roma. Ma gli Irpini sono irriducibili e si ribellano ad ogni occasione: Pirro, Annibale, Spartaco non soltanto combattono in queste terre ma vi trovano validi alleati. La pax romana viene imposta con un vero e proprio genocidio da Silla al termine dell'ennesima rivolta che aveva visto gli Irpini schierati con la fazione democratica; per ripopolare la regione, Silla organizza la deportazione in massa dei Liguri, anch'essi ritenuti sudditi poco affidabili.

Cosicché intorno all'80 a. C. circa 40.000 di questi vengono trasferiti in Irpinia e, dal nome dei generali che guidarono le due colonne, hanno origine le due tribù dei Liguri Bebiani e dei Liguri Corneliani. Floro ebbe a scrivere che invano Samnium in ipso Samnio requirebatur. Sulle terre espropriate agli indigeni per assegnarle ai veterani romani viene incentivata l'agricoltura con una massiccia e deleteria opera di disboscamento. L'alta Irpinia ha una buona rete di strade tra cui la Erdonia, L'Erculea, la Domizia, l'Appia: queste ultime

Base di un antico pilastro di ponte romano alla confluenza del torrente Sarda con l'Ofanto.

due passano a pochi chilometri dalla Morra attuale nel cui comprensorio viene collocata la stazione di Sub-Romulea. Nei pressi della confluenza Sarda-Ofanto esiste ancora la base di un pilastro che sosteneva un ponte romano traversante il fiume: era con ogni probabilità sul tratto di strada che univa Conza all'Appia.

ANNO 370 d. C.

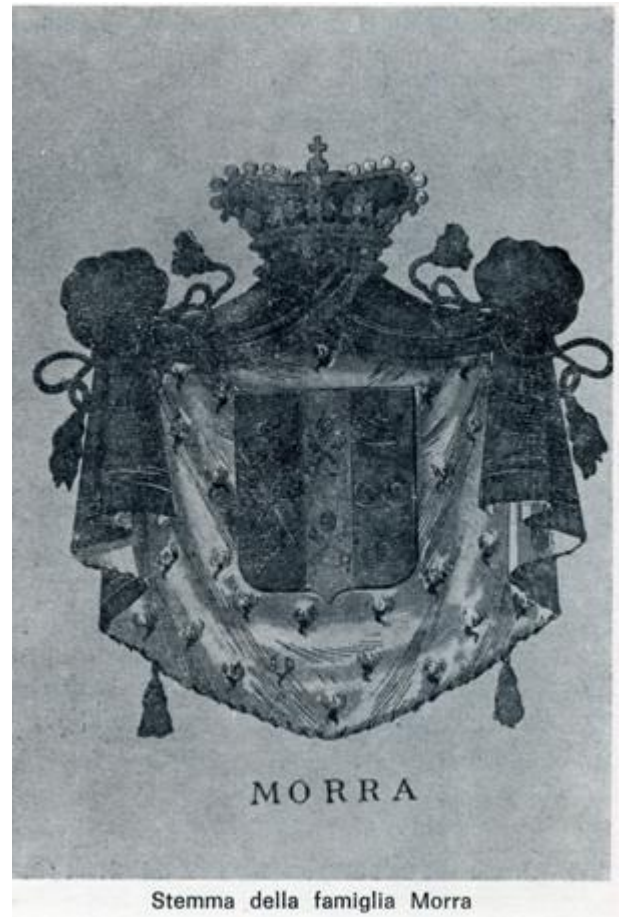
Lo scrittore Simmaco narra di un violento terremoto che colpisce l'Irpinia.

ANNO 555 d. C.

I Goti tentano invano su questi colli una ultima resistenza a Narsete. Al seguito dei bizantini lo storico Procopio di Cesarea descrive ne La guerra gotica gli orrori di quegli anni e la terribile carestia del 538. Cita inoltre un condottiero goto Morras, che prima difende Urbino, dove è costretto ad arrendersi nel 538, poi combatte in queste zone come prefetto di Acerenza nel 552: a costui, secondo alcuni, risalirebbero le origini della famiglia Morra.
Risalgono invece certamente a questi secoli di presenza bizantina i due famosi vini aglianico e greco. Intorno al 554 Leutari e Buccellino con 75.000 Alemanni e Franchi devastano la Campania, il Sannio e la Lucania.

ANNO 570 d. C.

I Longobardi, che hanno già stabilito in Pavia la capitale del loro regno, creano il più vasto dei loro ducati in Benevento: esso comprende anche gran parte delle attuali province di Salerno, Potenza, Avellino, Foggia,

Stemma della famiglia Morra

Bari.
Questo ducato, nobilitato in principato quando Carlo Magno abbatte il regno longobardo, resisterà per circa sei secoli lasciando nelle tradizioni locali una traccia ben più profonda che in Lombardia (Longobardi). Gravi pestilenze si ricordano nel 543, nel 566, nel 571, nel 578 ed in particolare nel 590.
Nel 619 si diffonde una grave epidemia di lebbra.

ANNO 662 d. C.

L'imperatore bizantino Costante organizza una spedizione in Italia: sbarca a Taranto e, tra saccheggi e distruzioni, risale il corso dell'Ofanto per riconquistare Benevento ai Longobardi; questi tornano alla riscossa con re Grimoaldo nel giugno 663. Si apre un periodo in cui la valle dell'Ofanto, e Morra in particolare, sono zone di confine e come tali teatro di continue battaglie ed insediamenti militari. Tale situazione si accentua nell'849 con la secessione del principato di Salerno (il confine tra i due principati longobardi di Salerno e Benevento passava proprio per le alture di Morra) e con le scorrerie arabe che si ripetono con frequenza (le più gravi avvengono nell'840, 871, 910, 926, 1002). Morra subisce altri eserciti in marcia, con conseguenti disagi, nell'888 (Aione II), nel 923-926 (Ungheresi e Slavi), nel 969 (il patrizio Eugenio).

ANNO 990 d. C.

Uno dei più disastrosi terremoti colpisce Morra e l'Irpinia. Sotto le macerie di Conza rasa al suolo muore anche il vescovo. Si ha notizia di altri sismi nell'847

e nel 1094. In questo periodo Morra è uno dei castelli fortificati che fanno capo al gastaldato di Conza.

ANNO 1150

Roberto il Guiscardo riunisce il Mezzogiorno in un unico regno normanno. Nel « Catalogo dei baroni » di Ruggero I troviamo il suo generale Roberto Morra, feudatario di Morra e di Castiglione di Morra. Di questo Roberto, figlio di Gezzelino, ce ne parla anche Pietro Diacono quando nel 1137, fermatosi a dormire nel monastero tra Morra e Guardia, poco mancò che cascasse nelle sue mani. Le donazioni che Roberto fece al monastero del Goleto nel 1146 sono i più antichi documenti in cui si citano terre e personaggi morresi. Fino all'abolizione della feudalità nel regno di Napoli ad opera dei Francesi nel 1806, Morra resterà strettamente legata alle alterne vicende dell'omonima famiglia baronale che conoscerà, soprattutto nel XIII e XVIII secolo, momenti di grande splendore.
Essa dividerà il suo tempo fra i castelli posti sulle proprie terre ed un magnifico palazzo in Benevento.

ANNO 1187

Alberto Morra, figlio di Sertorio, viene eletto papa Gregorio Vlll dopo essere stato da dieci anni Segretario di Stato. Pietro Morra diventa cardinale nel 1205. Entrambi vivono in Benevento anche se di origine morrese.

ANNO 1220

Arrigo Morra, gran Maestro giustiziere di Federico II e viceré di Sicilia, ha diversi figli e nipoti che occuperanno cariche di rilievo:
Goffredo, giustiziere in Capitanata e barone di Morra, Caselle, Sala, Corbelle, Camerata ;
Enrico, pretore in Bologna;
Giacomo, identificato col poeta Giacomino Pugliese, vicario generale nella marca Trevigiana e nel ducato di Spoleto, Signore di S. Angelo dei Lombardi, di Caposele, di Calabritto, di Viario (Teora), di S. Severo;
Federico, vicario dell'imperatore in terra d'Otranto e di Bari.

ANNO 1246

Goffredo e Giacomo Morra, unitamente ai loro parenti Sanseverino ed altri nobili guelfi organizzano la congiura di Capaccio che mira ad uccidere Federico II mentre è a caccia in Maremma. La trama viene scoperta e la vendetta dell'imperatore è terribile: sentenza di morte per tutti i congiurati ed i loro congiunti maschi, nonché confisca totale dei loro beni. Morra viene infeudata al ghibellino Filippo Tornello.

ANNO 1266

guelfi con Carlo d'Angiò sconfiggono Manfredi: il capo dei fuoriusciti guelfi è Ruggiero Sanseverino, figlio di Perna Morra. Il feudo di Morra torna a Ruggiero Morra ultimo superstite della famiglia, unitamente a Caselle, Corbelle, Monogerario ed altri feudi nel Cilento. Nel 1269 suo figlio Francesco sposa Gaitelgrima Sanseverino. In questo periodo Morra ha nelle sue campagne due importanti casali, S. Bartolomeo e Castiglione, ma il conte di S. Angelo, Giovanni Gaullart si impossessa arbitrariamente del primo. Nel 1269 Morra invia soldati in Romagna.

ANNO 1320

Inizia un quarantennio in cui le campagne morresi sono infestate dai briganti; resteranno famose le bande Mariotto ed Ursillo che arriveranno a contare fino a 400 uomini. Nel 1326 Goffredo Morra partecipa alle guerre in Toscana e Sicilia sotto le bandiere di re Roberto; nel 1343 verrà nominato viceré in Capitanata.

ANNO 1385

Morra viene saccheggiata dalle truppe mercenarie tedesche del duca di Andegavia calate per la guerra di Carlo III di Durazzo; i Morra devono fuggire e perdono il feudo. La regina Margherita assegna loro, quasi a titolo di indennizzo, terre nel Cilento: S. Severino di Camerata e Castel Rufrano. Molto interessante per i costumi del tempo il dettagliatissimo contratto di matrimonio del 1380 tra Agnese Morra e Nicola Caracciolo.

ANNO 1426

La regina Giovanna dona il feudo di Morra al favorito di turno, Sergianni Caracciolo, e questi al fratello Marino; entrambi, vivendo a corte, non dedicano particolari cure a possedimenti così lontani.

ANNO 1456

Terremoto in Irpinia: è il più violento che si sia mai avuto in Italia. L'area colpita si estende da Napoli a Foggia e da Benevento a Potenza. Si calcolano 40.000 morti, di cui 30000 in Campania.

ANNO 1496

In Alta Irpinia scorazzano gli eserciti francesi del Lautrec e gli spagnoli di Ferdinando d'Aragona che si contendono il regno; battaglie a Calitri e a Frigento con saccheggi vari. Nel 1540 il vescovato di Bisaccia, di cui fa parte Morra, viene aggregato a quello di S. Angelo dei Lombardi. Si svolge alla fine del '500 a Favale, in Basilicata, la tragedia di Isabella Morra, delicata poetessa uccisa dai rozzi fratelli; la sua vicenda, narrata nel 1629 dallo zio Marco Antonio nel libro « Storia della nobilissima famiglia Morra » verrà ripresa dal Croce e fornirà lo spunto per le opere di diversi autori.

ANNO 1610

Solo da questo secolo è disponibile un adeguato supporto di documenti: archivi notarili, di Stato (Napoli ed Avellino), vescovili, sentenze e processi, fondi privati. I Morra, che nel frattempo avevano mantenuto un buon prestigio sociale soprattutto in Benevento e nel salernitano, riacquistano dai Caracciolo dopo circa due secoli il feudo di Morra. E' il regio consigliere Marco Antonio Morra che paga: 22000 ducati sono necessari per l'operazione; suo fratello Lucio, cappellano di Filippo III di Spagna, diviene nunzio apostolico nei Paesi Bassi ed arcivescovo di Otranto. Girolamo, del ramo siciliano della famiglia, riceve nel 1617 il titolo di principe di Buccheri da Filippo IV.

ANNO 1627

Inizia per l'Irpinia un secolo denso di terremoti: 1664, 1688, 1694, 1702, 1729, 1732, 1733 e 1736. Per Morra fu disastroso quello del 1694: nasce il rione Pagliare come insediamento di emergenza.

ANNO 1633

Il ricco e famoso nobile genovese Giovan Vincenzo Imperiale letterato di buona fama e principe di S. Angelo, visita Morra e la sua castellana, donna Vittoria, e ci lascia un diario con diversi riferimenti sulla vita e sull'ambiente morrese. Giovan Battista Morra diviene vescovo di Isola nel 1645.
I Morra, anche attraverso una fortunata serie di matrimoni, accumulano nel solo ramo principale ben nove titoli: cavalieri di Malta dal 1522, principi di Morra nel 1644, marchesi di Monterocchetta nel 1627, duchi di Mancusi nel 1679, principi di S. Martino dal 1630, duchi di Belforte dal 1644, duchi di Cantalupo dal 1631, marchesi di S. Massimo dal 1626, duchi di Calvizzano dal 1673, duchi di Bovalino dal 1617. Goffredo Morra continua la tradizione letteraria e lo troviamo nel 1650 membro dell'Accademia degli Offuscati.

ANNO 1656

La peste arriva anche in Morra e nei paesi vicini: si esalta il culto di S. Rocco come protettore del male.

ANNO 1707

Un'altra Isabella Morra sposa Gaetano Caracciolo, duca di Venosa, e scrive la storia dei Caracciolo del Sole.

ANNO 1734

Vincenzo Maria Morra, arcidiacono in Benevento scrive « Le rovine di Foggia penitente». Le decime e gli obblighi feudali rendono la situazione del paese insostenibile: grazie anche all'atteggiamento del nuovo re Carlo di Borbone l'Università di Morra inizia una lunga controversia con il proprio feudatario che si protrarrà fino al 1806.

ANNO 1753

Viene completato in Morra il Catasto onciario che re Carlo ha promosso per l'intero regno di Napoli: i beni e le rendite dei singoli vengono minuziosamente rilevati e descritti, essendo il fine statistico e fiscale insieme.
Nel 1760 Marco Antonio Morra diviene generale dell'esercito spagnolo. Sono morresi i frati missionari padre Bernardo e padre Vincenzo. Il primo, al secolo Stefano Buscetto (1724-1780) insegnò presso il convento di Montella, partì per l'Albania nel 1759 per poi tornare in Italia nel 1762 dove lo troviamo guardiano, maestro e vicario, in un susseguirsi di incarichi e spostamenti tra i conventi di Eboli, Serino e S. Angelo dei Lombardi. Il secondo, Guglielmo Sapio (1797-1853), fu ordinato sacerdote a S. Angelo nel 1821, partì per la Palestina nel 1829 e morì a Baronissi.

ANNO 1783

Continua la serie dei terremoti in alta Irpinia (anche nel 1794, 1805, 1854, 1887, 1893). Carlo Celano, nella sua opera su Napoli, de• scrive il palazzo dei Morra in questa città come Ateneo e Parnaso napoletano nel periodo 1740-1800.

ANNO 1806

Murat abolisce il feudalesimo: il decreto porta la firma del ministro irpino Michelangelo Cianciulli che, ironia della sorte, era stato a suo tempo il difensore di Goffredo Morra nella causa contro l'Università di Morra.
Sono morresi Nicola Cicirelli (1709-1790) vescovo di Gravina, Domenico Lombardi (1766-1821) vescovo di Lari ed il dotto latinista Nicola Del Buono (1772-1844) autore delle Lezioni sulle antichità romane. Nelle lotte tra Napoleone e i Borboni, Morra subisce il saccheggio francese. Il brigantaggio filo-borbonico viene stroncato dal generale Manhés che verrà spesso a Morra, dato che il principe Camillo sposerà, una dopo l'altra, le sue due figlie.

ANNO 1821

I moti risorgimentali di Silvati e Morelli trovano in Morra una classe borghese culturalmente aperta e responsabile. Ben otto patrioti morresi verranno esiliati da re Ferdinando: i sacerdoti Vincenzo Rossi, Rocco Pugliese, Giuseppe Maria De Sanctis, gli speziali Diego Di Pietro e Luigi Sarni, il medico Pietro De Sanctis, i possidenti Giovanni Di Pietro e Giuseppe Cicirelli.

ANNO 1837

A Morra arriva il colera, ma il paese ne passa indenne; non così nel 1854 quando, in poco meno di due mesi, si conteranno 90 morti. Pasquale Del Buono (1782-1842) diviene Superiore dell'Uditore in Palermo e vi viene sepolto per volere del sovrano. Muore in Morra nel 1840 don Carlo Maria De Sanctis reputatissimo maestro di lettere latine che aveva tenuto in Napoli una famosa scuola privata, diretta successivamente dall'illustre nipote Francesco.
Domenico Donatelli si copre di gloria e di medaglie, combattendo con Guglielmo Pepe alla difesa di Venezia nel 1849 e poi in Crimea.

Castello Biondi - Morra

Guglia con statua del patrono S. Rocco
nella omonima piazza.

Statua di S. Rocco donata dal re Ferdinando II di Borbone e rimossa dopo il sisma del 23 novembre 1980.

ANNO 1852

Viene terminata la costruzione della Guglia in onore di S. Rocco; il re in persona regalerà la statua di bronzo, opera dello scultore Gennaro Cali, ma in mancanza di strade, questa potrà essere trasportata in Morra solo nel 1870.

ANNO 1860

L'unità d'Italia vede governatore della provincia di Avellino il grande Francesco De Sanctis. Fino al 1864 l'alta valle dell'Ofanto vive la realtà del brigantaggio e della repressione; imperversa la banda di Carmine Crocco Donatelli che attira nelle sue file diversi morresi (Posteuma, Olanda, ecc...).

La storiografia ufficiale parlerà tout court di malviventi senza spiegare i perché di un fenomeno così sentito e partecipato in determinati ambienti.

Si apre in Morra un sessantennio dominato dalla famiglia Molinari (il sindaco Achille, il sacerdote don Marino, il generale Alfonso...) che estende la sua influenza sull'intera provincia grazie anche alla fitta rete di amicizie e parentele (il ministro Tedesco, gli onorevoli Capaldo, Miele, Capozzi, Corona ecc...).

Nelle elezioni del 1882, per la prima volta i Molinari, da sempre sostenitori del De Sanctis, non sono al suo fianco. Il mancato appoggio, dovuto in verità al rispetto di impegni presi in precedenza, crea violente polemiche.

ANNO 1870

Viene inaugurata la prima strada rotabile per Morra: arriva da Guardia dei Lombardi.

Achille Molinari si adopera per il riassetto urbanistico del paese: si costruiscono il munici-pio con la scuola elementare, il cimitero e la piazza De Sanctis. La stazione ferroviaria sarà costruita nel 1900 ed entrerà in funzione nel1902; la luce elettrica arriva in Morra nel 1913.

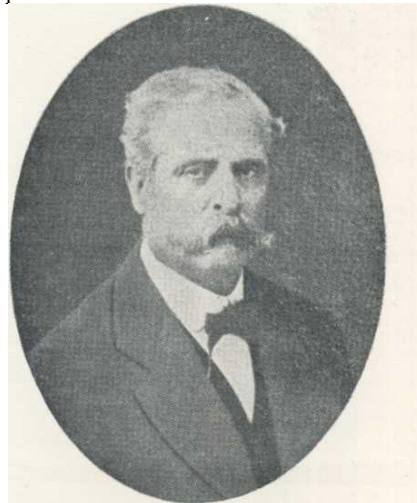
Nel 1882 Clodomiro Grimaldi scrive in Morra un interessante libro di pedagogia utile ai mae-stri e padri di famiglia. Nel 1884 si consolida in Morra la Società operaia di mutuo soccorso,la cui costituzione era stata caldeggiata dallo stesso De Sanctis scomparso nel 1883. E' in augein paese quella forma di poesia popolare all'im-pronta che trova i suoi cantori più apprezzati in Davidino Mariani e Vincenzo Scudieri. Nel 1900i morresi piangono l'improvvisa morte del ven-tenne Camillo, unico figlio maschio del principe Goffredo Morra. Per una incredibile serie di sogni vengono condotte

delle ricerche in contrada Castellari e vengono alla luce i resti di un antico altare; il 16 giugno 1902 l'entusiasmo religioso si realizza nella inaugurazione di una chiesetta alla Vergine di Monte Castello.

ANNO 1915

Morra paga il suo tributo alla grande guerra con 26 morti e 14 dispersi; tra i decorati figurano gli ufficiali Francesco Biondi Morra e Fortunato Gargani che diverranno poi entrambi generali. Il primo scrive su diversi temi: basti ricordare «Irpinia prode e laboriosa» e «/ moti di Palermo del 1848». Nel settembre 1919, nel castello dei Morra, viene assassinato l'arciprete Gerardo De Paula; resterà un vero e proprio giallo. Nel giugno 1922 viene inaugurato l'asilo infantile.

ANNO 1930

Ricompare il terremoto ma Morra subisce fortunatamente pochi danni anche se l'epicentro non è molto lontano, ad est. L'acquedotto pugliese, iniziato nel 1906 viene terminato nel 1939 ma non serve il nostro paese. Viene eletto come primo podestà di Morra il cav. Felice De Rogatis. La Banca Meridionale di Credito apre uno sportello in Morra: fallirà miseramente.

Francesco De Sanctis (1817 – 1883

Lapide donata nel 1935
al Comune di Morra De Sanctis
dai morresi emigrati
negli Stati Uniti.

Carlo De Sanctis promuove la nascita di un circolo « Francesco De Sanctis » in Morra: sarà inaugurato nel 1930. Suor Maria Gargani (18921973) è nel 1936 la fondatrice dell'ordine delle « Apostole del Sacro Cuore ».

ANNO 1943

Passata la guerra il malcontento sociale sfocia in una sommossa popolare: l'incendio del municipio, un morto e decine di arresti con conseguente processo lasciano tutto come prima. L'unico risultato pratico è l'allontanamento dell'arciprete don Michele Gallucci, ritenuto corresponsabile dei disordini.

I resti della lapide commemorativa dell'impero fascista, a suo tempo apposta sulla facciata del Comune, finiscono come pavimentazione di una vicina cantina.

Chiesa di Monte Castello senza l'attuale campanile - La costruzione della Chiesa ebbe inizio nel 1902.

Ricerca archeologica e territorio a Morra

di Enrico Indelli

Il sisma del 23 novembre 1980 ha cancellato gran parte del patrimonio culturale e storico-architettonico di Morra. E' andato distrutto il centro antico, danneggiati in modo gravissimo il Castello e le Chiese. Sono andati perduti preziosi documenti, custoditi nelle case delle antiche famiglie, che tanto utili sarebbero stati per la storiografia locale. Sono ulteriormente scomparse testimonianze della civiltà contadina, già svuotata dalla secolare emigrazione e dall'acquisizione di nuovi modelli di vita.

RICERCA ARCHEOLOGICA

Fino a qualche tempo fa, le uniche testimonianze storiche, offerte dal territorio di Morra De Sanctis, si limitavano quindi al centro di origine medioevale ed all'insediamento sparso di antiche masserie nelle contrade rurali.

Grazie però all'impegno di non pochi appassionati, si è iniziata una ricerca storica che sta riappropriando del proprio patrimonio culturale la popolazione morrese e che ci sta rivelando che le nostre origini affondano le proprie radici in un passato assai remoto, ancor prima della venuta di Cristo. Di questo impegno porto la mia esperienza personale e di altri giovani entusiasti con cui, da sei anni quasi, percorrendo in lungo e in largo la campagna di Morra, stiamo localizzando, grazie all'aiuto insostituibile dei contadini, zone di interesse archeologico; raccogliamo i reperti affioranti soprattutto durante i lavori agricoli (vasellame, fibule, armi, pendagli, bracciali), cataloghiamo il materiale rinvenuto. Dal settembre del 1978 siamo entrati in contatto con il Soprintendente all'Archeologia prof. Werner Yohannowsky, che da allora ha seguito con attenzione la ricerca nell'area morrese, presentatasi di notevole interesse dal periodo protostorico all'età romana, fino al periodo medioevale (1).

(1) Del periodo medioevale abbiamo interessanti rilevamenti a Castiglione e a Papaloia. Nel Bosco di Castiglione, su un poggio separato, per un versante dal torrente Isca e per l'altro dal Fosso della Guardiola si rinvengono, nascoste dalla vegetazione e dalla sedimentazione secolare del terreno, le mura perimetrali di un fortilizio medioevale. Ci doveva anche essere un abitato poco distante. A riguardo è interessante consultare il lavoro di Celestino Grassi su « Civiltà Altirpina », anno IV, luglio-agosto 1978, fasc. 4. Il prof. Paolo Peduto, medioevalista dell'Università di Salerno, in un sopraluogo del settembre 1979, rilevò il notevole interesse storico-archeologico della Torre di Castiglione. Nella zona di Papaloia, ai confini dei tenimenti di Morra con Guardia dei Lombardi, affiorano dal terreno numerosissimi reperti di età medioevale; sono inoltre evidenti imponenti mura di un'antica costruzione.

Zone di interesse archeologico — Numerose sono le zone segnalate ed esplorate. A nord dell'attuale abitato, nella zona del *nuovo campo sportivo,* è stato ritrovato materiale archeologico di notevole interesse, frammenti di tegole, macine da mulino in pietra lavica (2), frammenti di anforoni, battuto pavimentale, ceramica a vernice nera che testimonia di un abitato di età arcaica, con continuità di vita tra l'VIII e il VI sec. a. C.(3). Poco distante, a Piano di Cerasuolo, è stato rinvenuto materiale di necropoli, sempre del periodo VIII-VI sec. a. C. Interessantissimi reperti dello stesso periodo, sempre di corredo tombale, affiorano nella zona a sud di Morra, cioè verso S. Antuono, poi più giù alle Fontanelle e nei pressi della Cappella della Maddalena.

La protostoria (4) e la cultura di Oliveto-Cairano — Questi ritrovamenti hanno permesso di inserire anche Morra nel quadro della cultura dell'età del Ferro di Oliveto-Cairano, dal nome dei primi due centri esplorati. Infatti, in seguito a scoperte fortuite, venne alla luce, agli inizi del secolo, presso lo scalo ferroviario di Cairano e nelle zone viciniori, una vasta necropoli dell'Età del Ferro (IX sec. a. C.). Poi, grazie agli scavi condotti dal prof. G. O. Onorato al Santuario alla Dea Mefite presso Rocca S. Felice, da G. Bailo Modesti a Bisaccia (splendida la tomba 66 detta « della Principessa », risalente alla prima metà del VII sec. a. C.) e all'intervento in questi ultimi anni a Conza, Morra, Calitri ed Andretta del prof. Yohannowsky, è cominciato a delinearsi un quadro più organico degli antichi insediamenti esistenti nell'Alta Valle dell'Ofanto.

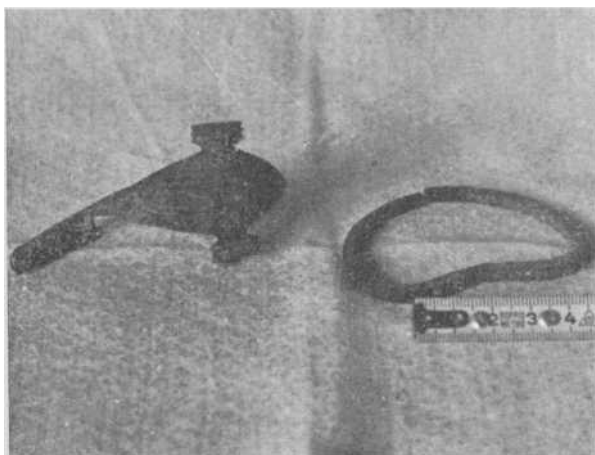
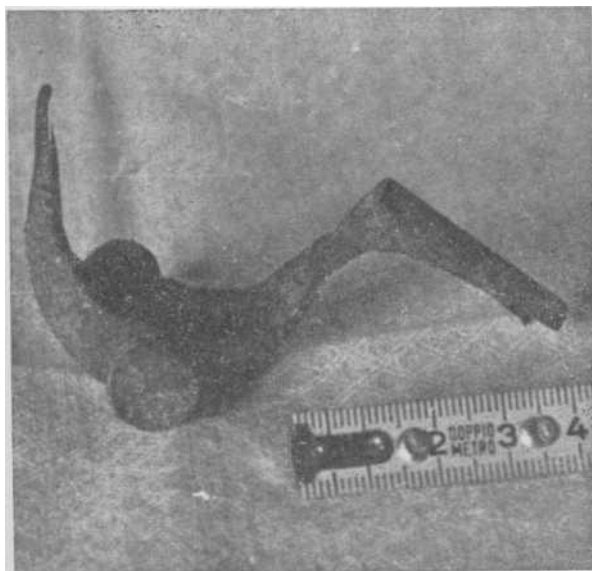
Origini balcaniche — Quindi, tranne sporadici rinvenimenti riferibili a civiltà protostoriche, della cosiddetta *cultura appenninica* (XIII-VIII sec. a. C.)(5), diffusa in tutta la penisola, le alture collinari che costeggiano l'alto corso del fiume Ofanto risultano essere state abitate, in età protostorica, da popolazioni unite da una cultura comune, assai omogenea e ben definita, che si distingue dalle preesistenti popolazioni Osche per i suoi forti legami con le genti che abitavano sulla sponda jugoslava dell'Adriatico e nella regione dei Balcani meridionali. Queste genti — pastori, agricoltori e guerrieri — arrivate sulla sponda italiana intorno al X sec. a. C., risalirono il corso dell'Ofanto, naturale via di comunicazione, fino alle nostre valli che gradualmente popolarono. Oltrepassata poi la Sella di Conza — varco appenninico, fin dalla preistoria nodo di comunicazione tra la costa adriatica, jonica e tirrenica — abitarono la Valle del Sele fino ad Oliveto Citra. Di qui l'appellativo di Cultura di Oliveto-Cairano!

Questi popoli, innestandosi sulle popolazioni indigene, aprono un orizzonte cronologico che si estende dalla prima Età del Ferro (inizio IX sec. a. C.) alla tarda età arcaica che presso questo gruppo continua fino al V sec. a. C. Sono inumatori, cioè non inceneriscono i propri morti, come è d'uso nell'area campano- etrusca; li seppelliscono nelle « Tombe a Fossa » ricche di vasellame d'impasto e di

(2) Altre tre macine da mulino, di probabile età arcaica, circolari, in pietra lavica prelevata forse dal Vulture, rinvenute negli anni addietro nella campagna di Morra, sono usate oggi come tavoli da giardino in antiche masserie rurali e in case padronali del paese.

(3) +Nello scavo degli insediamenti antichi raramente emergono opere d'arte, ma si ritrovano sempre, in grande quantità, i frammenti di vasi da cucina, dei grandi anforoni destinati a contenere il vino, l'olio, il grano, o ancora del vasellame più fine, da tavola. In ogni abitato, ciascun periodo di abitazione comporta il deposito di un gran quantitativo di detriti del genere. Gli strati di detriti di epoche successive si sovrappongono gradualmente l'uno all'altro, determinando col tempo, e a seconda delia posizione di ciascun abitato e al potere erosivo delle piogge sui terreni più elevati, un sensibile accrescimento del terreno, e quindi per la continua sedimentazione un notevole innalzamento del livello del suolo; così si spiega il ritrovare reperti archeologici a varie decine di centimetri o anche a qualche metro di profondità dalla superficie. Attraverso uno scavo attento è possibile sfogliare un giacimento archeologico distinguendo i singoli strati di detriti e tenendo separati i frammenti di vasi e altri oggetti rinvenuti in ciascun strato: ciò che si trova negli strati più profondi sarà dunque più antico di quanto si rinviene negli strati più superficiali. Questo metodo detto dello « Scavo Stratigrafico », permette di osservare il tipo di produzione relativo a ciascun momento dell'abitato.

Attraverso lo studio di materiali che sembrano non presentare in sé alcun particolare interesse, o alcun pregio artistico, è possibile dunque recuperare una notevole quantità di testimonianze sull'organizzazione sociale ed economica del mondo antico. La testimonianza archeologica del territorio, a differenza della parzialità della fonte letteraria, è una testimonianza spontanea, vera, « obiettiva » del passato. La ricerca archeologica si apre dunque ad un vasto campo di indagine che, attraverso la geografia storica, lo studio del paesaggio agrario antico, permette di riconoscere i tipi di culture, i modelli di insediamento sparso o accentrato e, nel tempo, le variazioni di rapporti tra i gruppi umani e il territorio.

(4) Si dà il nome di « Protostoria » al periodo che va dalla fine del XIII alla prima metà deH'VIII sec. a. C.: cioè il periodo che sta a cavallo tra il tramonto della civiltà micenea e la colonizzazione greca in Italia meridionale e in Scilia. Nella penisola italiana

Fibula a navicella con apofisi laterali e bracciale ad arco inflesso (Vili-VI sec. a. C.). Morra De Sanctis - Piano di Cerasuolo.

La fibula a navicella vista da un'altra angolazione.

corredo metallico in bronzo che testimoniano l'origine balcanica di queste popolazioni.

Corredo tombale — Per vasellame d'impasto si intende l'argilla poco o niente affatto depurata, cotta in forno aperto e lavorata a mano, senza l'uso del tornio, per cui naturalmente la ceramica non raggiungeva quella compattezza che si ebbe poi con l'introduzione dei forni chiusi, in seguito agli influssi greci attraverso le colonie dei centri costieri (Poseidonia, Cuma). Quest'impasto poteva essere sia in colore chiaro (6), quello più grossolano, sia di color scuro, nerastro, perché cotto con legna ancora verde che bruciando sviluppava ossido di carbonio, dando alla ceramica quel colore nero, talvolta di una lucentezza metallica.

Il corredo metallico è costituito essenzialmente da manufatti di bronzo. Abbiamo le fibule ad occhiali, ad arco serpeggiante, a sanguisuga, a navicella, che fungevano da spille di sicurezza per il vestiario.

Accanto a queste fibule realmente funzionali e di uso comune, si rinvengono nelle tombe altre di notevoli dimensioni, ritrovate a Morra nei pressi della Cappella della Maddalena, dette « da parata », che attestavano nel corredo il prestigio di classe del defunto. Caratteristico è il bracciale « ad arco inflesso » ritrovato a Morra nella zona di Piano di Cerasuolo e delle Fontanelle, espresso in moltissimi esemplari fino al VI sec. a. C., che costituisce quasi il bronzo fossile ed emblematico di questa cultura. Splendido poi, nel suo elegante e stilizzato portamento, un bronzetto figurativo di cavallo, forse del VII sec. a. C., tipicamente « illirico », proveniente dalla zona della Cappella della Maddalena; è l'animale prediletto

c'è un grande ritardo nel superare uno stadio di civiltà primitiva. Per questa grande diversità culturale, mentre nell'Egeo fioriva la grande civiltà di Creta e poi di Micene, qui si esce dalla preistoria dopo che quelle civiltà erano già tramontate.

Dopo il 1000 a. C., con l'Età del Ferro, il popolamento della Campania diviene molto più intenso; è possibile riconoscere gruppi culturali diversi, che si distinguono non soltanto per la provenienza e per le caratteristiche proprie della produzione artigianale, ma anche per il modo in cui si dispongono sul territorio e per le scelte economiche. L'Età del Ferro rappresenta per la Campania un momento in cui prevale il particolarismo culturale, e si definisce la fisionomia di alcuni comprensori che condizioneranno nei secoli la storia più recente della regione.

Intorno alla metà dell'VIII sec. a. C., con la fondazione di Cuma, si definisce il quadro delle componenti etniche e culturali che determineranno l'aspetto della Campania pre-romana: da un lato le popolazioni italiche, osco-sannitiche, più o meno legate alle culture indigene dell'Età del Ferro, dall'altro la componente etrusca (Capua, Fratte di Salerno, Pontecagnano), che si ricollega all'aspetto « Villanoviano » di cui conserva la vitalità dei rapporti con i centri del- l'Etruria meridionale e la caratteristica funeraria di incenerire i morti; infine la componente «reca limitata alla costa, con i centri di Pitecusa (Ischia), Cuma, Parthenope-Neapolis (Napoli) e Dicearchia (Pozzuoli), ed oltre il Sele, Poseidonia (Paestum) ed Elea (Velia).

(5) Un vaso ora restaurato, della fine dell'Età del Bronzo (X sec. a. C.), decorato a incisioni e con prese laterali mammellonate, è stato rinvenuto a Morra, nella zona di Piano di Cerasuolo.

(6) Dalle Fontanelle proviene un'olla, d'impasto chiaro, grezzo, con orlo decorato ad intacchi e con ciotola-attingitoio a vernice nera; quest'insieme tombale è simbolo dell'accumulo delle ricchezze che, per una comunità agricola, è rappresentata innanzitutto dalle derrate alimentari.

da una classe più aristocratica di agricoltori-guerrieri.

Le lance in ferro, metallo molto pregiato e raro a reperirsi, contraddistinguono le sepolture dei guerrieri, difensori del patrimonio comunitario. Esemplari a Morra sono stati ritrovati nella zona di necropoli di Piano di Cerasuolo e delle Fontanelle.

Quindi, il materiale più significativo che si reperta è quello tombale. Tra le diverse manifestazioni sociali, la tomba è fenomeno complesso, dai molteplici aspetti. Il momento della morte, nella mentalità antica, è quello in cui la collettività stabilisce in maniera definitiva il ruolo politico, sociale ed economico dell'individuo; ogni aspetto del seppellimento si carica di significato e di tensione. L'uomo, ormai defunto, viene a confrontarsi con la propria esistenza; è rituale che egli si rappresenti con i segni della sua funzione, della sua condizione sociale.

Abitazione del territorio — Le abitazioni, abbastanza precarie, esprimono comunque insediamenti, come a Morra nella zona del *nuovo campo sportivo — grotta del lupo,* allocati in alto, su colline, in posizione riparata. La natura geografica è caratterizzata da boschi, talvolta così fitti da non poter essere traversati dai transiti stagionali. Erano i territori più adatti all'allevamento di pecore e maiali. La struttura delle greggi e delle mandrie, la necessità di spostamenti stagionali, una economia di mercato stagionale, caratterizzata dalla discesa, lungo gli antichi tratturi, in pianura all'inizio dell'autunno e l'ascesa verso i pascoli di mezza montagna in primavera inoltrata, erano gli aspetti salienti di questa civiltà praticamente nomade che, pur avendo proprie sedi fisse con difese molto potenti, bene si prestava ad essere il tramite di motivi culturali che venivano acquisiti negli spostamenti frequenti e soprattutto nelle occasioni stagionali. Soprattutto tra la Campania e la Puglia, questa civiltà permise un contatto costante ed una osmosi continua, lungo gli antichi tratturi ove transitavano le innumerevoli greggi, rendita notevole di queste popolazioni montane.

Le popolazioni dei pastori dovevano essere bene armate, per difendere se stesse e gli animali, i culti dovevano essere legati al mutare dei tempi e dei pascoli, gli stessi luoghi di culto erano lungo le direttrici di marcia delle greggi in rapporto a sorgenti, ai pascoli più ricchi, all'incrocio delle vie di traffico.

A partire dal VI sec. a. C., la cultura del- l'Alta Valle dell'Ofanto si apre al commercio esterno. Apporti culturali giungono non solo dall'area etrusca (Capua, Pontecagnano) ma anche dalle limitrofe culture del Sannio, del Piceno e del Vallo di Diano. In particolare il rapporto con la Daunia, attraverso Melfi, già avviato dal VII sec. a. C., si intensifica con l'importazione di ceramica geometrica daunia lavorata al tornio (frammenti sporadici sono stati rinvenuti a Morra, nella zona della Laganzana) e con decorazione a protome animale (splendido un pendaglio a doppia protome di ariete proveniente da Piano di Cerasuolo).

Queste genti mantennero tale continuità secolare di abitudini e di modi di vita fino a! V-IV sec. a. C., data in cui si verificò un mutamento sociale ed economico basato sullo sfruttamento agricolo del territorio.

SANNITIZZAZIONE E PERIODO PRE-ROMANO

E' l'arrivo dei Sanniti a determinare la scomparsa della cultura di Oliveto-Cairano.

Sanniti — Questi popoli di origine sabellica, spinti dal crescente incremento demografico e dai bisogni della transumanza, dai monti dell'interno della originaria Valle del Sangro, cominciarono ad invadere la pianura campana, forti di un solido apparato militare. Caddero nelle loro mani la colonia etrusca di Capua (423-421 a. C.) e quella greca di Cuma. A sud le popolazioni sabelliche, penetrate attraverso il valico di Conza, seguendo il corso del Seie raggiunsero ed espugnarono la colonia greca di Poseidonia (poi diventata Paestum). Le genti che oltrepassarono il Seie si chiamarono Lucani. In breve tutta la Campania, ad eccezione di Neapolis (Napoli) ed Elea (Velia), cadde nelle mani dei Sanniti.

Ver Sacrum — Questi spostamenti di popoli, secondo le fonti antiche, adempivano al più importante istituto religioso e militare di queste genti: la primavera sacra *(Ver Sacrum*). In periodo di carestia si votava a Marte, il dio nazionale, tutto ciò che veniva prodotto in quell'area (uomini e bestie);

raggiunta la maggiore età la prole consacrata, seguendo a guisa di totem un animale, si spostava verso nuove terre. Le genti sabelliche che, secondo la tradizione, raggiunsero le terre che noi oggi abitiamo, seguendo un lupo, si chiamarono Irpini (dall'osco HIRPUS: Lupo).

Così la tradizione antica presentava il «movimento colonizzatore italico» legandolo a crisi di popolamento e carestia.

un'antica concezione paganico-tribale il significato di CITTA'-TERRITORIO.

Materiale archeologico di abitato dell'età sannitica, del V e del IV sec. a. C., si rinviene a Morra in più punti della zona Feudo e della contrada Selvapiana; probabilmente sono resti di villaggi di capanne costruite in legno e paglia, di cui si potrebbe ritrovare il solo zoccolo in pietra. Reperti frequenti a rinvenirsi sono frammenti di vasellame d'impasto chiaro-grezzo e di ceramica a vernice nera, manici di

Pesi da telaio in terracotta (V - IV sec. a. C.). Morra De Sanctis - Contrada Selvapiana.

Sistema abitativo — La storia del IV sec. a. C. è quasi esclusivamente la storia della campagna, dovunque popolata da villaggi e fattorie. Sorsero così abitati, strutturati in distretti rurali (PAGI) e villaggi (VICI) disposti sul territorio in agglomerati sparsi (7), in genere nelle aree pianeggianti, spesso in prossimità di un posto fortificato. Queste fortificazioni (OPPIDA) provviste di cinte murarie, ma senza abitato all'interno, collocate su alture in posizione strategica, venivano occupate in caso di difesa; le dimensioni dello spazio racchiuso da queste murature, dette « pelasgiche » o « ciclopiche » (8), per sottolineare le origini remote, mitiche, erano in rapporto alla capacità di accogliere tutta la gente e gli animali e di offrire spazi coltivabili per la sopravvivenza in caso di assedio.

Il sistema abitativo assumeva dunque, secondo

scodelloni, pesi da telaio, coppi (tegole).

Abitato sannitico a Piano dei Tivoli — Ma la testimonianza più interessante di questo periodo, a Morra, viene dalla zona di Piano dei Tivoli, nella contrada Selvapiana. Piano dei Tivoli significa Piano delle « Tegole » ed il toponimo era stato dato dagli

(7) Ancora oggi nel territorio di Morra è evidente questo tipo di insediamento sparso; numerose e popolate sono le contrade rurali, dove le abitazioni si raccolgono spesso a formare villaggi. Gli agglomerati di S. Lucia, della Cappella, dei Caputi, di Cervino, di Orcomone, dei Roccomanzi, dei Trenta, dei Castellari, dei Mauroni, degli Ambrosecchia, dei Patrigeneri ed altri ancora attestano la continuità di questo antichissimo modo di abitare il territorio.

(8) Mura ciclopiche sono state individuate, grazie alle indicazioni dell'ing. Corona e dell'attuale sindaco di Lioni sig. Colantuono, segnalate poi alla Soprintendenza Archeologica, nella zona di Oppida Vetere, nel tenimento di Lioni ai confini con Caposele, sui primi contrafforti del Cervialto, su un'altura a caval lo tra l'Alta Valle dell'Ofanto e la Valle dell'Alto Sele.

abitanti di Morra e dintorni per il gran numero di coppi (tegole), vasellame e frammenti architettonici, anche decorati, rinvenuti da secoli nella zona, sia in superficie sia soprattutto durante i lavori di aratura. Tanto è il materiale antico che vi si ritrova che, ancora oggi, è abitudine degli abitanti della zona di costruire forni riutilizzando i coppi e i frammenti architettonici, quale ottimo materiale refrattario.

Nel saggio di scavo del settembre 1979 condotto dal Soprintendente Archeologico prof. Yohannowsky, con la collaborazione della dot- t.ssa Sanesi, in detta località, mai scavata fino allora, è venuta alla luce la presenza di un insediamento sannitico, con continuità di vita (in base alla datazione nei reperti rinvenuti) dal V al III sec. a. C. L'insediamento presenta strutture regolari in pietra calcarea, che potrebbero essere fondamenta di muri o anche blocchi formanti un lastricato, in rapporto di contiguità con un acciottolato; il tutto si rinviene a livello del secondo strato a circa 40 cm. di profondità. Purtroppo tutto il materiale in ceramica (9), per i continui lavori agricoli, si è trovato completamente distrutto!

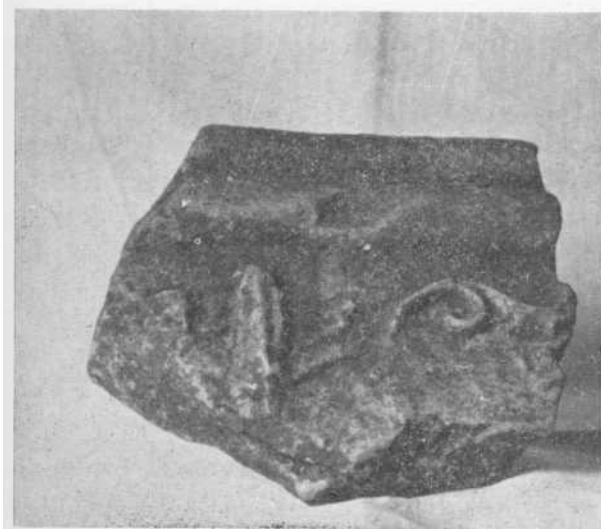
Dal saggio emerge però un dato interessante: tutto il secondo strato (cioè quello che corrisponde al piano di calpestio dell'antico abitato) presenta diffuse tracce di bruciato che in alcuni punti sembrano addensarsi. Il che farebbe pensare ad una distruzione dell'intero insediamento per cause violente, cioè per incendio. Se gli ulteriori scavi dovessero continuare a rilevare uno strato omogeneo di bruciato, sarebbe verosimile interpretare la fine brusca dell'abitato a causa di un incendio; dato che nessun pezzo ritrovato nello scavo, come datazione, non scende oltre il III sec. a. C., viene spontaneo ricollegare l'eventuale distruzione per incendio con un episodio delle guerre sannitiche e quindi con la violenta distruzione operata dai romani, i quali si erano trovati di fronte degli avversari agguerriti, che opposero una lunga resistenza alla loro politica espansionistica.

Il tempio — Nella suddetta zona di Piano dei Tivoli, nell'area di scavo, sono stati inoltre ritrovate numerosissime terracotte architettoniche (ANTEPAGMENTA e ANTEFISSE FIGURATE), alcune con splendide decorazioni in palmette eleganti, che dovevano appartenere ad un edificio di notevole importanza, di ispirazione greca. Il Soprintendente Yohannowsky ritiene che possa trattarsi di un tempio italico ad alto podio, del V-IV sec. a. C.; la conferma viene dal ritrovamento di alcuni *ex voto* in terracotta, tipicamente sannitici. E' quindi probabile poter rintracciare una stipe votiva, connessa con l'edificio sacro, che sarebbe interessante portare alla luce in scavi futuri (10).

Strytture, discretamente conservate, dell'insediamento sannitico (V - III sec. a. C.), portate alla luce nello scavo dal 4 al 14 sett. 1979. Morra De Sanctis - Piano dei Tivoli.

(9) A testimoniare l'insediamento abbiamo frammenti di anforoni d'impasto grezzo, di tegole, di mattoni per colonne. Tra la ceramica di uso comune si è rinvenuta l'olla a bombarda, vaso d'impasto di origine protostorica, che in questa zona ha significato di attardamento culturale e artigianale. Si è ritrovata numerosa la suppellettile di lusso; vasi per bere a due anse orizzontali, sia profondi (**Skyphoi**), sia bassi (**Kylikes**), coppe, coppette ad alto piede, piatti fondi e per pesce, le coppe con coperchio con funzione di porta-pasto (**Lekanides**). Tutto questo vasellame da tavola è rivestito da una vernice nera abbastanza brillante, impregnata talvolta di ossido di piombo per imitare la lucentezza dei vasi metallici, i quali costituiscono la vera suppellettile di lusso.

Questa ceramica poteva essere prodotta da artigiani locali ma anche provenire dalle raffinate officine ellenizzanti di Cuma, Capua, Teanum, Cales e Abella, quale sedimentazione dei flussi commerciali che attraversavano l'Irpinia, territorio d'importanza chiave nella rete delle antiche strade di comunicazione e fascia di collegamento dei traffici tra le culture costiere (campana, apula, jonica) e fra quelle appenniniche (sannita e lucana).

(10) Nel saggio di scavo si è rinvenuto un cospicuo nu-

Terracotte architettoniche decorate (V - IV sec. a. C.). Morra De Sanctis - Piano dei Tivoli.

Terracotta votiva a sembianze femminili (V - IV sec. a. C.). Morra De Sanctis - Piano dei Tivoli.

La religiosità, da sempre al centro dell'attenzione dell'uomo antico, assolve nella società arcaica al compito di integrare all'interno della comunità un complesso di funzioni economiche, sociali e politiche. Il santuario è elemento della struttura territoriale italica, sede dei culti comuni, ma anche momento economico importante per le fiere periodiche, occasione di scambio e di circolazione di beni di consumo, oltre che per le assemblee di carattere militare (11); afferma il controllo della comunità su una posizione importante sotto il profilo geografico e svolge una importante funzione di elemento di aggregazione delle popolazioni rurali e del centro abitato.

La zona di Piano dei Tivoli corrisponde a tutte queste caratteristiche di insediamento. La violenta fine di questo centro, rende suggestiva e affascinante l'ipotesi di poter qui individuare i resti della città irpina di Romulea distrutta, come racconta lo storico latino Tito Livio, nel 297 a. C. dal Console Decio Mure.

mero di denti di cinghiale, animale particolarmente sacro nell'antichità. Essendo la caccia allora molto sviluppata, quest'animale, oggi quasi scomparso, era molto ricercato sia per la carne che per la pelle.

(11) E' nelle mani dell'anziano sacerdote Ovio Paccio che la Legione Linteata, formata da sedicimila nobili sanniti, fa giuramento, di vincere o di morire, prima della decisiva battaglia di Aquilonia (293 a. C.) contro i romani.

Topografia — *Romulea* era con Aquilonia (identificata oggi con Lacedonia), *Compsa* (l'attuale Conza) e *Ferentinum* (non ancora localizzata, forse l'attuale Nusco), la più importante « città-territorio » degli Irpini nell'Alta Valle dell'Ofanto. Centro religioso e punto di riferimento etnico-geografico era il Tempio di Mefite, nella Valle d'Ansanto, oggi nel tenimento di Rocca S. Felice.

Purtroppo ancora poco si conosce dell'antico Sannio-Irpino, delle sue città e delle guerre sannitiche, in quanto Livio e gli altri storici latini, Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso, vissuti in epoca molto posteriore, hanno attinto da fonti più antiche, quindi non conoscevano esattamente queste zone. Una delle pochissime fonti appena posteriore e quindi più attendibile, è l'Elogio funebre in saturni (versi), sul sarcofago di Lucio Scipione Barbato che fu capo di un esercito consolare (298 a. C.) durante la III guerra sannitica; si parla di *Subegit omnem Lucaniam* (conquistò tutta la Lucania) e di *Taurasia,* ma il quadro topografico dell'Irpinia antica è ancora poco chiaro.

Guerre sannitiche — Con la fine (12) delle guerre sannitiche (343-290 a. C.) i popoli italici, sconfitti dai romani nella battaglia di Aquilonia, videro le proprie contrade distrutte e colonizzate dai vincitori. Qualche centro, come Aquilonia, era diventato *Civitas foederata,* cioè città alleata dei Romani; essa ha coniato moneta propria anche dopo la III guerra sannitica, espressione questa di una certa autonomia, a differenza di altri centri irpini che erano *Praefecturae.* Altri centri sono scomparsi come appunto Romulea e Ferentinum. Della loro identificazione si possono fare solo ipotesi di lavoro che potrebbero trovare conferma soltanto con la ricerca archeologica, anche se purtroppo molto è andato distrutto e perduto.

ROMANIZZAZIONE

Via Appia — Naturalmente la romanizzazione in questo periodo si svolge anche con confische di larghe fasce di terreno. La via Appia che collegava Roma a Brindisi, rappresenta l'opera stradale più importante creata in funzione della conquista romana; il primo tronco da Roma a Capua (l'attuale S. Maria Capua Vetere), creato nel 313 a. C., fu possibile prolungarlo solo dopo la fine delle guerre sannitiche e la conclusione della guerra contro Pirro (272 a. C.).

Da *Beneventum,* diventata colonia romana (13), la via fu costruita utilizzando in gran parte tracciati precedenti, e collegava così gli antichi centri irpini. Raggiunta *Aeclanum* (l'attuale Passo di Mirabella), uno dei centri più importanti degli Irpini dopo la romanizzazione, la via, seguendo il più possibile la cresta, si snodava per Frigento, oltrepassava Bisaccia e raggiungeva Aquilonia; poi sotto Monteverde scendeva all'Ofanto, lo attraversava e raggiungeva Venosa per poi andare in Puglia.

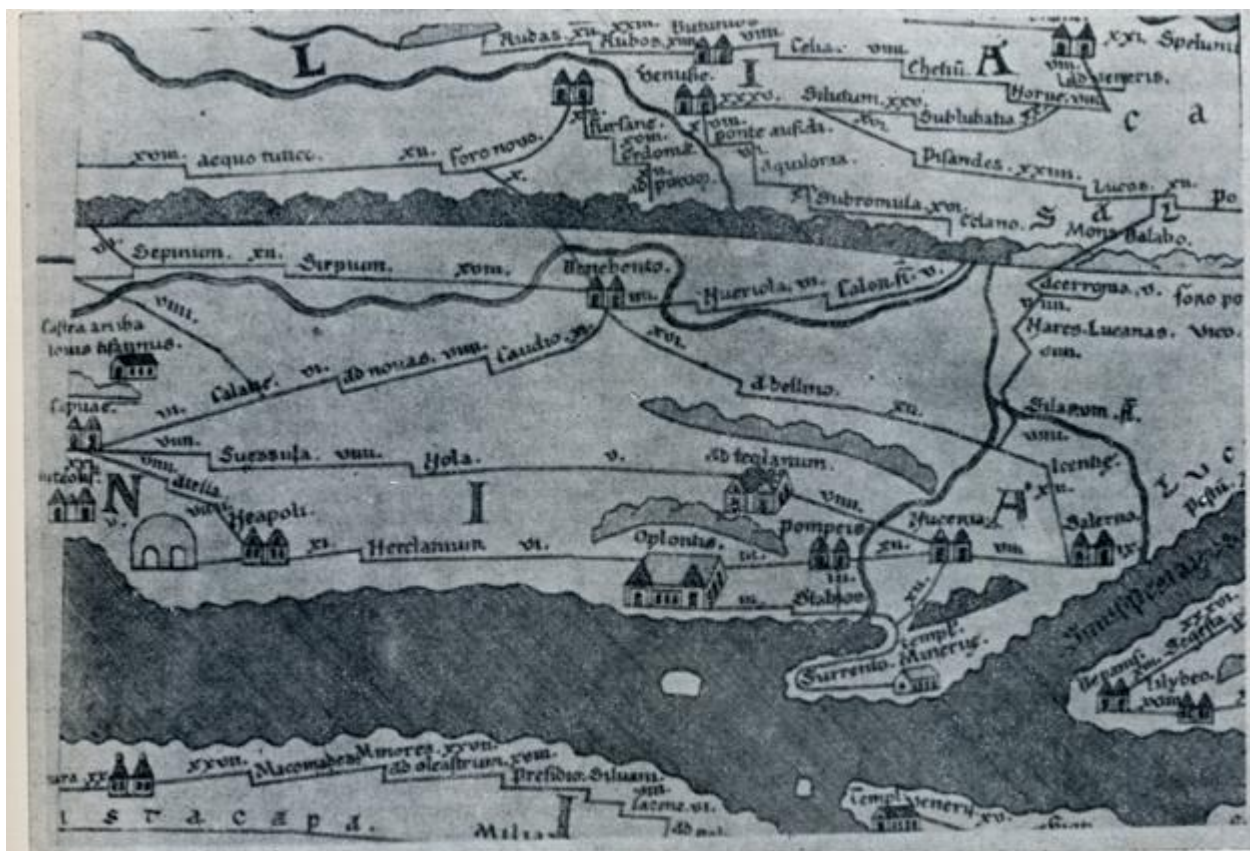
Romulea — Fra *Aeclanum* ed Aquilonia, sappiamo dalle *Tabule Peutingeriane* che c'era una *Statio sub Romulea;* si potrebbe collocare nel tenimento dell'attuale Morra ma è da dimostrare. C`è però un indizio importantissimo: alla confluenza del torrente Sarda con l'Ofanto, ai confini tra Morra e Conza, affiora dall'acqua la base di un pilone, in opera cementizia e a mattoni, di un ponte romano senz'altro costruito per ricongiungere sulle due sponde un tracciato stradale di indubbia importanza che collegava *Compsa* con l'Appia.

E Romulea? Si fanno varie ipotesi: da anni la si è identificata con Bisaccia, oggi si pensa anche a Carife. Sulla base però dell'insediamento sannitico di Piano dei Tivoli che presenta evidenti segni di distruzione, delle innumerevoli testimonianze di età sannitica sul territorio morrese e del pilastro di ponte romano nell'Ofanto, è stimolante pensare a Morra.

Guerre annibaliche — La vera e propria romanizzazione avviene però dopo la II guerra punica che creò devastazioni in Campania, nel Sannio-Irpino e in Lucania. Annibaie dopo la vittoria di Canne nel 217 a. C., cercando di far rivivere le autonomie locali indigene, ottiene l'alleanza prima di *Compsa* (Conza), centro più importante dell'Irpinia e poi l'anno dopo di Capua (centro etrusco della Campania).

(12) Durante la I guerra sannitica (343-341 a. C.) i Romani fecero solo qualche scorribanda nel territorio di Saticula che già apparteneva agli Irpini. E' certo che prima della II guerra sannitica (inizio 326 a.C.) i Romani non sono entrati nell'attuale Irpinia;

i Romani vinti nel 321 a.C. alle Forche Caudine, umiliati nell'onore e sconfitti nelle armi, si ritirano dal Sannio-Irpino nel 304 a.C. Nella III guerra sannitica (298-290 a.C.) i Romani sconfiggono definitivamente Sanniti, Sabini, Etruschi e Umbri uniti contro Roma.

(13) Per colonie latine, fondate da Roma, s'intendono comunità indipendenti con le loro istituzioni, alleati di Roma, che forniscono truppe ausiliarie.

La rete viaria della Campania romana nella « Tabula Peutingeriana ». Vienna - Kunsthistorisches Museum.

Ma nel 211 a. C. Capua s'arrende e i Romani riconquistano l'influenza militare ed economica su tutta la regione.

Le guerre annibaliche, condotte con efferata violenza tra due civiltà che mettevano come posta della vittoria la stessa sopravvivenza, per la conquista della Sicilia, avevano però completamente distrutto l'economia.

Le classi inferiori ne uscirono profondamente ferite, le stesse classi medie videro il crollo di una economia familiare. La classe dirigente romana, uscita vittoriosa dalla guerra, vedeva aperte alla repubblica le enormi possibilità del mercato verso Oriente.

Latifondismo — L'Irpinia, con una sua produttività agricola limitata, un allevamento sostanzialmente povero, ferita da prove tremende, non riesce a competere con i mercati ellenistici della costa: si diffonde il latifondo!

Grandi masse di schiavi, razziati un pò dovunque, dal vicino Oriente, dalla Gallia, dalla Spagna, vengono acquisite da cittadini romani, sia della nobiltà senatoria che equestre, dalle aristocrazie locali sopravvissute e ovviamente anche da speculatori, in effetti dalle classi economicamente più forti. La piccola e media proprietà fondiaria precipita, inizia la fuga dalle campagne, pochi sono i contadini liberi, il latifondo cresce a dismisura, con l'appropriazione abusiva di aree di proprietà pubblica.

E a questi italici, agli irpini delle città sopravvissute non rimane altro che emigrare, impiantare attività commerciali nelle nuove terre di conquista. Potevano arruolarsi nell'esercito romano, secondo l'antica abitudine dei Sanniti di arruolarsi come mercenari, mestiere molto redditizio, in tutta l'area dell'Italia antica, in Sicilia e perfino a Cartagine. Quindi la emigrazione, nella nostra terra, è un fenomeno bimillenario, che purtroppo si vive ancora oggi!

L'immissione di grandi masse di schiavi nell'agricoltura aveva reso convenienti le coltivazioni

arboree, soprattutto nelle zone di collina, di cui i latifondisti avevano potuto facilmente impadronirsi in quanto costituivano il grosso delle terre pubbliche e trovarono redditizio anche il disboscamento (14). I terreni non adatti all'agricoltura venivano utilizzati a pascolo e nei boschi di quercia si ingrassavano i maiali. Centro di queste grosse aziende agricole erano le ville rustiche (15) dove gli schiavi badavano all'allevamento del bestiame.

Queste ville erano costituite da vasti complessi che comprendevano l'abitazione del *vilicus* (l'attuale colono), in genere un liberto o uno schiavo fedele al padrone, i depositi per gli attrezzi e per i prodotti alimentari, le stalle, i frantoi, i torchi, e se nella zona vi era disponibilità di argilla e di acqua c'erano anche le officine, con tornio e forno, per la fabbricazione e la lavorazione del vasellame. I muri erano costruiti in opera cementizia; i terrazzamenti venivano fatti in opera poligonale a secco.

La classe dirigente romana portò così a sostituire una onesta e limitata economia indigena con gli ottusi ed egoistici interessi della economia repubblicana che, pur giovandosi di capitali immensi (terre e oro), considerava gli avversari preda e oggetto di sfruttamento, col risultato della vessazione e del progressivo immiserimento degli italici e delle stesse classi subalterne romane.

Nel 134 a. C., una rivolta di schiavi, che ebbe proporzioni tali da impiegare l'esercito romano e che si concluse con 4.500 esecuzioni, contribuì a dare l'avvio alle pur molto moderate leggi di riforma dei Gracchi. Testimonianze della suddivisione delle parti dell *'ager publicus,* ripreso ai latifondisti, sono i cippi terminali (16) con i nomi dei magistrati nominati per tale ufficio.

Il frutto di questa politica fu il clientelismo, la riduzione sempre maggiore della legalità repubblicana, lo sfacelo delle strutture economiche dello stato romano odiato come non mai dagli italici, in rivolta perché non trovavano più diritto di cittadinanza per sé e per i propri figli. La politica di maggior comprensione degli Scipioni e dei Gracchi chiese una più equa distribuzione dei beni, consapevole che il continuarsi di una sclerotica trazione repubblicana avrebbe distrutto le basi dello stato. Una situazione così iniqua, di cui facevano le spese le classi subalterne, popolazioni italiche ed anche il proletariato romano, esplose con inaudita violenza all'inizio del I sec. a. C.

Guerra sociale — Roma dovè superare così un aspro scontro con i propri alleati italici, le cui classi dirigenti reclamarono parità di diritti e cittadinanza romana. Nella guerra « sociale » (cioè dei « soci », degli alleati) del 91-88 a. C., furono battute per la prima volta monete con l'iscrizione ITALIA, contro Roma, oppure monete coniate in caratteri oschi con l'immagine del toro italico che abbatte la feroce lupa romana.

La guerra sociale infierì violentemente nel territorio degli Irpini, schieratisi con la fazione democratica, con vicende alterne fino alla vittoria di Siila. La riorganizzazione territoriale dei nuovi municipi fu condotta con strettissimo controllo dalla aristocrazia senatoria e in gran parte fu opera dello stesso Siila, mediante suoi luogotenenti. Durante questa guerra, le leggi del console Lucio Giulio Cesare e dei tribuni della plebe Plauzio e Papirio vennero a conferire la cittadinanza romana a tutti gli italici. Esse segnarono in realtà la fine dello sviluppo autonomo della cultura regionale.

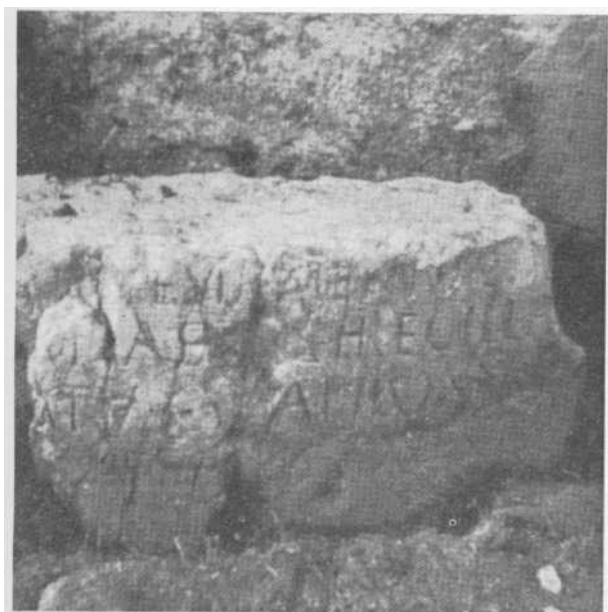
Età imperiale — Dopo la morte di Cesare, Augusto tentò il compromesso tra le esigenze di uno stato moderno e l'antica tradizione repubblicana. Ma il tentativo di ricreare una classe media in Italia, con la riproposta di temi culturali tradizionali italici (le opere di Virgilio: Bucoliche, Georgiche e soprattutto l'Eneide), non penetrerà mai in profondità; la *pax augustea* creerà beneficenza, non coscienza politica e porterà lentamente all'estinzione delle culture dell'Italia antica.

(14) A Morra, nella contrada Selvapiana, ricca di testimonianze del periodo sannitico e romano, da secoli non vi è più traccia alcuna di boschi; la loro presenza nell'antichità è testimoniata oggi dal toponimo stesso.

(15) Resti di una villa rustica romana sono stati ritrovati a Morra, nella contrada Selvapiana, nella zona di rimboschimento attuato negli ultimi anni dalla forestale; scavi futuri potranno riportarla completamente alla luce.

(16) Un cippo terminale gracchiano è stato ritrovato a Morra, durante lavori di aratura, nella zona del tenimento Feudo del principe Goffredo Biondi- Morra.

I centri amministrativi in Irpinia, in questo periodo, erano *Compsa, Aeclanum ed Aquilonia,* queste ultime due avvantaggiate un pò dai traffici commerciali lungo la via Appia, di cui sotto Traiano fu costruita una variante, detta Appia Traiana. Questa via, il cui inizio a Benevento è ancora oggi segnato dallo splendido Arco, costruito nel 114 d. C., si dirigeva a Brindisi e fu attuata con intenti soprattutto militari, in funzione delle guerre daciche e partiche.

Sul piano propriamente culturale, la romanizzazione, nei diritti e nelle istituzioni, e la materiale sostituzione di parte degli antichi proprietari terrieri, comportò la rapida decadenza della cultura dei centri osco-sannitici e la veloce scomparsa della lingua osca a pro della latina. Sono testimonianze di questo fenomeno a Morra tre epigrafi latine, rinvenute anni addietro, rispettivamente nelle proprietà di Ernesto Maccia (Bosco Nuovo), di Angelo Pagnotta (Piano d'Ancona-Selvapiana) e del duca Camillo Biondi-Morra (tenimento Feudo).

Epigrafe testamentaria latina. Morra De Sanctis. Masseria La Corsana, Piano d'Ancona - Selvapiana.

Con l'economia latifondista si svuotarono i centri urbani, le aziende agricole e le ville rustiche divennero i centri dell'attività economica. Con la maggiore razionalizzazione dell'economia agricola e di allevamento, già dal I sec. d. C., e con la cristianizzazione, agli schiavi subentrarono coloni liberi che d'altra parte erano legati al fondo e venivano con esso venduti. Questa situazione durò fino al tardo impero, arrivando all'alto Medioevo.

Nel 570 d. C., con l'arrivo dei Longobardi, si crearono nuovi insediamenti arroccantisi gradualmente intorno alle fortificazioni, costruite sulle alture; si riaggregarono così i centri abitati. Su queste basi, possiamo comprendere perché l'attuale abitato di Morra si sia formato su un poggio intorno al Monte Pidocchio.

ARCHEOLOGIA E TERRITORIO

Questa è la situazione storica quale si può con ogni probabilità evincere dalle testimonianze archeologiche; numerose altre ne affiorano tra le zolle della campagna morrese e ci parlano delle genti che l'hanno abitata, di chi tra queste valli e questi colli ci ha preceduto, della loro vita, religione ed economia. In questi termini si può comprendere la storia dell'uomo, del suo lavoro di cui il territorio porta i segni, le stigmate.

Il patrimonio culturale (centri storici, reperti archeologici, documenti, epigrafi e testimonianze della civiltà contadina), come espressione di un uomo che ha vissuto quella realtà in un determinato momento, va recuperato, difeso e preservato, creando parchi archeologici e musei, perché vi sono in esso valori che ci appartengono, che servono e ci aiutano a ritrovare la nostra identità.

Il passato va conosciuto per essere giudicato e selezionato, non subito, e questo impegno per la restituzione critica della storia del nostro territorio ai suoi abitanti, assume nuovi contenuti ed ha un suo senso oggi!

Stiamo infatti vivendo alcuni dei momenti più tesi di una complessa e drammatica crisi socio-economica, politica e morale, resa ancora più acuta in Irpinia dal sisma del 23 novembre 1980.

Il problema del terremoto, al di là dei significati politici, istituzionali, morali e naturalmente economici, va posto anche come questione culturale. Il dramma vissuto dalla gente irpina, è l'aspetto di una più vasta patologia territoriale e ambientale, e deve far pensare ad un nuovo rapporto tra l'uomo e la natura, ad un nuovo modo di considerare il territorio

e ad una sua più profonda conoscenza. Parlando di territorio, dobbiamo intendere non soltanto il suolo agricolo e urbano, ma l'intero sistema di insediamento e la sua qualità di vita, come termine di confronto con cui l'uomo si è sempre misurato nella sua storia.

Per queste ragioni, nel guardare ad una possibile ricostruzione non si può prospettare un progetto economico che non sia rispondente alla realtà territoriale che lo deve esprimere. Né tanto meno deve essere tralasciata quella che è la conoscenza del passato, della nostra storia: non si può difendere ciò che non si conosce e di cui, quindi, non si può programmare l'uso.

In questo contesto la ricerca storica e archeologica va vista come rivalutazione socio-culturale ed economica della nostra terra, per poter andare incontro all'avvenire prendendo le strade più efficaci per cambiare.

Siamo troppo presi da noi stessi, dai nostri problemi attuali e momentanei, come se la realtà attuale non affondasse le sue radici in quella di ieri, come se non fosse necessario conoscere il passato, padre del presente, per costruire un possibile futuro.

Sento il dovere e l'esigenza di ringraziare quanti, con il loro intervento a Morra, hanno permesso di stendere queste brevi note:

— *il prof. Werner Yohannowsky, Soprintendente all'Archeologia, per le province di Salerno, Benevento ed Avellino.*
— *l'ex Sindaco di Morra Gerardo Di Santo per l'impegno concreto e l'attuale Sindaco Rocco Pagnotta per la disponibilità futura.*
— *il gruppo di scavo- del saggio di Piano dei Tivoli: Lucia Sanesi* (*archeologa*), *Pellegrino Biancardi* (*caposquadra*), *Francesco Del Mastro e Angeloantonio Barba (operai), geom. Ernesto Indelli (squadramento del terreno), sig.ra Olga Grassi (proprietaria del terreno).*
— *i sig.ri: Filomeno Covino- (nonno), Filomena Covino (nipote), Francescantonio di Pietro, Nicola Gallo, Francescantonio e Gerardo Buscetto, Gerardo di Pietro, Emilio Mariani, Gerardo Ciccone ed il giovane Gerardo Pennella di Amato, tutti cittadini e contadini morresi, per aver spontaneamente consegnato materiale di notevole interesse storico e archeologico.*
— *i sig.ri Angelo Pagnotta ed Ernesto Maccia, contadini delle contrade Selvapiana e Bosco Nuovo, per aver favorito il recupero di due epigrafi latine, site nella loro proprietà.*
— *l'amico Franco Buscetto (senior), dalle prime ore insieme nella ricerca archeologica.*
— *i giovani Mario Giugliano, Franco Buscetto (iunior), Gerardo Capozza di Carmine, Bepi Marra, Vincenzo Pasquale, Ettore Sarni, Gerardo Giugliano, Eduardo Di Pietro, i fratelli Grippo, Giovanni Martino, Gerardo Mariani, Luciano Strazza, Margherita Di Pietro, Vincenzo e Rocco Di Sabato, Massimiliano e Leda Caputo, Gerardo Gallo, Pietro e Rocco Pagnotta, Giovanni Di Pietro, i signori Luigi Guarino, Alessandro Grippo e Giuseppe Maccia deceduti nel recente sisma, Rocco Di Santo, Rocco Grippo, Antonio De Rogatis, Giuseppe Zarra, Rachele Fasano, Alfredo Buscetto, Amato Ambrosecchia, Rocco Pennella, Vito Pagnotta, Amato Pennella e tutti gli altri morresi che hanno volontariamente dato un contributo di lavoro e di segnalazione, nella speranza che altri si affianchino.*
— *gli archeologi Pasquale Dapoto, Maria Rosaria Barbera e Rossella Rea.*
— *il prof. Paolo Peduto, dell'istituto di Storia Medioevale dell'Università di Salerno.*
— *il sig. Vittorio Odolo, restauratore della Soprintendenza Archeologica.*
— *Don Pasquale di Fronzo e Giovanni Orsogna dell'Associazione Culturale « Francesco de Sanctis » e collaboratori della rivista « Civiltà Altirpina ».*
— *la sig.ra Emilia Molinari, fondatrice del Centro Studi per l'Alta Irpinia « Gabriele Criscuoli » e redattrice di « Voce Altirpina ».*
— *Roberto Padrevita e l'Archeoclub di Casalbore*

Voglio infine chiarire l'atteggiamento della Soprintendenza Archeologica nei confronti di quanti rinvengano e/o custodiscano materiale archeologico.

La segnalazione, fatta alla Soprintendenza (per Morra al sottoscritto) o ai Carabinieri, vien premiata con un compenso in denaro, proporzionato al valore dei ritrovamenti stessi. Inoltre il materiale, secondo una politica perseguita negli ultimi anni, rimane nel luogo di provenienza, affidato al Comune o a persona di fiducia, in attesa di una definitiva sistemazione in Musei locali.

Il nostro impegno è *che a Morra tutto il materiale archeologico ritrovato, dopo il terremoto trasportato nei più sicuri locali della Soprintendenza di Salerno, possa trovare adeguata sistemazione in un Antiquarium Municipale. Possa essere esso, in simbiosi con la scuola, strumento di sensibilizzazione della popolazione verso il patrimonio storico che va salvato e conosciuto, soprattutto dai giovani e per le generazioni future.*

Enrico Indelli

UOMINI E IDEE

Luci e ombre della società e della cultura morrese

di **Francesco Grippo**

La Società Europea di cultura nel lontano 1951, nel porre l'accento sulla natura della cultura come fatto politico, evidenziava gli eccessi che da una tale letterale interpretazione ne potessero scaturire.

Da una parte la cultura politicizzata e dall'altra la cultura apolitica. In entrambe le posizioni, ci sembra, si annida il pericolo dello svuotamento della ragion d'essere della cultura in quanto nel primo caso viene relegata ad *ancilla* della politica perché è asservita ai programmi e alle direttive dei vari gruppi politici e nel secondo caso si chiude in una specie di *turris eburnea,* lontana dalla storia e dai problemi della vita quotidiana.

Le due posizioni trovano la loro sintesi nella politica della cultura: « ... *che significa politica compiuta dall'uomo di cultura in quanto tale, non coincidente necessariamente con la politica che egli svolge come uomo sociale, onde la larga possibilità di unificazione che una interpretazione siffatta può promuovere tra gli intellettuali appartenenti a partiti politici diversi. La politica della cultura è una posizione di massima apertura verso le posizioni filosofiche, ideologiche e mentali differenti, dato che è la politica relativa a ciò che è comune a tutti gli uomini di cultura e non tocca ciò che li divide* » (1).

Ciò implica il rispetto di alcuni valori superindividuali quali la libertà, la verità, l'onestà intellettuale che devono necessariamente accompagnare quelli che in linguaggio moderno vengono denominati operatori della cultura.

Nelle società in cui questi valori vengono rispettati sembra che la politica della cultura trovi il suo terreno più fecondo, mentre nelle società in cui questi valori non hanno diritto di cittadinanza la politica della cultura si tramuta fatalmente in politica culturale, cioè in cultura asservita ai partiti politici.

Il significato sociologico del termine cultura è invece molto più comprensivo e vuole indicare l'intero modo di vivere di una comunità con i propri modelli e con una peculiare partecipazione e trasmissione degli elementi della cultura stessa.

Praticare il commercio, venerare i morti, convolare a nozze, mangiare, bere, avere dei fini e dei valori ecc. sono fattori insiti in tutte

(1) BOBBIO N., **Politica** e **cultura,** Einaudi, Torino, 1974, pag. 36.

le società, ma il modo specifico in cui a ciò si provvede è il modello culturale tipico di una determinata società.

Tutto ciò fa parte della cultura quando c' è comune partecipazione, accettazione e trasmissione dei comportamenti da parte dei membri della società.

Giova subito mettere in evidenza che la cultura di una nazione non è omogenea ma che al suo interno esistono varie sub-culture dovute soprattutto all'enorme divario dei redditi.

La coscienza di appartenere ad una determinata classe sociale mette in moto una serie di meccanismi di difesa e di conservazione che il più delle volte favoriscono l'insorgere di modelli culturali propri di società statiche e ripetitive.

E' compito dell'educazione, intesa nel senso più genuino e non quindi solo quella impartita nelle aule della scuola, responsabilizzare i giovani per farli uscire dai vicoli bui dove la *longa manus* del potere continua- mente li sospinge. Si tratta cioè di offrire al giovane la possibilità di elevarsi al di sopra della sua classe e del suo gruppo culturale e metterlo nella condizione di guardare, con gli occhi della storia e non con quelli della cronaca, i grandi e piccoli avvenimenti di cui egli deve comunque essere l'attore e non il *manovrato spettatore.*

E' bene osservare che i due aspetti — il critico e il sociologico — del fenomeno cultura dovrebbero dialetticamente integrarsi in vista di sintesi sempre più comprensive e l'averne evidenziata la bipolarità vuole costituire solo una pista interpretativa di come va letto il tessuto sociale che ci circonda.

•kieit

Ora dobbiamo vedere il ruolo che nella realtà morrese ha giocato la cultura.

Il panorama culturale di Morra, nel secolo che intercorre fra la morte di Francesco De Sanctis (29 Dicembre 1883) e i giorni nostri, fatte le dovute eccezioni di cui diremo, non presenta momenti vivi ed esaltanti.

Il rileggere « Un viaggio elettorale » del Grande di Morra è quasi d'obbligo per avere, attraverso un'autorevole testimonianza, un valido punto di riferimento.

« *In Morra c è vanità, non c è orgoglio, e molto è dato al parere e poco all'essere. Pure questa sollecitudine del ben comparire mette già un paese sulla via del progresso ed è stimolo a bisogni più elevati* » (2).

Evidentemente il De Sanctis auspicando un futuro di civiltà e di orizzonti più vasti pensava che il corso della storia avrebbe coinvolto anche Morra, sì da metterla sulla strada del progresso civile e morale. Non sospettava minimamente che, dopo circa un secolo, la sua analisi sul *costume* morrese potesse trovare una quasi puntuale conferma. Allora come ora le sue parole sono di una tale pungente attualità che dovrebbero far meditare seriamente tutti quelli che alla luce del sole
o dietro le quinte poco o niente hanno fatto per liberare Morra dall'incubo di quella violenza larvata e anonima che trova giustificazione soltanto nell'ordine costituito.

Ecco cosa diceva dei morresi il De Sanctis nel 1875: « *Veggo più gelosia gli uni degli altri, che fraterno aiuto, e nessun centro di vita comune, nessun segno di associazione. Resiste ancora l'antica barriera di sdegni e di sospetti tra galantuomini e contadini...* » (3).

***

Occorre fare un salto di oltre mezzo secolo per ritrovare finalmente in Morra i segni di una lenta, faticosa, sofferta ripresa.

Quello che ci preme subito mettere in evidenza è che le giuste rivendicazioni represse negli anni del fascismo furono portate avanti, a costo di durissimi sacrifici non dalla *classe intellettuale* morrese che pur avrebbe dovuto avvertirle in massimo grado, ma da pochissimi *figli del popolo* che tuttavia riuscirono, proprio perché ispirati dagli universali diritti dell'uomo, a scuotere una cultura sonnolenta, sclerotizzata e asservita ai dettami del potere.

Coloro che, pur potendo vivere una vita tranquilla e forse anche di agi, giocarono un ruolo rivoluzionario nel panorama della cultura morrese (intesa nel senso più lato del termine) furono Vito Mariani (4) e l'Arciprete

(2) DE SANCTIS F., **Un Viaggio Elettorale,** Garzanti, Milano, 1977, pag. 83.

(3) ibidem, pag. 82.

(4) Nacque a Morra De Sanctis (AV) il 29 luglio 1892, morì a

Don Michele Galiucci (5). Questi due personaggi, è bene subito precisarlo, svolsero ruoli diversi anche se la loro azione aveva un denominatore comune: far prendere coscienza al popolo della sua posizione di sub-cultura.

DeH'uomo Vito Mariani e della sua opera non è stato ancora scritto nulla di completo e di organico e bene farebbe qualche giovane di Morra a condurre una ricerca seria ed obiettiva anche per dare al personaggio il giusto posto nella cultura morrese.

I rigori degli anni del fascismo non piegarono Vito Mariani, e la sua azione, improntata alla *redenzione dell'uomo,* fu penetrante, risvegliativa.

Tutti i morresi di una certa età lo ricordano attorniato da folti gruppi di contadini all'uscita dalla chiesa, mentre lui paziente, deciso, cercava di buttare il seme dell'onestà, dell'emancipazione, della riscossa, in quegli animi costretti a subire lo strapotere di una classe dominante, sorda ai richiami della giustizia e sempre più decisa a mantenere un potere che non aveva nessuna giustificazione legale e popolare.

A Vito Mariani piaceva conversare e attraverso il metodo dialogico poneva inquietanti interrogativi che non trovavano una valida risposta nel tessuto sociale morrese.

Non si serviva del discorso retorico, oggi a Morra tanto in voga, per parlare alla gente, ma maieuticamente cercava di *far partorire* la verità ai suoi interlocutori e questo, oltre a costituire un fattore determinante per una presa di coscienza duratura, seria e sofferta, — che d'altronde diede i suoi frutti, — è per noi un raro esempio di pura educazione. Infatti non imponeva nulla, ma si sforzava affinché la coscienza della dignità costituisse una scoperta ed una personale conquista di ogni individuo.

Sotto questa ottica va letta l'affermazione elettorale della lista popolare del *Bue* alle prime libere elezioni comunali (6) nella primavera del 1946.

L'avvenimento, di un rilevante spessore storico, da solo, testimonia inconfutabilmente la penetrante azione svolta da Vito Mariani. In quella occasione i morresi voltarono definitivamente le spalle al passato, infliggendo una memorabile sconfitta alla lista delle *Forbici,* costituita da personaggi che durante il ventennio fascista avevano avuto ruoli anche di primo piano.

Vito Mariani

Parma (Ospedali Riuniti) il 17 marzo 1964. Emigrò giovanissimo in America da dove fu espulso nel 1924 perché anarchico. Spese tutta la sua vita al servizio del prossimo e non si esagera di certo quando si afferma che il Mariani fu il primo a Morra a schierarsi con fermezza e decisione dalla parte dei contadini, degli sfruttati, contro i cosiddetti « signori ». Tenacemente avversato quando era in vita è, ora, unanimamente considerato il punto di riferimento civile e morale di una intera generazione.

(5) Nacque a Calitri (AV) il 25 settembre 1910, dove morì il 6 febbraio 1980. Compì i primi studi nel seminario metropolitano di Sant'Andrea di Conza (AV) e successivamente nel seminario pontificio di Salerno.

Sul finire degli anni trenta gli fu affidata la parrocchia di Morra De Sanctis (AV). Si rese quasi subito conto dell'estrema povertà culturale e civile dei suoi parrocchiani. Spirito esuberante, generoso ed immediato non esitò, anche dal pulpito, a minacciare tuoni e fulmini contro i benestanti e i notabili del paese.

Quando il 18 novembre 1943, il malcontento dei morresi, accumulatosi in diversi anni di soprusi ed angherie, sfociò in una sommossa popolare, fu ritenuto (come risulta dagli atti del processo) l'ispiratore della rivolta. Pagò di persona e col carcere tanto da essere dispensato dagli ordini sacerdotali. Fu scrittore profondo ed apprezzato e i suoi scritti rivelano una seria e solida cultura.

(6) Il primo Consiglio comunale risultava così composto: Salvatore Covino, Amedeo Ricciardi, Gerardo Di Santo, Vito Mariani, Vincenzo Di Sabato, Carmine De Rogatis, Rocco Ricciardi, Andrea Lan- zalotto, Gerardo Ruberto, Angelo Maria Braccia, Angelo Maria Covino, Pietrantonio Pennella (tutti della lista del « **Bue** ») e Felice De

Anno 1946 - Istituzione della scuola media - Discorso inaugurale

I nuovi amministratori, facendo propria l'amarezza del De Sanctis che lamentava in Morra la carenza di istruzione, l'assenza di educazione, di viver civile, si preoccuparono primieramente di fornire ai giovani gli strumenti atti a promuovere la personalità umana. Questa sollecitazione di fondo si concretizzò negli anni 1946-1947 con l'istituzione della Scuola Media (7).

II fatto è estremamente rilevante perché si comprese che per riscattare il popolo da una secolare soggezione occorreva fornirgli mezzi idonei per rompere gli angusti e umilianti confini della propria sub-cultura.

Ciò non era in sintonia con la cultura dei *signori* di Morra che, perpetrando un assurdo educativo col considerare l'istruzione solo appannaggio della propria classe, costrinsero gli amministratori, anche con subdole manovre, a chiudere la scuola.

All'azione pacata e lungimirante di Vito Mariani, ma con gli stessi intendimenti, faceva riscontro l'azione immediata dell'arciprete Don Michele Gallucci.

Si rese conto, costui, non appena ebbe in cura le anime dei morresi, che nel paese le cose non andavano per il verso giusto e constatando che soprusi e umiliazioni erano il

Rogatis, Giuseppe Marra, Francesco Caputo (della lista delle « **Forbici »).**

Nella sua prima seduta il Consiglio comunale e- lesse sindaco Amedeo Ricciardi e vice-sindaco Gerardo Di Santo.

A seguito di una mozione di sfiducia presentata, dopo circa un anno, dagli stessi consiglieri della lista del **Bue,** il sindaco si dimise e furono eletti rispettivamente come sindaco e vice-sindaco Gerardo Di Santo e Vito Mariani.

Poco dopo Gerardo Di Santo, per ragioni di lavoro (andò ad insegnare in Sardegna), si dimise e fu eletto sindaco Carmine De Rogatis mentre Vito Mariani fu riconfermato vice-sindaco.

(7) Tra gli allievi ricordiamo: Vito Ambrosecchia, Amelia De Rogatis, Amalia Di Pietro, Maria Assunta Carino, Gerardo Di Pietro.

pane quotidiano della classe meno abbiente, fece con coraggio le sue scelte. Non infrequenti erano le riunioni dei « *rivoluzionari* » nella sacrestia della Chiesa di S. Rocco, segno evidente dell'adesione di Don Michele Gallucci all'azione di Vito Mariani.

Michele Gallucci

La sua permanenza a Morra fu una «... *continua lotta: contro l'ingiustizia a favore dei poveri, contro l'arroganza a favore dei deboli, contro la soverchieria a favore degli oppressi. Non tollerava che un proprio simile potesse subire angherie perpetrate in nome dell'autorità e imposte col pretesto della rassegnazione e della accettazione della volontà di Dio* ».

Vivere il Vangelo e dirsi cristiano significava per lui schierarsi senza fariseismi dalla parte dei sofferenti.

Quando il 18 Novembre 1943 i morresi, stanchi di sopportare anni di umiliazioni, sfogarono la loro rabbia devastando il Municipio, si volle vedere in lui l'ideatore della rivolta (8).

Pagò a caro prezzo il suo amore per i deboli tanto da subire umiliazioni e il carcere.

«... *e quando, con provvedimento forse imprudente ma senz'altro inopportuno gli si ingiunse di dimettere l'abito talare, combatté strenuamente per «rimanere», per continuare quella missione sacerdotale da lui interpretata, forse, con accesa passionalità, ma sicura*[J] *mente con sentita partecipazione alla sorte, alla vita, alle condizioni degli umili e degli oppressi, che egli voleva, non solo evangelicamente ma anche socialmente redimere ed elevare.*

Le rigide norme canoniche all'epoca vigenti lo perseguitarono e lo stroncarono.

I suoi scritti sono pervasi da un sentimento di amore-odio verso la chiesa, le eminenze, i dogmi e «L'Eccellenza», commedia in tre atti e «Il Prete si ricrede» forse pure in tre atti, fanno intravvedere un rapporto che denuncia il persistente legame affettivo col suo magistero sacerdotale. Infatti nella prima esprime il suo odio per l'autoritarismo che si riveste di fariseismo, nella seconda ripercorre le tappe del suo calvario e del suo sofferto iter post-sacerdotale.

Che cosa resta di lui? La memoria di un cuore generoso che, per amore verso gli umili, gli oppressi, i derelitti e i deboli, affrontò i tribunali, soffrì il carcere, subì l'ostracismo; il ricordo di un nobile animo che commise solo l'errore di parlare, agire, operare e sostenere certe battaglie quando i tempi non erano maturi per certe tesi e teorie che avrebbero trovato più idonea collocazione ideologica e più valide interpretazioni in tempi recenti e u noi molto prossimi » (9).

Don Michele Gallucci uscì dalla scena della cultura militante morrese il 16 aprile 1948 in occasione della chiusura della campagna elettorale per le prime elezioni politiche.

In quella circostanza, parlando dalla sede del P.C.I. morrese, lasciò alle nuove generazioni una pesante ed impegnativa eredità. Disse infatti che era questione di capitale importanza far « *sorgere un*

(8) La requisitoria del P. G. in data 24-3-1947 recitava testualmente: « In particolare l'arciprete Gallucci alla consumazione dei fatti ma da tutte le circostanze accertate e dalla dichiarazione dei testi di alcuni imputati si desume (sic) che egli fu l'ispiratore e il determinatore morale dell'azione dei cittadini sui quali per la sua qualità di parroco egli esercitava grande influenza ».

« E' giusto quindi per avere egli ritenuto di compiere un'attività politica criminosa oltre quella sacerdotale e per aver formato nei suoi parrocchiani la coscienza alla ribellione che risponda con essi dei delitti prodotti con la sua attività.

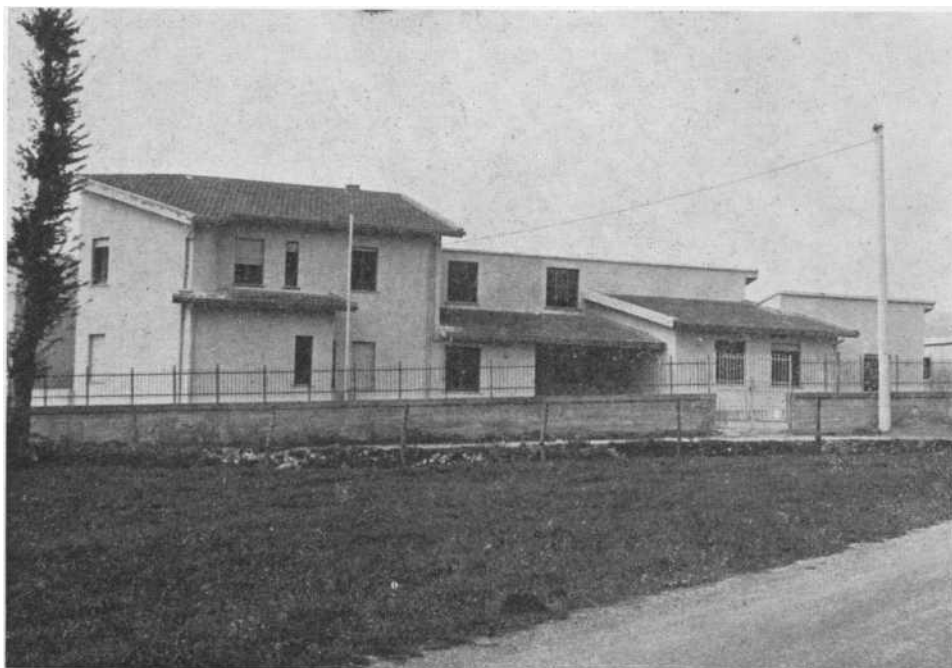
Più esattamente egli deve rispondere di concorso nei delitti commessi dagli altri imputati per averli determinati a commettere... » (pagg. 95 e 96 degli Atti del Processo).

(9) I testi in corsivo relativi a Don Michele Gai- lucci sono da uno scritto fornito dal Prof. Antonio Altieri, preside del Liceo Scientifico di Calitri (AV) al quale vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.

nuovo sole » all'orizzonte e passò le consegne ai giovani, ammonendo loro di essere il lievito fecondatore della Morra rigenerata e pulita.

***

Dal punto di vista culturale, il trentennio che intercorre dagli anni '50 agli anni '80 è passato grigio e monotono, eccezion fatta per gli anni '70 che hanno visto, grazie alla lungimirante azione di una seria amministrazione, un paese concorde e già sulla via di un promettente progresso, tanto da essere invidiato dai paesi limitrofi.

L'edificio scolastico in contrada Selvapiana, inaugurato solennemente il 12 aprile 1980 alla presenza delle autorità e del popolo, destinato alla scuola materna ed elementare, testimonia la preoccupazione di

Scuola elementare e materna - Edificio in contrada Selvapiana.

12 Aprile 1980 - Autorità e cittadini presenti alla inaugurazione dell'edificio scolastico in contrada Selvapiana.

quella amministrazione che, memore dell' insegnamento di Vito Mariani, si adoperò per l'emancipazione anche degli abitanti delle zone rurali.

Non si esagera quando si afferma che la grande assente sulla scena morrese, con qualche debita ed apprezzata eccezione, è stata la classe intellettuale.

Legata al contingente e all' immediato essa ha perso la sua funzione di guida, contribuendo così a formare una mentalità egoistica e poco recettiva ai valori di una cultura volta al superamento degli angusti confini del proprio campanile.

E' vero che non è mancato qualche lodevole tentativo per scuotere le coscienze intorpidite dei morresi, ma poi tutto è caduto nell'oblio. Iniziative in questo senso furono la creazione della biblioteca comunale nel 1967, oggi inesistente, e la pubblicazione del periodico d'informazione « *Il Risveglio* » che nell'arco di tre anni (29 marzo 1970- 15 marzo 1972) pubblicò 15 numeri.

Proviamo un senso di disgusto e di rabbia quando notiamo che l'intellettuale morrese spreca il suo tempo con le piccole, meschine storie particolari e con le miserabili ragioni private.

Anno 1967 - Inaugurazione della biblioteca comunale

Diciamo questo con estremo rincrescimento ma con altrettanta estrema severità. Non possiamo certamente addebitare del tutto queste responsabilità al fatto che l'istituzione scuola, presso la quale lo studente, l'intellettuale morrese ha passato alcuni anni, è stata solo dispensatrice di nozioni, perché così si negherebbe il naturale e spontaneo processo evolutivo e il personale ripensamento critico.

Il dovere di essere fattore di coesione a Morra è negletto e ci si adagia in quel *modus vivendi* di non esporsi troppo, di ingraziarsi il presumibile futuro vincitore o, più sfacciatamente, di essere impudente perché coperto dalle spalle del *potente* di turno.

Il terremoto del 23-11-1981 ha colto del tutto impreparata, non poteva essere altrimenti, la cosiddetta cultura ufficiale.

Per amore di pace stendiamo un velo di pietoso silenzio sui piccoli e grandi avvenimenti del dopo-terremoto per porre l'accento su una questione che vede oggi sempre più divisi i morresi: lo spostamento o meno del paese.

All' indomani del sisma la soluzione del problema era di una evidenza solare: le case completamente distrutte (circa 90) andavano ricostruite nelle immediate vicinanze del centro. « *Il sindaco Rocco Pagnotta, democristiano (la giunta è formata dalla DC e dal PCI uniti in una lista civica), ripete che i suoi compaesani non hanno proprio nessuna intenzione di andarsene dal paese; devono accudire al bestiame, devono recuperare ciò che è rimasto nelle case e desiderano stare tutti insieme, nella morte come nella vita. Poi vogliono essere sicuri che il paese sarà ricostruito come era e dov'era e non vogliono sentirsi dei deportati e vogliono poter dire ciò che pensano*» (10).

L'amministrazione comunale, confortata dal progetto finalizzato « *geodinamica* » del Consiglio Nazionale delle Ricerche (che tra l'altro ha smentito, definendola *affrettata e semplicistica* una perizia del prof. Villa che ipotizzava un eventuale

(10) RUSSO G. - STAJANO C,, **Terremoto,** Garzanti, Milano, 1981, pag. 56.

spostamento a valle del paese) ha approvato il piano di recupero dell'abitato e ha destinato un'area di 70 mila mq. (al posto dei 30 mila occorrenti) per le nuove costruzioni.

Ora i morresi sono discordi perché l'amministrazione comunale non vuole ciò che voleva qualche mese fa determinando così una spaccatura sempre più profonda nel popolo.

Non sappiamo come si concluderà questa penosa vicenda e né ci interessa, per il taglio che abbiamo dato al presente scritto, saperlo.

Ci preme però sottolineare che lo spostamento a valle del paese sarebbe un errore culturale perché si farebbe violenza all' intero tessuto sociale privandolo di apporti vitali che troverebbero più idonea collocazione e più gratificante estrinsecazione in una visione d'insieme.

Chi regge la *res publica* morrese deve finalmente comprendere che gli amministrati sono soprattutto uomini e poi numeri e che non si può cancellare con una firma secoli di storia, di tradizioni, di usi, di costumi e ridurre, malgrado tutto, le tanto care vie di Morra a recinti per animali domestici accuditi, forse, da qualche vecchietta eroicamente ancorata alle *radici.*

***

Ricostruiamo con umiltà facendo tesoro delle esperienze altrui. I terremotati del Belice vivono ancora oggi, dopo svariati anni, nelle baracche perché si vollero imporre progetti grandiosi e poco rispondenti alle esigenze della cultura di quelle popolazioni.

La ricostruzione, è bene ricordarlo, non è un fatto esclusivamente tecnico, ma deve tener presente il substrato culturale della popolazione.

Ecco perché ricostruzione e cultura, quando non ostino insormontabili fattori tecnici (come nel caso di Conza della Campania) devono costituire un binomio indissolubile di cui si è anche preoccupato il legislatore (11).

Ricostruire in umiltà significa smentire il motto: « *Che Napoli e Napoli? Morra passa tutto* » su cui il De Sanctis già aveva ironizzato.

Ciò significa anche essere ricettivi ai consigli, suggerimenti che continuamente ci vengono proposti da gruppi di volontari e associazioni. Non a caso una *équipe* di tecnici del Politecnico Federale di Zurigo è stata a Morra, quasi a ricambiare idealmente l'indelebile segno lasciato dall' insegnamento del De Sanctis che in quella scuola ammoniva i suoi discepoli di essere prima uomini e poi ingegneri.

Ci auguriamo che l'ammonimento del De Sanctis, rivolto oltre un secolo fa ai giovani studenti svizzeri, trovi, almeno ora, diritto di cittadinanza nel suo paese natio.

Noi, e lo diciamo con estrema franchezza, non siamo tanto ottimisti sul fatto che il sisma del 23 novembre 1980 possa costituire un elemento determinante per far decollare finalmente Morra verso mete di cui da sempre s'è parlato ma che da sempre sono risultate soltanto miraggi.

Le svolte storiche, per poter vivere e prosperare, devono trovare terreno fecondo, altrimenti si trasformano in beffe per molti e vantaggi per pochi.

Il morrese, all'ombra della vicina ciminiera, è un' immagine fuorviante e demagogica che non trova riscontro nel tessuto sociale.

Se vogliamo veramente il bene di tutti, occorre proporsi pochi obiettivi, ma realizzabili.

Il mito della *fabbrica* e forse anche quello del facile guadagno, devono fare necessariamente i conti, da una parte con le difficoltà finanziarie e tecniche, e dall'altra con i diritti della cultura e dei suoi modelli. Lottiamo invece per un progresso a misura dell'uomo, senza lasciarci abbindolare da faraonici progetti che di bello hanno solo l'illusione di un domani migliore.

I nostri figli potranno essere orgogliosi di noi solo se in pochi anni riusciremo a dare a ciascuno una casa, lasciando in eredità un paese soprattutto concorde.

(11) L'Art. 27 della legge sulla ricostruzione così sancisce: « La ricostruzione avviene, di massima, nell'ambito degli insediamenti esistenti ... La ricostruzione salvaguarda le preesistenti caratteristiche etnico-sociali e culturali... ».

COSTUME E VITA CIVILE

Ricordi e riflessioni di un contadino

di Rocco Grippo

Morra De Sanctis, Irpino in tempi non remoti, è esposta a Mezzogiorno e solcata dal torrente Isca, detto Ischia, che attraversa una ampia valle prima di congiungersi con il fiume Ofanto, anticamente detto Aufidus, che da Ovest ad Est trasversalmente la bagna. Terreno molto ferace, anche se suddiviso in numerose zone.

La natura del terreno è varia, argillosa e meno argillosa; i suoi abitanti sono laboriosi e tenaci; si confondono con le antiche origini, da *Hirpus* (irpino).

Come ogni popolo, anche quello morrese ha avuto le sue credenze, le sue abitudini e le sue usanze.

Nelle varie stagioni dell'anno ai padroni di allora bisognava portare regali.

Per il Natale al padrone si portava il gallo, il galluccio oppure il cappone, un gallo castrato, di carne più prelibata. Per la Pasqua si portavano le uova, l'agnello o il capretto. Alcuni davano in cambio qualche pacco di maccheroni, un pezzo di baccalà, una bottiglia di olio o qualche fetta di lardo. Anche tra compari si usava scambiare regali e mentre un contadino regalava una *pezzolla* di formaggio, l'artigiano ricambiava donando una *fiasca* per il vino (fiasca era un recipiente cilindrico, fatto con sottili doghe di legno, chiuso alle due estremità, con al centro un buco in cui poi si metteva un pezzo di canna, detto *cannillo,* attraverso il quale si beveva direttamente il vino).

Quando si ammazzava il maiale si invitavano parenti e compari facendo gran festa. Dapprima il maiale veniva sistemato su un grosso scanno rialzato, dopo che gli invitati si erano dati gran da fare per tenerlo ben fermo.

C'era anche la ricerca affannosa del volontario che si prestasse a tener ben ferma la coda. Avuta la coltellata fatale il maiale veniva adagiato nella *fazzatora* (madia) dove le donne versavano acqua bollente per la necessaria pulizia; e il sangue ricavato, dopo essere stato cotto, veniva servito con peperoni forti e pizza di farina di granone rosso, la *migliazza,* cotta in spessi piatti di terracotta, usati esclusivamente allo scopo, i cosiddetti *chinchi.*

Anche al De Sanctis piaceva la migliazza e così scriveva ne' La Giovinezza « *Tra i miei piccoli amici v'era Michele Lombardi, a cui volevo un gran bene, ed era un nostro vicino, figlio di un contadino. Andavo spesso a trovarlo, e sua mamma Rachele mi faceva trovare la migliazza. Quei cibi grossolani e quelle maniere alla buona mi piacevano assai,*

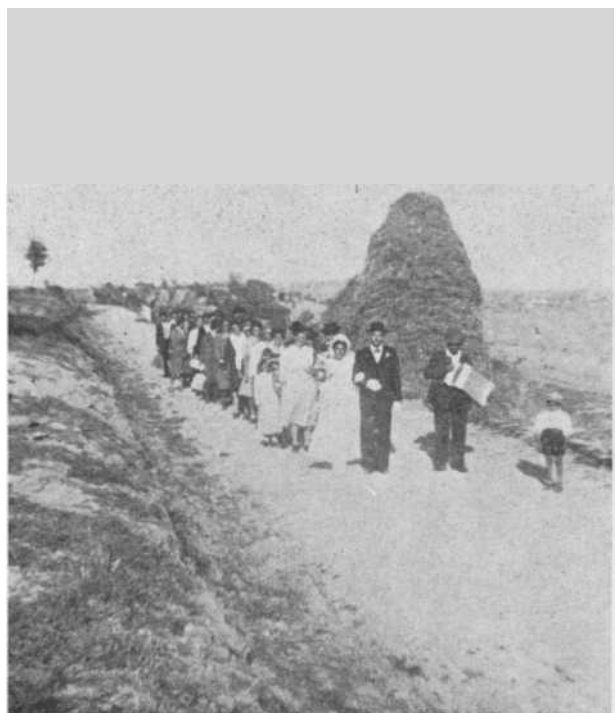
Le « comari » della sposa in cammino verso la casa dello sposo con il corredo nuziale, i cosiddetti » panni ».

e stavo più volentieri e mi sentivo più io in mezzo a quella gente tutta alla naturale, che in mezzo ai galantuomini, coi quali dovevo studiare i modi e le parole per non parere un male educato ».

Con il sangue cotto, peperoni forti, migliazza e vino a volontà la gente di quel tempo faceva festa una volta all'anno e prima di congedarsi agli invitati si offriva il *piatto:* un pezzo di costata di maiale, un po' di lardo, un po' di fegato col *zirpolo,* un po' di polmone. Anche le feste nuziali di allora si facevano in famiglia e per l'occasione si ammazzava e si cucinava una pecora vecchia. Alle prime luci dell'alba del giorno successivo gli sposi raggiungevano il resto della famiglia al lavoro, come se nulla fosse accaduto, mentre la suocera della sposa insieme alle « comari » andava a rifare il letto per constatare la illibatezza della sposa.

La donna di allora era nè più nè meno che un oggetto al servizio dell'uomo e il matrimonio era considerato una compravendita. Le abili mani delle donne usavano il fuso per fare la lana, che veniva data alla tessitrice per ricavarne stoffa.

Per fare i pantaloni si usava pelle di pecora essiccata in modo particolare e per giacche si usavano giubetti fatti con pelle di pecora, all'interno la parte con la lana e all'esterno la parte liscia. Per fare la parte superiore delle scarpe si usavano tomaie ricavate dal cuoio, che le abili mani di tanti calzolai cucivano alle spesse suole.

I più poveri andavano scalzi, spesso anche

Il corteo nuziale di ritorno dalla Chiesa al suono dell'organetto.

d'inverno. Nonostante questo retaggio di povertà e di miseria la gente era allegra, si cantava e si facevano feste. Il 17 gennaio iniziava il Carnevale perché il proverbio diceva: *Chi Carnevale vuole fare a Sant'Antuono deve cominciare.* Il periodo tra il 17 gennaio e le Ceneri era detto periodo grasso perché

Pubblica rappresentazione della tragicommedia « Cecilia » durante il Carnevale.

si ammazzavano i maiali. La sera si stava insieme vicino al focolare a giocare alle carte, e di tanto in tanto anche al *padrone e sotto* e chi non beveva andava *all'urmo.* Il 2 febbraio era la festa di Candelora e i giovani fidanzati portavano le candeline alle ragazze in segno di fedeltà. Poi venivano le Ceneri e per quaranta giorni si digiunava, non si cucinava con il grasso e non si mangiava carne, fino a Pasqua. La notte di Pasqua i giovani e gli anziani bravi a cantare e a suonare l'organetto andavano di casa in casa a portare la serenata e gli auguri di buona Pasqua e la gente offriva loro le uova e fino all'alba ovunque riecheggiavano suoni e canti. Il primo venerdì di marzo i giovani andavano a raccogliere nei boschi dei fiori detti *cecalupi.* Si diceva che nelle case dove si mettevano questi fiori non si sviluppavano pidocchi. Alla metà di maggio i bravi mietitori di Morra partivano per la Puglia, a piedi e in gruppo, per poi ritrovarsi a Morra alla metà di giugno per falciare il foraggio. Il lavoro di mietitura procedeva ininterrottamente dall'alba al tramonto e l'unico strumento usato era la falce. Si andava a mietere in Puglia per guadagnare un paio di scarpe o un paio di pantaloni.

S. Rocco, patrono del paese veniva festeggiato il 23 agosto.

Al Santo il popolo dedicava un maiale: si comprava un maialino lasciandolo poi libero per il paese e nella casa presso cui si fermava veniva accolto ed ingrassato fino all'inverno; quindi venduto e il ricavato andava al Santo.

S. Vito e S. Antonio si festeggiavano il 15 giugno e la gente portava il bestiame e girava intorno alla chiesa tre volte con la benedizione del parroco. Veniva benedetto anche il pane da far mangiare agli altri animali che non potevano essere portati alla festa. Cera questa usanza perché S. Antonio proteggeva dal fuoco e S. Vito dalla rabbia, malattia allora molto diffusa. La Madonna di Monte Castello si festeggiava la terza domenica di maggio, come ancora oggi vuole la tradizione, e la gente accorreva dai paesi vicini e sulle aie adibite alla trebbiatura del grano si ballavano interminabili tarantelle. La festa e la fiera di S. Lucia si svolgevano due volte l'anno, una l'ultima domenica di settembre e l'altra il 13 dicembre. Da tutti i paesi, anche lontani, si andava per

Processione sul sagrato della Chiesa di Monte Castello.

vendere o comprare qualsiasi specie di bestiame. Intorno alla chiesa vi era un recinto in muratura dove la gente si poteva riparare e fare colazione e nelle baracche allestite a bella posta dai titolari delle numerose cantine-trattorie del tempo si mangiava il baccalà alla *gualanegna.* Venivano celebrate anche la festa di S. Gerardo e la fiera dell'Addolorata in settembre. Tutte le feste erano curate dai *mastri di festa* che le organizzavano nei minimi particolari per ben figurare e per la piccola rivalità che esisteva tra i vari comitati. Una leggenda molto antica a Morra era quella dei lupi mannari, i *pupunali,* e quella delle streghe, le *ianare.* I *pupunali* uscivano la notte di venerdì e le *ianare* la notte di sabato. Queste si radunavano, si impossessavano di cavalle e andavano in giro durante la notte. Si diceva che quando nasceva un bambino le madri dovevano stare attente perché le *ianare* potevano prenderlo, infilare il suo piedino nella bocca del *varrilo* (barile) torcendoglielo e facendolo restare storpio. Per tenere lontane le *ianare,* la gente usava mettere dietro la porta la falce, la salvia, la scopa oppure un pezzo dello straccio usato per chiudere il foro provocato dal coltello quando si ammazzava il maiale.

Fino ai primi lustri del novecento si visse a Morra, come del resto nei paesi circostanti, per lo più di una economia di tipo agro-pastorale, tanto che, se pochissimi erano i proprietari, i contadini erano o mezzadri oppure braccianti. I padroni, *borghesia, nobilato* del tempo avevano terreni e case in campagna. Gli animali, bovini ed ovini, in particolare capre, erano tenuti *a mesata,* come dire a mensile, dai cosiddetti *gualani,* coloro che conducevano i buoi al lavoro, e dai pastori, che pascolavano i greggi; a costoro si univano gli altri con i loro greggi per fare lo stazzo (volgarmente *iazzo)* raccogliendo il latte per fare il formaggio, unico companatico del tempo. Il piccolo contadino, proprietario di uno scarso ettaro di terra era chiamato *zappatore.* Poiché il terreno si coltivava parte a grano e parte a maggese, cioè a granone, coloro che seminavano quest'ultimo erano più poveri e ognuno di loro aveva una vigna; ecco perché in quel tempo la campagna di Morra produceva una grande quantità di vino, mentre scarso era il raccolto di grano. Per domandare com'era andata l'annata si usava dire *a lu frate,* vale a dire il due per tomolo di grano.

Si seminava un tomolo di grano e se ne raccoglievano due o tre, mentre di granone se ne raccoglieva molto di più, anche dieci o più tomoli (il tomolo era pari a 50 Kg di oggi). Per questo la gente mangiava sempre pane di granone e quando una

Si « cerne » la farina, ancora oggi, nella campagna morrese.

persona stava per morire si diceva: « Lo hanno messo a pane di grano ». I nobili del tempo, che possedevano molta terra, avevano i mezzadri, che erano tenuti a fare la servitù per più giorni alla settimana nella casa del padrone, in primo luogo la moglie del colono. Quando questa famiglia numerosa finiva il proprio raccolto andava a fare la *sarma* dal padrone (la *sarma* era un quintale di *roba* che il colono chiedeva in prestito al padrone).

Il *mezzetto* era una misura a forma di cono tronco. Due *mezzetti* facevano un *tomolo.* Quando il colono prendeva in prestito il grano lo riceveva a *varra strecata;* allorché doveva essere restituito il padrone lo pretendeva con *l'accormatura.*

Via via negli anni, prima e dopo la prima guerra mondiale, la gente incominciò ad emigrare e quindi a mettere da parte qualche dieci lire di quel tempo; il nobile vendeva la terra e il piccolo e il medio contadino la compravano. Così in Morra affiorava il piccolo proprietario, che poteva permettersi di acquistare la vacca, crescere il maiale e munirsi di un somaro; l'aratro di legno sostituiva la zappa e quando un contadino raggiungeva un certo grado era ritenuto una « *buona famiglia* ».

In questo modo nella patria di Francesco De Sanctis si sviluppava la lenta rinascita del suo laborioso popolo. Il processo emancipativo continuò lento ma inarrestabile. Si coltivava in ogni luogo, non c'era angolo di terra che non veniva lavorato, perché ogni contadino, anche se non aveva un paio di buoi da aggiogare all'aratro, ma uno solo, si univa ad un altro che pure ne aveva uno e così si poteva arare ugualmente. Intanto venivano fuori nuove sementi, più precoci e più produttive; i tanti animali che c'erano in ogni casa, facevano sì che si producesse molto letame, così il terreno si concimava, se ne aumentava la fertilità e si aveva un raccolto maggiore. All'aratro di legno si sostituiva poi l'aratro di ferro e quindi la lavorazione migliorava.

Cominciava a comparire qualche trattore *a testa calda,* i *semidiesel* degli anni '30 e '40, di proprietà di qualche grande possidente.

La popolazione aumentava, aggirandosi sui tremila abitanti. La gente viveva, ma a stento poteva permettersi un vestito o un paio di scarpe nuove. Se voleva acquistarli era costretta a rivendere la terra ad un nuovo padrone. L'esplosione demografica era incoraggiata dal regime fascista. Si davano medaglie alle famiglie numerose che venivano esentate dal pagamento di alcune tasse.

Chi in tre anni aveva tre figli riceveva un premio di tremila lire, e con tremila lire di allora si comprava circa un ettaro di terra. Intanto i padroni di sempre ne approfittavano; con poche lire disboscavano e piantavano viti ed olivi, arricchendosi sempre più. La politica di espansione del fascismo (il famoso posto al sole) trovò la gente disposta a fare la guerra, nel caso contrario c'erano fame e miseria: i contadini di Morra lavoravano notte e giorno, d'estate dormivano nei terreni, sopra un giaciglio di paglia, per non farsi sorprendere dall'alba.

Venne la guerra e tanti compagni, amici e fratelli, che avevano bagnato di sudore la terra, anche se questa era ostile perché non riusciva più a sfamarli, non tornarono più. Il dolore, le sofferenze, i pianti scossero questa gente all'arrivo delle forze anglo-americane. Il popolo di Morra, nel ricordo dei propri avi, esplose in un anelito di liberazione, incendiando il Municipio e prendendo con la forza i viveri che in quei terribili giorni, anziché essere distribuiti ai bisognosi, erano tenuti nascosti. In questo modo per i morresi nasceva una nuova epoca e incominciava una nuova storia.

Mentre i cannoni del generale Clark tuonavano ancora su Cassino, il popolo di Morra raccoglieva danaro per la lotta partigiana e il prete del paese predicava il vangelo, dicendo che le zizzanie nel frumento si dovevano estirpare e che quando si pesava la merce la stadera doveva essere in bilico e non con *l'asta alzata.*

L'ora della resurrezione era giunta.

Un contadino, dalle mani ruvide e callose, dagli occhi felini, dalla fronte austera e dalla parola eloquente, che nel 1922 in terra d'America non rinnegò la sua fede e fu accusato per le sue idee, insegnò ai contadini di Morra il significato della giustizia e della libertà ed educò a conquistare il potere e ad amministrare. Egli puntò il dito, diede un grido e la gente del contado rispose con un gran muggito. Costui aveva un nome: Vito Mariani.

Nel giorno della vittoria la popolazione festante fece riecheggiare le valli, e il bagliore dei falò

Anno 1930 - Processione in onore di S. Gerardo con luminarie a gas

Illuminò il cammino del popolo. In quella lontana primavera questo popolo di contadini spezzò l'antico servaggio feudale. I più anziani lavorarono la terra con maggiore ardore, i più giovani cercarono in terre lontane prosperità e ricchezza, per fare della terra natale un paese più attraente, più comodo e più ospitale, portando con sé esperienze, cultura e civiltà diverse. Dove prima c'erano pagliai e piccole *masserie* costruite con le pietre del torrente, si costruirono case più moderne ed ospitali. Dalle stalle malsane si passò a quelle moderne. Da un saggio modo di amministrare e dall'impegno nacquero le strade di campagna. Su quelle strade che nei mesi invernali diventavano vere sabbie mobili oggi c'è l'asfalto. Dove ieri c'era l'acqua stagnante dei pozzi oggi vi sono acquedotti rurali. Dove ieri c'erano il moccolo e la lampada a petrolio oggi c'è la luce elettrica.

Quando tutto era ormai mutato, si abbatteva sulla nostra terra il terremoto del 23 novembre 1980, seminando morte e distruzione di ogni genere: costruzioni fatte a misura d'uomo rase al suolo. Dove il terreno era più sismico cadevano anche le case nuove: una terribile strage. Le autorità sono intervenute in parte, cercando di venire incontro alle esigenze della popolazione, ma questo non basta.

Questo laborioso popolo di Morra deve risorgere, soprattutto con la volontà dei giorni lontani. Ieri si lottava per la sopravvivenza, con addosso la paura del padrone ingordo e negriero, oggi la società in cui viviamo è diversa e a noi spetta il compito di migliorarla politicamente e socialmente.

Anche gli aiuti venuti da ogni dove, dai viveri agli indumenti, dai prefabbricati alle baracche, sono l'espressione della solidarietà di altri come noi, che si inchinano al nostro dolore e ci tendono la mano per risollevarci nel morale, per farci di nuovo incamminare in quell'ascesa verso la società civile che oggi stenta a riprendersi. Si fa strada la sfiducia, ma la gente di Morra deve meditare, nel corso del suo cammino. Mi sono riferito prima al passato più lontano e a quello recente, quando, anche nei sacrifici e nelle sofferenze, cerano ovunque allegria, ospitalità e amore. L'impegno verso le cose della vita deve convincerci a riprendere fiducia e a cooperare insieme, come una famiglia colpita nel dolore si stringe per difendersi da tutto ciò che di cattivo può

Scene di vita contadina

sopraggiungere. Solo così questo nobile, coraggioso popolo irpino può ritrovare la sua strada e per le sue conquiste non solo si aggiorna ma fa nascere un'associazionismo nuovo, simbolo della ripresa di ciò che questo popolo ha sempre avuto: generosità verso se stesso e solidarietà con gli altri. Oggi non basta avere un trattore o una mietitrebbia o altri arnesi da lavoro, ma è ora che si incominci a programmare l'economia e a valorizzare le culture di questa terra, soprattutto a gestire in modo più organico gli investimenti in agricoltura per far sì che il reddito aumenti, senza avere il capricciò di diventare

qualcuno, come si faceva un tempo, ma mettendosi a lavorare e a condurre insieme. Ieri si stava a stomaco non sempre pieno ma allegri e socievoli, oggi a stomaco pieno e con a disposizione ciò che la società dei consumi offre, ma preoccupati, insoddisfatti e più egoisti. Questo è un male spesso incurabile, la causa di tutte le discordie, mentre devono prevalere la ragione e il diritto delle genti. Oggi occorrono solidarietà e collaborazione per far sì che quella magnifica stalla sociale che il popolo di Pisa ha voluto donare ad una delle contrade di questa Morra diventi un simbolo della società civile. Il popolo di Pisa e quello di Morra, entrambi un tempo soggiogati ma ricchi di storia e di cultura, nel secolo ventesimo per disavventura si trovano a confronto: gli *hirpus* sono stati colpiti nelle cose più care (la vita) e gli *Etruri* tendono loro la mano. Spesso non è facile far cambiare l'uomo senza cambiare l'ambiente.

La gente di Morra è titubante, spesso intimorita, ed alcuni individui speculano sull'ignoranza altrui per far sì che nulla si trasformi nella società.

Bisogna invece agire da protagonisti, impegnandosi a migliorare le cose.

I rapporti di collaborazione non si costruiscono in un giorno, ma lasciare ad altri il corso del proprio destino significa essere nulla; associarsi e lottare per un futuro migliore significa darsi un nuovo giorno, fatto di fiducia e di speranza, per andare avanti e per immettersi sulla grande strada del progresso. Da soli non si crea e non si vince, ma insieme si conquista.

Tempi andati: dopo una battuta di caccia

L'analfabetismo a Morra De Sanctis

di Raffaele Masi

« Giovani, studiate, educatevi, siate intelligenti e buoni. L'Italia sarà quello che sarete voi ».

(F. De Sanctis)

PREMESSA

Si ritiene opportuno, per comprendere meglio una nostra realtà particolarmente negativa, gettare uno sguardo sia pur rapido sulle condizioni della scuola italiana, nel periodo risorgimentale ed unitario.

Tra i massimi responsabili della legislazione scolastica in Italia, va ricordato il Ministro del Regno Sardo-Piemontese Gabrio Casati, il quale, nel 1859, distribuiva la pubblica istruzione in vari rami: istruzione superiore, istruzione secondaria (ginnasio-liceo), istruzione tecnica, scuole normali (da queste uscivano insegnanti elementari, non sempre ben preparati), scuole elementari (in 5 classi — gratuita — obbligatoria in ogni comune — gli alunni obbligati agli esami per il passaggio alla classe superiore).

Le Università divennero autonome: quelle riconosciute erano 15: la Legge Gentile le portò a 21. E' importante tener presente che la Legge Casati, salvo periodiche innovazioni, restò in vigore sino al 1923.

Altro protagonista nella legislazione scolastica è stato il nostro Francesco De Sanctis. Già nel 1861, chiamato da Cavour a dirigere il Ministero della Pubblica Istruzione, De Sanctis proclamò alla Camera il suo programma di politica scolastica: *assicurare a tutte le forze vive del paese, che domanda di sorgere... piena, compiuta libertà di sviluppo, cioè la piena libertà della scienza.*

Nel 1904, Vittorio Emanuele Orlando operò interventi migliorativi della Legge Casati, e-stendendo l'obbligo dell'istruzione elementare ai dodicenni, e soprattutto, creando le scuole serali (con risultati positivi, in particolare nei grossi centri industriali).

Riforme consistenti vennero apportate nel campo scolastico da Giovanni Gentile (Riforma Gentile dell'ottobre 1923) e dal Ministro Bottai, con la pubblicazione della « Carta della Scuola » del 1938 (tra l'altro, veniva istituita la scuola media) e, negli ultimi tempi dal Ministro Gonella e da altri responsabili del Dicastero della Pubblica Istruzione: ma, nonostante

le ultime riforme succedutesi a valanga e nonostante l'enorme gonfiarsi dei vari istituti, la scuola italiana resta la grande malata, che, pur con le sue mastodontiche dimensioni, non riesce a trovare una sua soddisfacente funzionalità, per provocare una concreta crescita educativa e formativa.

Per operare un opportuno confronto tra la realtà dell'analfabetismo locale e quello delle altre regioni italiane, si ritengono utili delle cifre e delle considerazioni.

Al momento dell'unificazione nazionale (quindi nel periodo di poco precedente la nostra ricerca), l'analfabetismo raggiungeva queste percentuali:

Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto 54. %
Emilia Romagna 78%
Toscana 74%
Lazio 68%
Due Sicilie e Sardegna 90%

Da questo quadro balzano evidenti due constatazioni:

1) la percentuale più alta di analfabetismo riguarda il Meridione e le Isole;
2) se la percentuale di analfabetismo (90%) è già altissima nel Sud intorno al 1870, a Morra De Sanctis (come vedremo), nel 1895 (primo anno della nostra inchiesta), anziché mantenersi a quel livello o calare (come doveva essere naturale), raggiunge, addirittura, il 96%.

La realtà dell'analfabetismo (ed il suo progressivo evolversi, ovviamente in direzione di calo) è stata possibile raccoglierla, a Morra De Sanctis, attraverso una paziente, attenta ricerca dei registri della Parrocchia.

Si è fatto ricorso ai registri di matrimoni, in quanto sono gli unici che prevedono la firma dei contraenti. Altre fonti, di carattere locale, non esistono, dal momento che l'Archi- vio comunale (che, d'altronde, non credo poteva essere d'aiuto, in materia), andò distrutto nei moti popolari del novembre 1943.

Il campione, preso in esame, va dal 1895 al 1980: non è stato possibile spingersi più indietro nel tempo, in quanto i registri precedenti non prevedevano la firma dei contraenti: d'altronde, non si fa fatica a supporre un quadro ancora più desolante.

Negli anni precedenti il 1895, a firmare l'atto matrimoniale è soltanto il Parroco (!), in seguito (dal 1895) si aggiungono le firme dei testimoni che sono, quasi sempre, le stesse persone (Mignone Tommaso, Durante Alfonso, Sarni Rocco). In molti casi, oltre ai segni di croce degli sposi, addirittura, sono anche i testi ad apporre i segni di croce (analfabetismo totale, parroco escluso).

E' da rilevare, inoltre, che per i pochi o i molti che apponevano la loro firma in calce all'atto di matrimonio, non è accertabile che sapessero anche leggere e scrivere: risulta, anche da testimonianze viventi, che, spesso, si apprendeva, attraverso grandi sforzi, solo a firmare, in modo molto approssimativo (come è deducibile da una visione immediata della scrittura).

Altro dato da tenere in grande evidenza, in merito allo studio in oggetto, è che l'analisi sull'analfabetismo, a Morra, riguarda elementi giovani o quasi (in genere si va dai 17 ai 35 anni). In conseguenza, se alla fine del secolo scorso il fenomeno dell'analfabetismo giovanile era già di proporzioni catastrofiche, è da ritenere con certezza che contemporaneamente, nelle persone anziane, esso raggiungeva dimensioni di quasi totalità.

QUADRO DELL'ANALFABETISMO A MORRA

ANNO	%
. 1895	96
1896	89
1897	89,2
1898	84,8
1899	89,1
1900 (1)	83'

(1) Per circa un trentennio, non è possibile alcuna ricerca, in quanto gli atti di matrimonio sono redatti in modo da non prevedere le firme dei contraenti.

ANNO	%
1930 (2)	35
1935	33,3
1940	10,3
1945	9,9
1950	14,2
1955	5,5
1960	5,6
1965	5,4
1970	0
1975	0
1980	0

(2) Dal 1930 in poi, sono in aumento i matrimoni « incrociati », tra donne di Morra e uomini d'altri comuni: ovviamente è stato controllato l'analfabetismo in entrambi i contraenti.

Da un attento esame dei dati emerge che l'analfabetismo è fortemente più accentuato nelle donne (ad es. anno 1895: su 25 donne che contraggono matrimonio nessuna di esse firma; a. 1896 su 27 spose a firmare sono in 2; a. 1897 su 23 spose a firmare è soltanto una; a. 1900 su 35 spose firmano soltanto 3.

Questo fenomeno dell'analfabetismo femminile (con l'avanzare delle Scuole) progressivamente degrada: infatti nell'anno 1930 notiamo che su 43 spose 15 soltanto firmano; nell'anno 1940, invece, su 18 spose a firmare son ben 14.

Dall'anno 1940, nei giovani in età matrimoniale, il triste fenomeno precipita verso un rapidissimo calo, per avviarsi (finalmente!) ad un esaurimento totale. Difatti, mentre nella fascia che va dal '40 al '50 l'analfabetismo ruota intorno al 10 per cento, nel periodo '55-'65 si mantiene stabile intorno al 5 per cento. Dai dati, relativi agli anni 1970-1975-1980, esso scompare del tutto.

Finalmente, dopo lunghi secoli di buio profondo, un'ombra paurosa nei giovani è scomparsa per sempre, e l'orizzonte umano s'illumina di bagliori di libertà e di dignità.

Questo non significa che a Morra De Sanctis l'analfabetismo non sia ancora presente tra larghe fasce di anziani. Infatti, attraverso una ricerca-campione, effettuata con molta discrezione, con la collaborazione di un gruppo di allievi della locale scuola media, risulta che su 44 ultrasessantenni:
19 sanno leggere e scrivere;
8 sanno apporre soltanto la loro firma;
17 sono totalmente analfabeti.

Per debellare l'analfabetismo totale tra gli anziani, la scuola media di Morra d'intesa col preside, sta promuovendo l'iniziativa: sollecitare ogni alunno (che ha familiari analfabeti) ad insegnare loro *almeno* a saper firmare: un modesto sforzo di liberazione da un buio totale. Agli allievi impegnati in questa operazione verrà assegnato un premio.

Anno 1917 — Alunni delle scuole elementari di Morra con il maestro Caputo

CONCLUSIONE

L'ignoranza, ecco la causa primaria, ecco la *radice amara,* che ha provocato tanti mali nel nostro paese e nel Meridione.

L'ignoranza, ecco il motivo di fondo, che ha impedito uno sviluppo socio-economico della gente del Sud, alla pari con le altre regioni d'Italia.

Un piccolo manipolo di possessori di minuscole briciole conoscitive ha catturato l'uomo, esercitando un monopolio totale, schiacciando ed annullando i diritti dei nostri padri. La bramosia della difesa ad oltranza del potere, accentrato in poche persone, non ha permesso per secoli l'emergere di masse, tenute in stato di schiavitù.

Sanno di eterna condanna le lapidarie parole del De Sanctis: « A quel tempo era il regno dei *galantuomini-,* i contadini, in povertà e servitù, erano *trattati come i loro asini* ».

Sul piano dell'analfabetismo, non sono pensabili i corsi e i ricorsi storici: al contrario si afferma una *nemesi storica,* in forza della quale, i *figli degli analfabeti* del passato, oggi, riscattano l'umiliazione subita dai padri, esplodendo e trionfando in ogni campo del sapere e della civiltà.

Pubblichiamo volentieri lo scritto dell'Arciprete di Morra Don Raffaele Masi.

Il tema, di per sé importante e dai molteplici risvolti, meriterebbe una più ampia disamina.

Ci auguriamo che l'argomento venga ripreso e dibattuto soprattutto a livello di giovani ai quali spetta primieramente il compito di uscire dallo stato di soggezione che ancora oggi, purtroppo, li attanaglia. Se infatti, statisticamente, l'analfabetismo a Morra è scomparso, esiste pur tuttavia, anche se in forma ovattata, un altro tipo di analfabetismo caratterizzato dalla supina accettazione del potere che si manifesta in forme ambigue e molteplici.

2

3

4

5

6

10
11
12

13

14

15

Foto 1 e 2 - Centro storico - Via Chiesa prima e dopo il sisma del 23-11-1980.

Foto 3 - Vita tra le baracche.

Foto 4 - Rampa al Castello - La furia del terremoto ha cancellato un suggestivo angolo di Morra.

Foto 5 e 6 - Ancora Via Chiesa prima e dopo il sisma.

Foto 7 - La Rampa al Castello prima del terremoto.

Foto 8 - Castello Biondi Morra e Chiesa Madre.

Foto 9 - Chiesa Madre - Interno.

Foto 10 - Chiesa di S. Rocco - Interno con al centro la nicchia di S. Vito.

Foto 11 - Ciò che resta della cupola della Chiesa Madre.

Foto 12 - I resti dell'antico orologio della Congrega.

Foto 13 - Vita in campagna dopo il terremoto.

Foto 14 - Desolazione.

Foto 15 - Via Berardi.

Vicolo De Sanctis risparmiato dal terremoto e ultimamente deturpato dagli uomini.

Chiesa di S. Rocco.

Roulottes nel campo sportivo - Sullo sfondo tendopoli dei gruppi « Agesci - Scout » ed « Epicentro ».

L'ATTUALITÀ

Contributi dibattiti e colloqui ad un anno dal terremoto

La cronaca e i problemi emergenti

di Mimmo Giugliano

I ritardi nell'intervento nelle zone sinistrate, con conseguenti perdite di numerose vite umane che avrebbero potuto essere salvate, la disorganizzazione a diversi giorni di distanza dal sisma, hanno ulteriormente confermato la gravità della crisi dello Stato e della Pubblica Amministrazione e la inesistenza di un efficace sistema di protezione civile in un Paese capace invece di grandi slanci solidaristici.

Morra De Sanctis era, e ancora è un paese di emigranti, con una economia agricola di sussistenza, assai precaria, economia artigianale di piccolissime imprese per lo più a carattere familiare, economia di piccolo ambiente, una consistente presenza bracciantile; economia, quindi, nel suo complesso disarticolata e mai analizzata profondamente per i- potesi di sviluppo produttivo del paese e del territorio.

E' un paese duramente colpito dal terremoto del 23 novembre 1980, che ha messo in evidenza preesistenti condizioni di arretratezza, di sottosviluppo economico e culturale, con una cinquantina di morti, oltre ottanta feriti, circa l'80 per cento del patrimonio edilizio distrutto o danneggiato, una economia in dissesto.

Problemi vecchi e nuovi si sono fusi componendo uno sconcertante mosaico di disagi e di esigenze vitali per la collettività.

Il primo gruppo di soccorso volontario arriva da Sassari.

Si chiama *Radio Alter* ed è composto da venti persone: due medici, un infermiere, un perito elettronico, un perito chimico, un ruspista, un autista, un elettricista, dieci operai e due radioamatori con la strumentazione necessaria per i contatti con le sedi centrali operative. *Radio Alter* ha inviato ininterrottamente, per oltre dieci giorni, messaggi, telegrammi e fonogrammi in tutte le parti d'Italia

Piazza Giovanni XXIII - Pasto all'aperto offerto dall'Ordine di Malta ai terremotati morresi.

ed anche all'estero da parte di familiari e gente di Morra. E' stato un vero e proprio ufficio postale, benché in una tenda di emergenza. *Radio Alter* costruisce anche la « prima grande baracca » adibita per lungo tempo come sede provvisoria del Municipio.

Il venticinque sono venuti anche i militari, con tanta buona volontà, ma senza troppi mezzi di valido soccorso.

Poi sono giunti alcuni studenti svizzeri, quindi nel giro di due, tre giorni la FLM di Milano e operai di Belluno, che si sono sistemati presso l'edificio scolastico di Selvapiana, svolgendo lavoro di rimozione di macerie e recupero di masserizie in aiuto ai contadini. Sono arrivati ancora un gruppo sanitario e parasanitario dell'ospedale civile di Brescia, il gruppo *Agesci-Scout,* la *Caritas* di Bologna, la Regione Toscana, la CGIL-CISL-UIL di Torino, il Sindacato UIL campano, l'Ordine dei Cavalieri di Malta con una cucina da campo per la distribuzione di pasti, tanti altri volontari venuti non in gruppi organizzati; tutte forze, queste, di volontari in soccorso alla popolazione morrese.

Già prima del periodo di Natale il gruppo svizzero *Epicentro* di Zurigo era presente a Morra aiutando a distribuire materiale di prima necessità nelle contrade del paese. Alcuni mesi dopo il gruppo del Politecnico di Zurigo,

una associazione Cristiano-Evangelica della stessa città ed un gruppo delle banche svizzere (UBS) integreranno e rafforzeranno la solidarietà elvetica verso il Comune di Morra. Intanto non va dimenticato l'aiuto del gruppo mezzi mobili campani e genio, il comitato italo- tedesco di Tübingen (Germania) che ha donato un'autoambulanza, la preziosa collabo- razione del gruppo *Epicentro* che ha costruito anche un Centro Sociale, il gruppo di soccorso dei giovani studenti di Roma che ha curato con molta diligenza un utilissimo Centro Informazioni sin dai primi giorni del post-terremoto, il gruppo *Private Erdbebenhilfe Italica E. V.* di Monaco di Baviera, l'aiuto del Comune di S. Lucia del Piave (TV), che ha donato un'auto al Comune di Morra.

Foto in alto e foto in basso: in attesa del pasto.

Particolare importanza ha rivestito il *Centro Medico* organizzato presso l'ambulatorio comunale dove hanno operato tre gruppi: l'Ospedale Giovanni XXIII di Bari, l'Ospedale di Camposampiero (prov. di Padova) e quello di Orzinuovi con autoambulanza e gruppi di medici e paramedici. Questo Centro Medico ha svolto un compito preziosissimo con medicazioni di pronto soccorso ai feriti, effettuando vaccinazione antitifica alla quasi totalità della popolazione e vaccinazione mirata antinfluenzale per tutte le fasce di rischio, ricoverando nello stesso ambulatorio diverse persone anche di paesi limitrofi, mentre nella fase più immediata, quella più urgente, ha svolto pure un compito molto opportuno per le campagne provvedendo alla assistenza sociale e alla distribuzione di viveri e coperte.

Anche la popolazione morrese ha inteso intervenire direttamente nella fase delicatissima del post-terremoto ed ha costituito in pubbliche assemblee di larga e democratica partecipazione popolare, tenute nel centro abitato e nelle sei popolose contrade, un *Comitato Cittadino* composto da 47 delegati, in rappresentanza di tutte le fasce sociali e produttive della comunità, raggruppando sia i volontari, sia i rappresentanti delle diverse categorie sociali. Una composizione, questa, che è l'espressione più autentica della partecipazione popolare e non rispondente a rigidi schemi di equilibri politici precostituiti.

I compiti e le funzioni del Comitato Cittadino sono stati quelli di confrontarsi con l'Amministrazione comunale per stimolarne le iniziative, proporre delle soluzioni operative, controllarne però l'operato e le scelte che dovevano comunque rispettare le indicazioni e le proposte di volta in volta emergenti dal confronto con la popolazione. Quindi non si è posto come alternativa o come sostituzione agli organi istituzionali preposti a decidere, ma come strumento pronto ad una critica costruttiva ed

Volontari e generi di soccorso davanti al Municipio.

Roulottopoli e zone limitrofe destinate ai prefabbricati

alle necessarie iniziative per tutelare i diritti della comunità e per risolvere le esigenze collettive.

L'attività del Comitato non è stata certo facilitata dall'Amministrazione comunale, che, arroccata su posizioni di precisi interessi e di arrogante potere politico, non ha mai voluto riconoscerne la presenza, disertando le assemblee pubbliche, quasi che i cittadini costituissero una presenza scomoda.

Il Comitato Cittadino è andato avanti lo stesso raccogliendo le istanze, le esigenze della gente, presentandole all'autorità comunale, proponendo soluzioni concrete senza mai avere una risposta valida e convincente.

Come si è impegnato concretamente il Comitato Cittadino di Morra?

Stilando innanzitutto un censimento delle aziende agricole danneggiate per permettere così, attraverso l'ispettorato Agrario di Avellino, una prima distribuzione di mangime. Ha evitato in parte il problema dell'aggiotaggio, permettendo la vendita del bestiame a prezzi di mercato. Per assicurare il vitale approvvigionamento idrico, specie per le campagne, dove le sorgenti ed i pozzi in gran parte erano risultati inquinati, ha fatto distribuire, tramite le autobotti della Regione Toscana e della C.R.I., circa quarantamila litri di acqua potabile, portando avanti unitamente una iniziativa costante per la realizzazione di acquedotti rurali. Ha impegnato poi la Provincia di Pisa a costruire una stalla sociale, per cinquanta capi di bestiame, nella contrada Orcomone località Rocco Manzi, tra le più colpite dal sisma.

Ha denunciato costantemente l'insufficienza dell'assistenza sanitaria a seguito dello smantellamento del centro medico, presso l'ambulatorio (oggi adibito a sede della Caserma dei Carabinieri). Ha denunciato continuamente la ripresa precaria dell'attività scolastica, la negligente approssimazione nella stesura del *Piano di fabbricazione,* la scarsità di ricovero per il bestiame, la mancanza di un completo censimento dei danni subiti. E' andato dal Prefetto, con una folta delegazione di cittadini, per far risolvere il problema di una sede municipale relegata in un angusto locale di circa venti metri quadrati e per avere un segretario comunale per l'attività di ufficio.

Indumenti lasciati marcire in piazza F. De Sanctis.

Elicottero militare per i primi soccorsi ai terremotati.

Inoltre, ha sempre detto, molto chiaramente, che qualsiasi Comitato di ricostruzione disposto ad intervenire per aiutare concretamente Morra De Sanctis deve venire a Morra per confrontarsi con i cittadini, perchè siano i morresi a decidere del proprio avvenire, in quanto il popolo di Morra vuole poter esprimere le proprie scelte, senza dover accettare passivamente ciò che viene deciso dal Comitato di Milano o di S. Francisco, facendosi interprete e protagonista direttamente coinvolto nel proprio futuro.

Il Comitato Cittadino si è sempre battuto per la tutela dei beni storico-ambientali ed architettonici per non perdere, anzi per valorizzare meglio le testimonianze dell'antico insediamento, della civiltà e della cultura morrese. Ha cercato di ottenere dall'Amministrazione comunale la pubblicazione di ogni elenco per fare chiarezza sull'assegnazione dei prefabbricati e per conoscere i criteri di assegnazione di altri beni materiali.

Si è sempre adoperato a ricercare continue forme di aiuto e di consigli offerti dai volontari, dalle regioni gemellate e dai sindacati.

Ha dimostrato nello spirito e nella pratica un senso di civiltà e di ricchezza morale, una profonda volontà e capacità culturale, un sano risveglio di coscienza contro il malcostume e gli accaparramenti indiscriminati ed ingiustificati che contraddistinguono da sempre gli ignobili avvoltoi e i prepotenti di ogni risma.

Il Comitato Cittadino di Morra ha rappresentato un momento di partecipazione della gente non solo in rapporto ai temi più immediati dell'emergenza, ma anche a quelli legati allo sviluppo.

Ha inoltre formulato un progetto, che era anche una precisa proposta di democrazia, intorno al quale affrontare le fasi dell'emergenza per collegarle da subito con quelle del medio e lungo periodo. Si è evitata così che questa divenisse permanente, giacché il rapido superamento dei numerosi problemi immediati è condizione essenziale per evitare i rischi derivanti dal procrastinare nel tempo i bisogni della popolazione, pregiudicandone così le prospettive di ricostruzione e di sviluppo.

A tal proposito sarebbe senz'altro utile un libro bianco per specificare meglio, con ampie convergenze di analisi e di orientamento, le occasioni di sviluppo e di rinascita economica, sociale e culturale del paese in rapporto a una dimensione di più ampio respiro.

« ... pertanto sono indispensabili analisi ed orientamenti di miglior costume per i settori tradizionali dell'economia, confrontandosi con realtà composite e complesse, con nuove situazioni, con nuovi soggetti sociali, per un impegno fondamentale, concreto e straordinario, che deve essere quello di creare i presupposti comuni di uno sviluppo che interessi tutto il territorio che rappresentiamo... ».

Il Comitato Cittadino, comunque, ha retto complessivamente all'impatto con drammatici problemi e in tal modo ha contenuto un massiccio esodo della popolazione.

Ha lottato altresì per la ripresa dell'attività produttiva, per il lavoro e per l'occupazione prevedendo una riforma e una gestione diversa del mercato del lavoro e del collocamento.

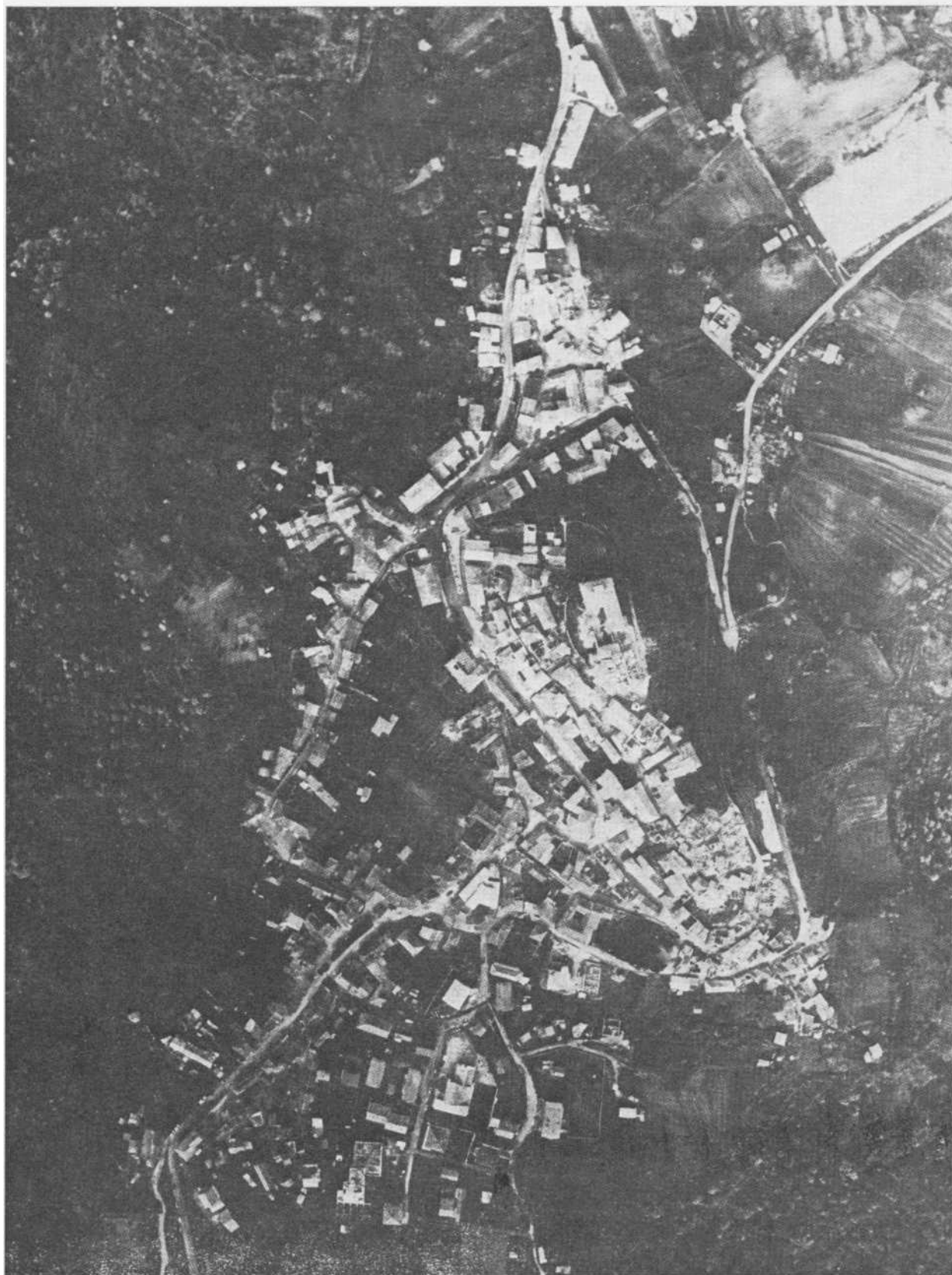
Questa forza e queste richezze non sono state raccolte, utilizzate dal potere che le ha lasciate esaurire, negando loro la propria insostituibile funzione di sintesi e di capacità effettuale.

I danni materiali, politici e morali del sisma possono gettare il paese di Morra in una crisi mortale.

C'è necessità di un cambiamento dei criteri di gestione politica, perché il potere costituito ha rivelato di non aver titolo e credibilità per avviare e gestire la rinascita di Morra.

Non ha soprattutto raccolto e valorizzato i contributi di progettualità e le energie delle forze sociali e culturali che a Morra sono emerse.

Occorre ritrovare la ragion d'essere, di essere morresi e di essere meridionali, e contribuire a generare una tensione straordinaria, un profondo risveglio di coscienza, il rifiuto della fatalistica rassegnazione a un degrado segnato dal destino.

Le foto a colori del presente scritto sono state gentilmente fornite dal gruppo Scout Napoli 10° Stella Polare, della Parrocchia della Cesarea.

Veduta aerea del centro abitato di Morra dopo il sisma

ASPETTI GEOLOGICI

Dove ricostruire?

di Vincenzo Di Sabato

Morra, pur trovandosi a brevissima distanza dall'epicentro del terremoto del 23 novembre 1980, localizzato strumentalmente, secondo i tecnici del C.N.R., nei pressi di Laviano, e pur confinando con paesi che sono stati quasi completamente distrutti, come S. Angelo, Lioni, Teora, Conza, ha subito danni relativamente meno gravi dei paesi vicini.

Questo dato appare ancora più significativo quando si consideri la qualità delle costruzioni che a Morra risultano essere complessivamente più vecchie e scadenti di quelle di S. Angelo o di Lioni.

Appare quindi evidente, già da queste sole considerazioni, come l'assetto geologico dei terreni su cui Morra sorge abbia contribuito in maniera determinante alla limitazione e alla stessa distribuzione dei danni sul territorio comunale.

Il centro abitato di Morra sorge infatti su una roccia lapidea detta *conglomerato,* dello spessore di circa 150 m.

A tal proposito il Prof. F. Ortolani, dell'istituto di Geologia e Fisica dell'Università di Napoli, così si esprime: « *Paesi come Morra, Andretta e Cairano sono stati colpiti solo parzialmente perché costruiti su rocce lapidee di spessore superiore ai centro metri, il che sembra abbia influito positivamente nel contenere gli scuotimenti del terremoto* ».

Nel centro abitato di Morra i danni sono concentrati maggiormente nella zona compresa tra il Castello, Via Chiesa e Via Fontana. Questa è una zona infatti di elevata pericolosità perché la posizione di *cresta* e la presenza di due fratture (faglie) vi determinano una esaltazione della ampiezza delle oscillazioni sismiche.

Nel restante territorio comunale i danni maggiori sono concentrati in un' area comprendente Selvapiana, S. Lucia e parte di Orcomone, dove i terreni affioranti sono prevalentemente argillosi e sabbiosi.

I danni agli edifici in questa zona sono da mettersi in relazione alle generalmente scadenti caratteristiche fisico-meccaniche dei terreni, unitamente alla inefficienza strutturale e costruttiva.

Da queste poche osservazioni risulta quindi di estrema importanza, in una ipotesi di ricostruzione, una conoscenza approfondita delle caratteristiche geologiche del territorio di Morra.

Allo stato attuale esistono due studi di

carattere geologico riguardanti Morra, che mancano però delle necessarie indagini geofisiche e geotecniche.

Il primo è uno studio geologico, tettonico e idrogeologico eseguito dal Prof. F. Villa per conto del « Comitato di Milano per la ricostruzione di Morra De Sanctis », e riguarda tutto il territorio comunale.

In questo studio vengono individuati e descritti i terreni affioranti nel territorio di Morra e le fratture (faglie) da cui sono interessati; contiene inoltre, oltre ad uno studio geostatico e idrogeologico, una proposta generale di utilizzo del territorio.

Il secondo riguarda invece il solo centro abitato ed è una *microzonazione* sismica preliminare eseguita dai tecnici del C.N.R. della quale viene riportata la carta illustrativa.

Dalla mostra tenuta a Morra nell'agosto 1981 dai volontari del Politecnico Fed. di Zurigo

MORRA DE SANCTIS - Centro (da uno studio del C.N.R.)
Aree sconsigliate per la ricostruzione
A1: zona in posizione di cresta
Aree in cui si consigliano particolari accorgimenti per la riparazione e la ricostruzione
B1: zona con pendii ripidi; zona a Sud: rispetto della normativa sismica; zona a Nord: è sconsigliata la edificazione
B2: zona con condizioni fondazionali sfavorevoli: problemi fondazionali e di spinta delle terre. Rispetto della normativa
B3: zone di possibile espansione: problemi fondazionali e di pendio. Rispetto della normativa.

In questa carta in base ai parametri geologici vengono distinte le zone a diverso grado di pericolosità esistenti, per ognuna delle quali vengono consigliati gli accorgimenti tecnici necessari nella fase di ricostruzione.

Le valutazioni contenute nei due lavori suddetti, unitamente ai risultati delle eventuali indagini geotecniche che verranno eseguite, devono intendersi come *raccomandazioni* piuttosto che come *prescrizioni,* come giustamente fa rilevare il C.N.R., in quanto, *eccettuate alcune zone particolari, si ritiene che quasi ovunque sia possibile costruire in modo antisismico.*

Le scelte definitive sul dove e sul come ricostruire devono essere fatte da tutti gli abitanti sulla base di precise valutazioni tecniche ed economiche e di convenienza generale della collettività, come quelle riguardanti la salvaguardia della propria identità culturale e del patrimonio storico, i fattori sentimentali e le possibilità di sviluppo agricolo, industriale e turistico.

Via S. Rocco con Il panorama desolante del dopo-terremoto

Si aprirà ancora questo balcone su Morra?

Il sisma del 23 novembre 1980 ha posto a tutta la comunità di Morra seri interrogativi circa il futuro del paese.
Siamo consapevoli della enormità dei problemi che ci stanno a fronte, ed abbiamo tentato di porre sul tappeto, attraverso un franco e aperto dibattito, alcuni di essi.
Non tutte le tematiche riguardanti il terremoto e il post-terremoto sono state affrontate o esaurite in pieno; il nostro intento è stato ed è quello di stimolare la discussione – facendo tesoro anche di esperienze passate – sensibilizzando così l'opinione pubblica e invogliando le forze politiche e le forze sociali operanti a Morra a continuare e ad approfondire il dibattito.
I problemi, numerosi ed impellenti, sono dinanzi agli occhi di tutti e vanno risolti con responsabilità e decisione; un nuovo stile di vita ed un nuovo modo di operare dovranno essere il fulcro di ogni azione futura nell'interesse della collettività.

Quel che dicono i Sindaci

Abbiamo ritenuto opportuno, per meglio mettere a fuoco i problemi connessi col dopo- terremoto, organizzare una tavola rotonda.

Il Dott. Francesco De Rogatis ha intervistato, nel novembre 1981, il Sindaco Rocco Pagnotta e gli ex Sindaci Alfredo De Luca e Gerardo Di Santo.

In verità, più che di un'intervista, si è trattato di un cordiale colloquio a quattro, in cui ognuno ha esposto la propria idea, talvolta anche in polemica con l'altro.

De Rogatis — *Dal 1946 ad oggi la lotta politica è a volte degenerata, specie in occasione delle consultazioni elettorali amministrative. Però non sono mancati periodi talora anche lunghi di concordia. Oggi, a distanza di un anno circa dal terremoto, che avrebbe dovuto creare un clima migliore, una maggiore unione nella disgrazia, fra i cittadini di Morra, si assiste ad episodi di intolleranza e al disgregamento quasi del tessuto sociale. Quali sono, secondo voi i motivi che stanno alla base di questa discordia? Quali i rimedi?*

De Luca — Evidentemente adesso ci sono degli interessi che prima non cerano. Nella tua amministrazione, caro Rocco, ce qualcuno, credo, che fa da peso all'ansia, al desiderio di pacificare gli animi, pacificazione di animi che è sempre utile in qualsiasi evenienza, ma che in questa particolare situazione di emergenza secondo me è necessaria, doverosa, anzi obbligatoria. Non possiamo prescindere dall'unità di intenti se vogliamo veramente far rinascere e progredire il paese. Bisogna innanzitutto rinunciare a certi partiti presi, a certe idee preconcette, a certe ostilità che poi non hanno fondamenta, ostilità che molte volte hanno radici solamente nelle lotte politiche che ci sono state. Ma ormai le lotte politiche sono passate, vi deve essere un chiarimento per portare a una pacificazione completa, senza riserve mentali.

Io proporrei che vi siano dei contatti, delle

riunioni, anche informali, tra esponenti della maggioranza e della minoranza, ma non a livello di partiti, perché dobbiamo scolorire le amministrazioni, e i consiglieri comunali dovrebbero intendersi tra loro, senza pensare di essere in quel momento maggioranza o minoranza.

Bisogna ricordarsi di essere soltanto morresi e impegnarsi a fare quello che è nelle possibilità di ognuno perché il paese risorga. In questo modo, prima a livello di Consiglio comunale, poi logicamente tra la popolazione, vi sarà un avvicinamento.

De Rogatis — *A livello di cittadini?*

Novembre 1981 - Tavola rotonda tra il sindaco Rocco Pagnotta e gli ex sindaci Alfredo De Luca, Francesco De Rogatis e Gerardo Di Santo.

De Luca — A livello di cittadini, certamente.

Di Santo — Se dopo il terremoto non è stato possibile arrivare ad una collaborazione fattiva, nell'interesse della popolazione, tra maggioranza e minoranza, non può essere certamente addebitata alla minoranza questa mancanza di una intesa sui gravi problemi che premono, perché noi ripetutamente abbiamo offerto la nostra disinteressata collaborazione per cercare di risolvere gli enormi problemi che attanagliano la collettività. La maggioranza è restata però insensibile, sorda ai nostri appelli, evidentemente perché vi sono interessi particolari da tutelare, non certo da parte del Sindaco o di gran parte dei consiglieri di maggioranza. Naturalmente tali interessi possono essere meglio tutelati se c'è una frattura tra i cittadini, una barriera insormontabile. Voglio dire che certi personaggi poco onesti, quando le forze politiche si combattono, quando non c'è pacificazione, possono far meglio il proprio tornaconto.

De Luca — Questa è una diagnosi, esatta o non esatta che sia; ora occorre vedere che cosa si dovrebbe fare in prospettiva. Attraverso quali vie si potrebbe arrivare a questa pacificazione?

Di Santo — Continuamente noi abbiamo offerto la nostra collaborazione. Aspettiamo che la maggioranza ci dia una risposta, perché in Consiglio comunale noi della minoranza siamo in tre, mentre la maggioranza è formata da dodici consiglieri, sebbene la differenza tra i due raggruppamenti nelle passate elezioni sia stata di pochissimi voti. Non possiamo certo dettare legge noi, perché succede che

una qualsiasi proposta da noi portata in Consiglio non venga accolta dalla maggioranza — e pure andrebbe accolta perché fatta nell'interesse della collettività — soltanto perché siamo noi della minoranza a formularla.

Pagnotta — Dobbiamo cominciare a lavorare per creare un movimento di opinione diffuso, esteso a tutta la popolazione, che riconosca la necessità di arrivare ad una forma di unità nella vita amministrativa di Morra. Specialmente nella sofferenza occorre che tutti riconoscano l'esigenza di trovarsi un pochino uniti, perché soltanto attraverso l'unità potremo incominciare a risolvere i problemi sorti dopo il terremoto.

De Rogatis — *Questo viene dopo. Io avevo chiesto perché la lotta politica a Morra oggi è ancora così avvelenata, mentre avrebbe dovuto essere il contrario, data l'emergenza in cui ci troviamo. Per l'innanzi, dopo ogni tornata elettorale, passati i momenti di attrito e di contrapposizione, che talvolta erano pure a- spri, i cittadini riuscivano a superare i contrasti che li avevano divisi. Oggi, invece, sembra di essere in piena campagna elettorale.*

Pagnotta — In un momento di crisi e di difficoltà, in un momento drammatico come quello attuale, è evidente che emergano elementi di divisione che preesistevano a Morra De Sanctis, come in altri comuni, da decenni, e che sono stati determinati da una feroce lotta politica portata all'eccesso.

Quindi questi fenomeni erano presenti anche prima, solo che ora emergono.

De Rogatis — *Emergono, sì, ma in modo maggiore, ossessivo direi.*

Pagnotta — La vita dei piccoli comuni, specie di quelli del Sud, è stata sempre avvelenata dalle lotte amministrative. Questo è un fatto che mi ha fatto penare come uomo.

Di Santo — Ma nell'ultima competizione elettorale la lotta è stata veramente indegna, lacerante.

Pagnotta — No, Gerardo, non sono d'accordo, questo è avvenuto per tutti i comuni, non solo per Morra.

De Luca — Io devo dire che nel periodo in cui sono stato a capo deH'Amministrazione comunale certamente ho fatto opera di distensione. Quando alla fine del mio mandato sindacale, nel 1964, ho detto che non riproponevo la mia candidatura, Francesco De Rogatis e Gerardo Di Santo — è dò loro atto di questo — sono venuti da me a chiedermi se fosse vero che non mi sarei più ripresentato e mi hanno anche detto: « Se ripresenti la tua candidatura facciamo una lista unica, di pacificazione ». Che significa tutto ciò? Significa che al di là del fatto di cortesia, di riguardo nei miei confronti, i rapporti tra le *parti* erano improntati al rispetto, all'amicizia; significa che in quindici anni noi ci eravamo sforzati di pacificare gli animi e gli altri erano stati ricettivi a questo nostro sforzo di pacificazione. E quando nel '65 ho lasciato il Comune, credo di aver lasciato sia gli esponenti politici di tutti i partiti, sia la popolazione, con un senso di amicizia e di rispetto reciproco. Ora è vero che la lotta amministrativa è sempre stata aspra a Morra, ma è anche vero che poi c'è stata una evoluzione spontanea; sarà stato anche l'effetto di un comportamento nostro, di amministratori dell'epoca — e dò atto alla minoranza di essersi comportata sempre in modo civile — ma in conclusione il merito è di tutti, non soltanto nostro, e ciò è un dato storico, un dato obiettivo.

Di Santo — Voglio ricordare un particolare. Quando, nel 1974, fui candidato al Consiglio Provinciale, io, oltre ad ottenere i 400 voti del mio partito, che è il PSI, ottenni ancora circa 500 voti che provenivano da altre parti politiche, somma di voti questa che nessun altro candidato ha mai ottenuto a Morra. Questo sta a significare che la lotta politica non era così aspra come lo è oggi; se tanti elettori di diversa estrazione politica ti davano il proprio voto, voleva dire che avevi operato bene, sempre nell'interesse della collettività. Oggi, invece, agli interessi della collettività non ci pensa nessuno, si curano solo le piccole « coserelle », si fanno i « piccoli favori ». Invece di affrontare, ad esempio, un problema grosso come quello di portare a termine la costruzione dell'edificio della scuola media, si pensa a dare ingiustamente centomila lire ad uno, anziché giustamente ad un altro. E il Sindaco da un lato è senza validi collaboratori per affrontare i gravi problemi del momento, dall'altro è costretto a soddisfare vari interessi di parte. Oggi assistiamo a una *débàcle* del nostro Comune che, rispetto agli altri, è restato abbastanza indietro.

A Conza della Campania, paese totalmente distrutto, da tempo i prefabbricati sono stati assegnati e sono già abitati. A Morra, invece, li avremo in ritardo e di pessima qualità, perché i tecnici hanno consigliato male, sbagliando la scelta. Evidentemente questi tecnici o non sono all'altezza del loro compito, o sono di parte, ma in una situazione di emergenza ci voleva gente diversa, più responsabile e non di parte.

De Rogatis — *Prima di passare ai problemi più attuali chiedo agli ex Sindaci Alfredo De Luca e Gerardo Di Santo: « Durante il vostro mandato vi siete imbattuti in numerosi problemi e per alcuni di essi — opere pubbliche in particolare — avete speso non poco delle vostre energie. Cosa vi ha dato maggiore soddisfazione, cosa vi ha ripagato del vostro assiduo lavoro e forse anche delle « notti insonni »?*

De Luca — Ai miei tempi c'erano difficoltà di finanziamenti...

Di Santo — Allora erano altri tempi!...

De Luca — Al di là delle sofferenze ed amarezze insite nella funzione stessa di amministratore, non mi sono mancate soddisfazioni, partecipi anche tutti i miei collaboratori che hanno dato sempre un contributo costruttivo. La luce in campagna, l'acquedotto nel centro abitato, tre complessi di case popolari, sono opere che, realizzate in momenti di non facili finanziamenti, mi hanno dato grande soddisfazione, ripagandomi così ampiamente di tutte le amarezze.

Di Santo — Ero presente, insieme ad altri amministratori, ad una riunione indetta presso il Genio Civile di Avellino. Il funzionario del Genio Civile mi chiese come mai fossi presente anch'io, aggiungendo che me ne potevo ritornare a casa, in quanto il Comune di Morra si trovava in una situazione invidiabile rispetto ad altri comuni. Ma io restai egualmente e mi resi effettivamente conto che in molti comuni mancava l'acqua addirittura nel centro abitato, mentre a Morra c'era già nelle campagne, mancavano le strade interpoderali, l'elettrificazione rurale, opere che a Morra esistevano da tempo.

Soddisfazioni come questa mi hanno ripagato di tutti i sacrifici fatti.

De Rogatis — *Veniamo all'attualità e chiediamo al Sindaco come si intendono utilizzare i fondi raccolti dai comitati di Milano, Locarno e S. Francisco, che ammontano a circa un miliardo e quattrocento milioni. Tu, Pagnotta, sei stato anche negli Stati Uniti e varie volte a Milano. Puoi farci il punto sulla situazione? Come mai i cittadini morresi, gli stessi tuoi collaboratori, non sono al corrente — e pure lo dovrebbero — sul programma di investimento di tali fondi? Luigi Del Priore, che è a Locamo e col quale ho avuto un colloquio telefonico mi riferiva giorni addietro che all'ultima riunione tenutasi a Milano, presente anche lui, non hai portato proposte concrete* (1).

Pagnotta — Il *comitato di Milano* vuole dei progetti già redatti. Sono andato a S. Francisco per mettermi in contatto con la comunità italo-americana di quella città, trovando entusiasmo e solidarietà. Fino a questo momento è stato raccolto circa un miliardo e trecento milioni e si è creato un comitato unitario per la gestione dei fondi e formato da due rappresentanti americani, due svizzeri, del comitato di Locamo, e due di quello di Milano. Vi sono stati vari contatti per l'utilizzazione di questi fondi. Inizialmente, su suggerimento dell'Ordine degli Agronomi di Milano, si volevano costruire delle « staffette », ma lo stesso Ordine degli Agronomi ha poi riconosciuto che, mancando le condizioni obiettive, cioè l'accorpamento dei terreni, le staffette sarebbero servite solo a risolvere un problema di emergenza senza avviare il decollo dell'attività agricola e zootecnica.

In seguito si pensò di investire i fondi nell'irrigazione e si cominciarono a fare dei sondaggi, ma nel maggio-giugno scorsi, da parte degli stessi tecnici che operavano per conto del comitato, si disse che vi erano problemi onerosi per continuare nell'opera dei sondaggi,

(1) All'indomani del sisma si è costituito in Milano un comitato spontaneo denominato « RICOSTRUIRE MORRA DE SANCTIS» con lo scopo di raccogliere energie economiche e tecniche per far rivivere il nostro paese.

Il comitato, presieduto dal prof. Piero Pajardi, Presidente del Tribunale di Milano, è composto dagli ordini professionali di Milano degli avvocati, commercialisti, ragionieri, ingegneri, medici, notai, architetti e giornalisti, nelle persone dei loro Presidenti.

Prefabbricati installati nei pressi del campo sportivo.

perché si trattava di una spesa enorme, e perciò anche questo programma è stato abbandonato.

Nell'ultima riunione proposi di utilizzare in massima parte, se non esclusivamente, i fondi per la urbanizzazione dell'area comunale industriale (2), non di quella intercomunale predisposta dalla legge 219 e la cui infrastrutturazione è a carico dello Stato.

Per la verità il comitato di Milano era propenso per la realizzazione di un'opera vistosa, spettacolare, di tipo *holliwoodiano,* anche perché, secondo loro, con la urbanizzazione di un'area industriale, si sarebbero potuti creare fenomeni collaterali di speculazione.

Mi sono impegnato a convocare il Consiglio comunale per indicare le priorità d'intervento, proponendomi di inviare a Milano la mozione approvata dal Consiglio stesso.

De Rogatis — *Parlando di iniziative « pro Morra », vi è quella degli emigrati morresi a Basilea, fatto importante e che dovrebbe starci molto a cuore, anche perché è la prima volta che sorge una organizzazione di emigrati morresi all'estero (3). I componenti di tale organizzazione, attraverso una sottoscrizione e in collaborazione col comitato di Locarno, hanno raccolto e stanno raccogliendo fondi con la ben precisa intenzione di realizzare a Morra una casa di riposo per anziani. Proprio in questi giorni ho incontrato il Presidente dell'A.M.E. Sig. Gerardo Gallo, temporaneamente a Morra anche per risolvere questo problema, il quale mi ha confermato tale iniziativa, lamentando la lentezza degli organi amministrativi nell'affrontare un progetto che dovrà poi essere sottoposto alle organizzazioni che lo finanziano. Perché questo ritardo? Non v'è il rischio che si perdano questi fondi?*

(2) A tutt'oggi l'area industriale comunale di Morra non è stata ancora scelta mentre la comunità montana « Alta Irpinia » con approvazione di massima della Regione Campania ha individuato un'area industriale intercomunale di nove ettari, nella zona del « feudo », tra Morra e S. Angelo dei Lombardi.

(3) Si è costituito a Basilea, in Svizzera, dopo il terremoto, un comitato denominato A.M.E. (Associazione Morresi Emigrati), con l'intento di sostenere moralmente ed economicamente tutte quelle iniziative volte alla promozione materiale e civile del proprio paese.

Pagnotta — I compaesani dell'A.M.E. hanno chiesto all'Amministrazione comunale di mettere loro a disposizione un'area adeguata per la costruzione di questo edificio, preferibilmente nella zona « Serre ». Si sono lamentati di non poter procedere ad una ulteriore raccolta di fondi perché la Croce Rossa svizzera e forse anche la Polizia svizzera vogliono prima esaminare il progetto. Io ho detto loro di rivolgersi direttamente all'architetto Romano di Milano.

Di Santo — Ma avrebbe dovuto essere la Amministrazione stessa ad affidare l'incarico ad un progettista, e, per affrettare i tempi, poteva benissimo essere scelto un professionista della zona. Ma se tu ritieni, Rocco, di difficile soluzione il problema, puoi affidarlo a noi della minoranza.

Pagnotta — Ma non dobbiamo parlare di maggioranza e minoranza. Risolviamo insieme la cosa. Io sono oberato di lavoro e ho delegato Antonino Capozza a prendere contatto con 1' A.M.E.

Di Santo — Ma occorre pur sempre che qualcuno dia le indicazioni, le direttrici, per come risolvere il problema.

De Luca — A mio parere si dovrebbe costruire una casa di riposo capace di ospitare, in relazione al numero degli abitanti, un massimo di cinquanta anziani.

Naturalmente il tutto è condizionato dalla somma che si avrà a disposizione.

De Rogatis — *Altro argomento attuale e molto controverso è il « piano di recupero » con successivo piano di ricostruzione. Poco tempo fa il Consiglio comunale ha approvato il « piano di recupero », dopo lunghe, vivaci e contrastate discussioni tra il pubblico che assisteva e partecipava al dibattito consiliare e gli stessi amministratori: piano di recupero imperniato soprattutto sul rispetto delle caratteristiche ambientali preesistenti al sisma (4).*

Oggi si parla invece di spostare il paese a valle. Infatti un gruppo di cittadini, con l'avallo di alcuni consiglieri comunali, va in giro per il centro abitato e le campagne a raccogliere firme in tal senso. Tutto ciò non è in contraddizione con le precedenti decisioni consiliari? Come mai è stato messo all'ordine del giorno del prossimo Consiglio comunale « lo spostamento del paese a valle »?

Pagnotta — C'è stata una richiesta. Bisognava metterla all'ordine del giorno.

De Rogatis— *Mi sembra una cosa assurda, anche in riferimento a ciò che tu dicevi in precedenza. Vi sono forse degli interessi particolari di persone che hanno il terreno a valle e quindi sperano di rivalutarlo, traendone utile?*

De Luca — Credo che il presupposto per affrontare questo problema dovrebbe innanzitutto essere di natura geologica, tecnica.

De Rogatis — *Ma i tecnici dicono che la zona del centro del paese è tra le migliori dal punto di vista geologico, insieme a quelle di Cairano ed Andretta.*

Pagnotta — Le indagini finora eseguite sono per lo più teoriche. Indagini più precise constano innanzitutto di sondaggi, che non ancora sono stati effettuati.

Anche dai rilievi eseguiti dal C.N.R. pare non vi siano enormi differenziazioni tra il centro e la zona a valle.

De Rogatis — *Accertare la consistenza geologica del terreno delle varie zone è un fatto importante: è in gioco il futuro del paese.*

Di Santo — Vorrei porre una domanda a Rocco: « Tu sei tra quelli che auspicano lo spostamento a valle, oppure vuoi che il paese resti dov'è? Sei cioè tra i « NO » o tra i « SI »? Fai parte del gruppo dei consiglieri che hanno chiesto lo spostamento a valle?

Pagnotta — Non sono né con i «NO» né con i «SI». La mia idea è che Morra deve trovare uno sbocco a valle. Il problema è grosso perché crea delle lacerazioni.

Ci sono certamente necessità divergenti, riconosco che nella popolazione c'è l'esigenza di spostarsi a valle perché ci potrà essere una maggiore vitalità economica nel futuro, e questo è un fatto che io condivido. C'è naturalmente il problema lacerante dell'abbandono di Morra, della riduzione di Morra come entità di minore importanza di quella attuale.

(4) Circa un mese addietro, prima del presente dibattito, in sede di Consiglio comunale fu approvato il « piano di recupero », già presentato ed illustrato in precedenza dall'architetto Romano e dall'ing. Spagnuolo in un'assemblea popolare.

Dopo laceranti discussioni tra il pubblico presente, furono indicate anche le aree di espansione limitrofe al centro urbano da includere nel futuro piano regolatore. Il tutto fu approvato all'unanimità.

De Luca — Ma lo spirito della legge dice di recuperare i paesi.

De Rogatis — *Lo spirito della legge parla di recupero delle comunità preesistenti; occorre cioè conservare il primitivo nucleo socio- economico-culturale, tranne chi, non si tratti di paese completamente distrutto, come il caso di Conza della Campania. Penso piuttosto che se dovessero insediarsi, anche nell'immediato futuro, delle industrie, si potranno costruire a valle altre case, ma il nucleo, il paese vero dovrebbe restare dovè, con tutti i servizi.*

De Luca — Certamente il problema è grosso. Rocco dice che bisogna trovare uno sbocco a valle, ma occorre fare i conti con coloro che non hanno interesse a spostarsi. Prima di parlare di spostamento occorre sapere con esattezza quante case sono recuperabili nel centro. Il caso di Conza è un caso unico.

Conza è stata abbandonata perché il 98-99 per cento delle case sono andate distrutte o sono Irrecuperabili e di conseguenza si è imposta la necessità di spostare il paese. A Morra già molte case sono state riattate con il sussidio dei 10 milioni.

Pagnotta — Per modo di dire, Alfredo, sono lavori epidermici.

De Luca — Dico solamente: coloro che hanno la casa abitabile che fine faranno? Pensi che dovranno seguire gli altri che si spostano a valle o restare qui? Questo è un problema che non va risolto con le « firme », perché sappiamo bene che apporre una firma è facile. Oltretutto, da un punto di vista giuridico — e tu lo sai bene, Rocco — la sottoscrizione non è valida, non può nemmeno dare la certezza che le firme siano autentiche.

Pagnotta — Si potrebbe arrivare ad una forma di consultazione referendaria.

De Luca — Da quanto mi risulta la consultazione referendaria non può essere messa in atto se non ci sono almeno duemila elettori.

Fuga di tetti

Pagnotta — Ma ci sono altre forme di sondaggio popolare.

De Luca — Sentire l'opinione dei cittadini è importante, ma bisogna decidere anche sulla base di altri elementi, come ad esempio perizie tecnico-geologiche, numero delle case che possono essere ancora abitate, ecc. Del resto, in tutti i luoghi dove vi è presenza di industrie, gli insediamenti industriali sono sempre lontani dal centro residenziale del paese. A Camerano, grosso centro dell'anconetano di seimila abitanti, con oltre duecento industrie, la zona industriale è a tre, quattro chilometri dal paese. Deve essere comunque il Consiglio comunale a sentirsi responsabile e prendere la decisione per lo spostamento o per la permanenza del centro residenziale.

Di Santo — Insieme al Sindaco ho partecipato ultimamente ad una riunione a Conza, e tra l'altro ho ascoltato la relazione del geologo Prof. Ortolani, docente all'Università di Napoli, incaricato dalla Comunità montana « Alta Irpinia » di redigere una relazione tecnica sulle zone terremotate dei paesi della comunità stessa, il quale ha documentato l'invidiabile posizione dal punto di vista tecnico-geologico del centro abitato di Morra. Il sottosuolo compatto ed omogeneo ha evitato infatti la catastrofe, cosa che invece si è verificata nei paesi limitrofi.

Lo spostamento a valle del paese poteva essere realizzato, come si è detto anche in una riunione alla presenza dell'On.le Gargani, all'in- domani del terremoto, ma a patto che parecchi paesi si fossero uniti per dar vita, nella valle dell'Ofanto, ad un grande centro. Vista la legge sulla ricostruzione che la prevede in loco, e la volontà degli altri paesi di rimanere dove sono, è insostenibile e pretestuosa la persistente intenzione di alcuni di volere « per forza» lo spostamento di Morra a valle. Lo spostamento parziale sarebbe oltremodo dannoso perché si frazionerebbe un paese già piccolo, impedendo così un possibile ampliamento sia a monte che a valle. Se si voleva lo spostamento, bisognava parlarne nel dicembre '80, all'indomani del sisma.

Pagnotta — Allora mancava la legge.

Di Santo — Ma la legge doveva prevedere lo spostamento dei paesi, invece dice il contrario.

De Rogatis — *Ho letto da qualche parte che Morra è recuperabile al 60 per cento. Ciò significa che solo il 40 per cento è da rifare. Ma quanti miliardi occorrerebbero pe' spostare un paese con tutti i servizi?*

Di Santo — Tra l'altro vi sono cittadini che pur avendo avuto la casa distrutta, desiderano restare dov'erano.

De Luca — Lo spostamento del paese a valle può anche significar ridurre Morra ad un borgo (5).

Di Santo — Certamente!

De Luca — Vi è un altro pericolo: spostato a valle il 40 per cento del paese distrutto, chi deve costruirsi una casa potrebbe optare per un altro centro, per non rischiare di fare una scelta poco oculata.

De Rogatis — *Questo potrebbe significare la morte di tutti e due i centri. Ma ammettiamo per ipotesi che il Consiglio comunale decida di trasferire il paese a valle, non si mette esso Consiglio in contrasto con l'attuale legge?*

Di Santo — Il nostro Consiglio comunale fa storia a sé. Credo sia un caso unico.

Un mese prima si approva il piano di recupero, poi nove consiglieri della maggioranza chiedono la convocazione del Consiglio per annullare il piano di recupero e spostare il paese a valle.

De Luca — Allora la maggioranza del Consiglio comunale è per lo spostamento del paese?

Di Santo — Bisognerebbe pure dare delle spiegazioni, giustificare questo fatto.

De Rogatis — *Se ne parlerà a giorni nel prossimo Consiglio comunale (6). Chiuso que-*

(5) A titolo di cronaca si riporta l'esempio di Africo, paese della Calabria, i cui abitanti sono stati costretti a « trasferirsi ». « E' a tutti noto che Africo, colpito dall'alluvione del 15-18 ottobre 1951 è stato reso inabitabile e con decreto ministeriale è stato successivamente trasferito in località « La Quercia », in agro di Bianco dove è sorto Africo nuovo... Non vale sottolineare che i cittadini africhesi nella stessa sede nulla posseggono.

Come non vale notare che nessuno sforzo è stato fatto dalle tutorie autorità per dare il minimo assetto economico al popolo sì gravemente sinistrato, nessuna fonte di stabile lavoro che possa attenuare la terribile miseria che si venne a determinare a causa del trasferimento, nessun aiuto che potesse mitigare la già tanto grama esistenza!... ». C. STAJANO, **Africo,** Einaudi, Torino, 1979, pagine 64-65.

(6) Nel Consiglio comunale del 30-11-81, svoltosi quindi dopo il presente dibattito e durato ben sei ore, all'unanimità furono indicate le proposte da portare al Comitato per la realizzazione, in ordine prioritario, delle

Morra De Sanctis - Panorama dopo 11 terremoto

sto argomento, pongo una domanda a Di Santo, capogruppo dell'opposizione, per sapere come questa opposizione si è estrinsecata, se vi sono stati momenti di collaborazione con la maggioranza.

Di Santo — Raramente abbiamo collaborato con la maggioranza, perché nonostante la nostra continua offerta di collaborazione, sui gravi problemi che ci stanno davanti, la maggioranza non ha mai accettato nè i nostri consigli nè le nostre indicazioni. A me pare che l'Amministrazione comunale non si interessi troppo delle sofferenze dei cittadini, cerca soltanto di portare acqua al proprio mulino, i comunisti da una parte, i democristiani dall'altra. Recentemente sono stato invitato dal Sindaco a far parte di una commissione per la scelta ed assegnazione di depositi per i contadini, ma poi vengo a sapere che prima ancora dell'assegnazione, alcuni già sapevano di essere gli assegnatari, perché avvertiti da qualche consigliere di maggioranza. Come si può collaborare in tal modo? Avrei dovuto soltanto avallare le scelte già predisposte!

Pagnotta — Condivido ciò che tu dici, ma sul piano sostanziale nessuna scelta è mai stata fatta.

De Luca — Dovresti richiamare i tuoi collaboratori ed invitarli ad essere più corretti.

seguenti opere: salumificio, integrazione finanziamento caseificio, mattatoio sociale, laterificio, complesso turistico-alberghiero, completamento edificio scuola media, azienda pilota in agricoltura. Successivamente fu data lettura del documento e delle firme raccolte per lo spostamento del paese in zona S. Lucia.

Sull'ultimo argomento in discussione, riguardante la revoca del « piano di recupero », votarono contro la revoca stessa e quindi per il mantenimento del piano, Rocco Pagnotta, Angelo Maria Siconolfi, Antonio Lardieri, Gerardo Pennella, Eduardo Di Pietro, Giovanni Di Pietro, Rocco Pennella, Donato Caputo, consiglieri di maggioranza e Gerardo Di Santo, Ernesto Indelli, consiglieri di minoranza. Votarono invece contro, e quindi per lo spostamento del paese a valle, i consiglieri della maggioranza: Francesco Buscetto, Emilio Buscetto, Rocco Pasquale e Carmine Braccia.

L'ex via Forno oggi quasi del tutto cancellata

De Rogatis — *Se è vero ciò che afferma Di Santo è scandaloso chiedere ancora collaborazione a queste condizioni. Collaborare non deve significare avallare decisioni già prese in precedenza.*

De Luca — La collaborazione non dovrebbe limitarsi alla sede consiliare, ma deve essere preventiva. Occorre che avvenga prima e al di fuori del Consiglio comunale.

De Rogatis — *Nella fase di ricostruzione i comuni sono tenuti a svolgere un ruolo di primo piano. Sono strutturati in modo tale da poter far fronte ai crescenti impegni che devono assolvere?*

Pagnotta — I comuni, per le funzioni che devono svolgere, non hanno affatto strumenti adeguati, e questo indipendentemente dall'emergenza del dopo-terremoto. Le funzioni comunali si sono ampliate, senza che a questo sia seguita una ristrutturazione di tutti gli uffici. Perciò le strutture tecniche sono insufficienti.

De Rogatis— *A Morra come negli altri comuni?*

Pagnotta — Certamente: per tutti i comuni mancano strutture tecnico-amministrative adeguate.

De Luca — Una carenza legislativa!

De Rogatis — *Rocco, non pensi che nella attuale situazione di emergenza, vi sia bisogno di validi collaboratori che, al di fuori dell'Amministrazione possano dare suggerimenti, indicazioni?*

Pagnotta — Direi di sì. Occorre creare un comitato ristretto. C'è l'esigenza di arrivare a stabilire una forma di vita amministrativa che è necessaria ritrovare in questo momento, per andare avanti.

Rivolgo un appello a tutti i partiti politici perché riesaminino le loro posizioni e sappiano meglio tenere i contatti con la società civile e con i bisogni che essa esprime. Mi viene in questo momento un'idea. Potremmo creare un comitato in cui entrino a far parte tutti gli ex consiglieri.

De Luca — E' un'idea che può essere accolta.

Di Santo — Si potrebbe anche creare un comitato del genere, ma per forza di cose sarebbe composto per lo meno da quaranta persone, con il rischio che non tutti potrebbero essere presenti alle riunioni, e perciò sarebbe scarsamente operativo.

De Rogatis — *Si potrebbe limitarlo agli ex assessori.*

De Luca — Ma in tal modo sarebbero escluse le minoranze presenti nei passati Consigli.

Pagnotta — Potrebbero formarlo gli ex Sindaci.

..e un cittadino..

Al Prof. Rocco Di Pietro, che insegna nella locale scuola media, sono state poste dal Dott. Francesco De Rogatis alcune domande sui problemi del post-terremoto, riguardanti il futuro di Morra. Alcune idee, alcuni punti di vista, dice il Prof. Di Pietro, pur nella loro soggettività, potrebbero rispecchiare l'opinione di molti, anche se i temi trattati possono essere oggetto di discussione e di confronto (1).

D. — *E' stato ultimamente approvato dal Consiglio Comunale il « piano di recupero ». Si sente però parlare in questi giorni di spostamento del paese a valle, in contrada S. Lucia-Selvapiana e pare che si stiano raccogliendo o si siano già raccolte firme tra i cittadini morresi. Cosa ne pensi del problema?*

R. — A proposito del *piano di recupero* penso che bisogna utilizzare tutte le aree edificabili nel centro storico o nelle zone immediatamente adiacenti per la costruzione di nuove case, anche perché sembra che all' interno del territorio urbano ed extraurbano non vi siano zone geologicamente con minore rischio sismico.

L'insediamento a valle e precisamente in contrada S. Lucia-Selvapiana di 70-80 unità abitative, non risolverebbe il problema, anzi lo aggraverebbe, perché servirebbe a smembrare il centro storico con il risultato di formare due modesti borghi costituiti da un esiguo numero di famiglie.

A valle, infatti, si opererebbe l'isolamento e la ghettizzazione di quelle persone che dovrebbero avere gli stessi diritti degli altri cittadini, perché, e non è difficile capirlo, nessuno potrebbe assicurare loro tutti i servizi necessari: Scuole materne, elementari e medie - Medico - Farmacia - Poste - Comune - Bar - Negozi alimentari, di abbigliamento, mercerie –Sale e tabacchi - Caserma dei Carabinieri - Parrucchiere - Panificio - Telefoni privati ecc. Pertanto, al disastro del sisma del 23 novembre 1980 se ne aggiungerebbe un altro di proporzioni maggiori, in quanto le difficoltà di collegamento tra i *due borghi* sarebbero enormi, specialmente per gli anziani e per coloro che sono sprovvisti di mezzo proprio di trasporto. Perciò il senso della logica vuole che il paese resti aggregato nell'articolazione urbanistica prevista dai tecnici.

L'iniziativa, quindi, relativa allo spostamento del paese a valle è viziata da scarsa riflessione ed obiettività da parte di chi vorrebbe anteporre al bene della comunità i propri interessi.

D. — *Si parla di insediamenti industriali a valle, verso l'Ofantina, di posti di lavoro, addirittura di rientro dei nostri emigrati, o di gran parte di essi, che troverebbero possibilità occupazionali in loco.*

Credi tu possibile che le nostre zone, che soffrono di una agricoltura ammalata, direi ancora arretrata rispetto ai tempi, possano trasformarsi in insediamenti industriali tali da cambiare la fisionomia socio-economica dell'alta Irpinia e di Morra in particolare?

R. — E' semplicistica e demagogica l'affermazione di chi ritiene che gli insediamenti industriali « previsti » nei pressi dello scalo ferroviario di Morra e nelle zone limitrofe porterebbero non solo a risolvere il problema della occupazione locale, ma addirittura permetterebbero agli emigrati di tornare nel paese di origine, perché vi saranno favorevoli possibilità occupazionali per un elevato numero di cittadini costretti a restare all'estero per motivi di lavoro. Purtroppo, non per essere scettici, la realtà nazionale, con la crisi delle industrie e delle fabbriche, con i licenziamenti e la cassa integrazione, ci dimostra il contrario.

(1) Colloquio avuto nel novembre 1981.

Anzitutto un insediamento industriale non collegato ad un adeguato programma di sviluppo dell'agricoltura potrebbe incontrare serie difficoltà nel decollare, specialmente se slegato alla realtà socio-economica del nostro ambiente. Non è ipotizzabile un'agricoltura in crisi affiancata da un'industria fiorente.

amministrazioni comunali, la concessione delle aree urbanizzate.
A questo punto è legittimo avanzare il sospetto che l'imprenditore, investendo un modesto capitale, voglia sfruttare i contributi a fondo perduto erogati dallo Stato, dalla Regione, dalla Cassa per il Mezzogiorno o da altri Enti, per la costruzione di capannoni o per l'acquisto di macchinari ed attrezzature senza garantire a tempo indeterminato i livelli occupazionali.

Via Roma - Le macerie della scuola media « A. Moro »

Se si obietta che altri paesi lungo la fascia dell'Ofantina — da Calitri a Conza, da Lioni a S. Angelo — accampano diritti di primogenitura ed affermano di avere requisiti necessari per l'insediamento delle industrie nei loro territori, ci viene risposto che gli imprenditori (molti) sarebbero già pronti per investire i loro capitali nelle nostre zone, aspettando solamente, da parte delle

Non dimentichiamo, poi, che bisogna fare i conti con la competitività e la commercializzazione dei prodotti.

Se invece l'industria dovesse soprattutto, anche se non esclusivamente, servire a trasformare i prodotti agricoli, ad es. *caseificio, salumificio* o a produrre *prodotti zootecnici vari,* il discorso potrebbe diventare più realistico.-

D. — *Pensi allora che l'agricoltura resti ancora l'obiettivo primario verso cui bisogna tendere tutti i nostri sforzi?*

R. — E' notorio a tutti che il settore prioritario dell'economia della nostra zona è l'agricoltura. Pertanto non si può prescindere da questo settore se si vuole avviare un qualsiasi discorso relativo allo sviluppo industriale del territorio.

Il problema è molto complesso a livello nazionale, regionale e di comunità montana. C'è bisogno di una seria programmazione e di una adeguata politica del territorio.

Le disfunzioni della nostra agricoltura, a mio avviso, sono innanzitutto la impreparazione culturale e la scarsa competenza delle nuove tecniche agricole; la prevalenza dell'individualismo e dell'egoismo tra gli agricoltori e, soprattutto, la diffidenza; la polverizzazione della proprietà; l'uso irrazionale dei mezzi meccanici; i costi di produzione molto alti; un reddito molto basso in proporzione al lavoro impiegato.

D. — *Hai parlato di disfunzioni dell'agricoltura che se restasse allo* statu quo *non potrebbe certamente sopravvivere. Puoi allora indicare cosa bisognerebbe fare per il futuro, proponi cioè dei rimedi?*

R. — A mio avviso i rimedi, cioè le proposte da fare, potrebbero così riassumersi: occorre innanzitutto istituire dei corsi di informazione sull'agricoltura e sulla economia rurale, sull'uso dei concimi e degli antiparassitari e sulle tecniche più aggiornate; produrre incentivi e stimoli; dare assistenza tecnica; riaccordare i terreni con il riordino e la ricomposizione fondiaria; sfruttare al massimo i mezzi meccanici; contenere i costi di produzione mediante l'associazionismo per l'acquisto di concimi, sementi selezionate, animali da latte e da carne, macchinari, ecc.; assicurare un salario decente ad ogni unità lavorativa impiegata in agricoltura.

Non va trascurato lo studio approfondito del territorio sotto l'aspetto vocazionale: il lavoro dei campi e l'incremento della zootecnia dovranno tener

Centro storico - Sullo sfondo i resti della Chiesa Madre

conto dell'altitudine dei terreni che si trovano tra i 500 e i 900 m.s.l.m.

L'irrigazione è una *condicio sine qua non* per uno sviluppo articolato dell'agricoltura, specialmente se si vuole incrementare il mais da foraggio e la produzione di ortaggi.

Molte delle colture tradizionali dovrebbero essere sostituite o affiancate da colture officinali che potrebbero avere successo nel prossimo futuro: camomilla, origano, menta, ruta, papavero ecc.

Bisogna pensare infine anche all'allestimento di una rete di distribuzione dei prodotti — direttamente dal produttore al consumatore — per dare all'agricoltore una possibilità di guadagno in più e al consumatore quella di comprare a prezzi più bassi.

Un ruolo molto importante nel prossimo decennio dovrebbe essere svolto dalla comunità montana.

La valorizzazione dei prodotti locali (il pane fatto a mano e cotto nei forni di campagna, i salumi, i formaggi, la frutta ecc.) con un'accorta politica agri-turistica e la creazione di infrastrutture necessarie per il richiamo turistico potrebbero dare ossigeno alla nostra economia prevalentemente agricola.

Costruire campi sportivi *pluriuso,* potenziare i laghetti sui torrenti Isca e Sarda per incrementare la pesca sportiva, creare parchi naturali, potrebbero essere alcune delle condizioni per invogliare il turista a trascorrere un periodo di vacanze nel nostro paese.

D. — *Riepilogando, quale futuro, dunque, per Morra?*

R. — Il tutto, a mio parere, si può riassumere in queste proposte:

Rilanciare l'agricoltura e ammodernarla;
Sviluppare il turismo e l'agri-turismo creando infrastrutture adeguate;
Sostenere la ripresa dell'artigianato;
Rivitalizzare le attività commerciali;
Costruire una scuola agraria;
Creare condizioni favorevoli per eventuali insediamenti industriali;
Dare sempre più impulso alla comunità montana « Alta Irpinia » circa il ruolo che essa svolge in favore delle zone montane.

Il sisma del 23-11-1980 *ha distrutto dalle fondamenta l'edificio della Scuola Media Statale* « A. *Moro* » *con La relativa suppellettile, dotazione libraria e materiale didattico-scientifico. Il Prof. Rocco Di Pietro, insegnante nella predetta scuola, ci ha fornito l'elenco degli aiuti che hanno consentito la ripresa delle attività didattico-amministrative*:

DONI IN DANARO per

acquisto di materiale didattico-scientifico-audiovisivo:

L. 5.000.000 — UNIONE DELLA GENTE DEL SUD di Bolzano, il cui presidente è il prof. Vito Mastrolia;
L. 2.374.150 — SCUOLA MEDIA STATALE « G. B. Grassi » Privitera di Partinico (PA);
L. 1.040.000 — SCUOLA MEDIA STATALE « Francesco De Sanctis » di Foggia;
L. 530.000 — SCUOLA MEDIA STATALE di Offlaga (Brescia).

INVIO ATTREZZATURE

Macchina per scrivere « Olivetti linea 98 triplo carrello » - SCUOLA MEDIA STATALE « P. Ramati » (NO);
N. 1 prefabbricato - SCUOLA MEDIA STATALE di Casalecchio di Reno (BO);
N. 1 casa telescopica - UNICEF;
N. 1 fotocopiatrice CANON - Provincia di Avellino.

DONI IN LIBRI

Materiale bibliografico a mezzo della Libreria Editrice Minerva (BO) - SCUOLA MEDIA STATALE n. 3 - Casalecchio di Reno (BO);

Un congruo numero di libri da parte della Casa Editrice « Fratelli Ferraro » di Napoli;

Materiale vario per alunni donato dal « Campo Pisa ».

La comunità scolastica di Morra De Sanctis tramite il Preside Prof. Pasquale Martiniello porge ai suoi benefattori i più sentiti e cordiali ringraziamenti.

...e un emigrato..

Ci siamo intrattenuti a colloquio con Gerardo Gallo, Presidente dell'A.M.E., al quale il Dott. Francesco De Rogatis ha rivolto delle domande circa le iniziative prese dai morresi residenti a Basilea per un aiuto concreto ai cittadini di Morra (1).

De Rogatis — *Per la prima volta si è costituita un'organizzazione di emigrati morresi all'estero, e per la precisione a Basilea in Svizzera. Chiediamo a Gerardo Gallo quante persone raccoglie l'associazione e come è strutturata.*

Gallo — L'AME (Associazione Emigrati Morresi), sorta dopo il terremoto senza alcun intento politico ma al solo scopo di partecipare attivamente e direttamente all'opera di ricostruzione di Morra attraverso una raccolta di fondi, è formata da 150 famiglie. Sono stato eletto Presidente e c'è un segretario nella persona di Gerardo Di Pietro. Abbiamo cercato di estendere l'associazione ai morresi domiciliati in altre località della Svizzera e anche in Francia, ma al momento essa è limitata ai morresi della zona di Basilea. Ci riuniamo periodicamente per dibattere i problemi riguardanti la ricostruzione di Morra.

De Rogatis — *L'AME ha avuto contatti con l'Amministrazione comunale? Come è stata accolta la vostra iniziativa di costituire un'associazione e di realizzare qualcosa di concreto per Morra?*

Gallo — La nostra organizzazione sin dai primi momenti ha deciso di realizzare nel nostro paese qualcosa di duraturo. Abbiamo iniziato a raccogliere fondi con un mercato di « *roba vecchia* ». Raggiunta una certa somma, abbiamo contattato l'Amministrazione comunale e poiché non abbiamo ricevuto indicazioni, si è deciso di realizzare a Morra una casa di riposo per anziani.

Abbiamo sollecitato l'Amministrazione e il Sindaco a dare incarico a un tecnico per la realizzazione di un progetto per la casa di riposo ma non si sono interessati della cosa. Sono venuto a Morra non solo per motivi personali ed affettivi, ma soprattutto per vedere redatto un progetto di massima per la costruenda casa di riposo, senza del quale non possiamo chiedere in Svizzera altri contributi.

De Rogatis — *Hai avuto l'assicurazione che sarà redatto il progetto in tempi brevi?*

Gallo — Il Sindaco mi ha detto di parlarne con l'architetto Romano di Milano: ci siamo così messi in contatto col comitato di Milano e con l'architetto Romano per la progettazione dell'opera.

De Rogatis — *In questi giorni a Morra v'e una certa tensione circa il problema della ricostruzione del paese. Secondo l'AME esso deve essere ricostruito nello stesso posto o può essere spostato a valle?*

Gallo — Penso di interpretare il desiderio di tutti i componenti dell'associazione dicendo che Morra deve restare dove.

De Rogatis — *Quanti emigrati della vostra organizzazione credi possano rientrare definitivamente a Morra nel caso si creino i presupposti per una possibilità di lavoro « in loco »?*

Gallo — In Svizzera c'è lavoro sicuro e bisogna anche pensare all'avvenire dei figli. Difficilmente perciò credo che tutti possano ritornare quaggiù: forse il venti per cento degli emigrati sarebbe disposto a rientrare a Morra nel caso si creino condizioni di lavoro stabile.

(1) Colloquio avuto nel novembre 1981.

..e i soccorritori

« E' una grande occasione. Per la prima volta, anche se per una disgrazia, la gente del Nord è venuta al Sud ».
Manlio Rossi Doria

A Morra De Sanctis, uno dei paesi del cratere, opera un gruppo svizzero a nome Epicentro che dai primi giorni successivi al sisma non ha ancora tolto le tende, a significare la continuità di un impegno serio e costruttivo e per portare una voce di speranza in un paese duramente provato dal terremoto e dal post-terremoto. I giovani di Epicentro hanno lavorato spalla a spalla con i nostri contadini, allestendo ricoveri provvisori per i senzatetto e ripercorrendo a ritroso il cammino delle nostre popolazioni da sempre abituate a partire per la Svizzera in cerca di lavoro (1).

A Marc Ziegler, esperto in *Calamità* e in problemi del terzo mondo, chiediamo il motivo della assidua presenza nel paese.

Noi siamo venuti per solidarietà verso gli italiani che lavorano in Svizzera e che sono sfruttati.

Secondo voi i problemi dell'emergenza continuano o possono dirsi finiti?

L'emergenza continua. Sono ancora aperti problemi idrici, quelli dell'insediamento dei

(1) Colloquio avuto nel luglio 1981 tra il Dott. Rocco Di Santo, ed il Sig. Marc Ziegler di Zurigo.

Prefabbricato rurale
« Zamberletti »

prefabbricati e quelli dell'aspetto psicologico e sociale della popolazione. Ripeto quanto hanno detto la Croce Rossa e la Caritas Svizzera: « Per noi niente è cambiato. L'emergenza continua fino al ritorno ad una vita sociale ».

Marc, voi avete costruito dei ricoveri provvisori per i contadini. Non pensi che nelle zone rurali era possibile passare direttamente alla fase della ricostruzione, edificando almeno una piccola parte della casa futura, con la primavera e l'estate a disposizione? Ricordi che i nostri contadini già alcuni giorni dopo il terremoto non chiedevano latte ma cemento per poter riparare le abitazioni?

Non è stato utile passare attraverso i prefabbricati. E' stato un errore. I ricoveri che noi abbiamo costruito possono durare due anni, al massimo tre, perché vogliamo che dopo si passi alle case. I prefabbricati in dotazione possono invece durare dieci anni e questo può significare che fra venti anni la gente abiti ancora nelle baracche. In due anni si può ricostruire almeno una parte di una casa.

Quanto avete speso per costruire un prefabbricato?

Un prefabbricato-baracca costruito da noi, per un totale di 50 metri quadrati, costa intorno alle sei-settecentomila lire.

Come sono stati affrontati i problemi del dopo-terremoto ?

Affrontati con molti errori. Questa zona è uno stato nello stato. Inoltre non è stato messo a disposizione un sufficiente numero di tecnici. Per risolvere in breve tempo tutti i problemi che si presentano occorre utilizzare tutte le energie disponibili.

Come giudichi le condizioni della nostra agricoltura che al momento è l'unica risorsa?

Senza futuro, se non cambia. E' un'agricoltura non meccanizzata. Se si dovesse pagare il buon formaggio prodotto in loco, costerebbe tanto da non poter essere pagato. Occorre cambiare l'idea dell'agricoltura, fare dei piani per l'irrigazione e costituire le cooperative. Qui da voi non vi sono fabbriche per la trasformazione dei prodotti, risultando un'economia sul tipo di quella prodotta dal colonialismo inglese. In Svizzera gli agricoltori che lavorano in zone di montagna ricevono delle sovvenzioni indirette. Lo Stato italiano ha il dovere di programmare un rilancio in queste zone. In Svizzera non esistono zone senza sviluppo, *mentre*

lirlo dei venticinque prefabbricati rurali donati dalla « Caritas » di Bologna

Stalla sociale in contrada Roccomanzi costruita dalla Provincia di Pisa e donata alla locale cooperativa zootecnica

in Italia vi sono al nord le industrie e al sud le sovvenzioni. Succede come nella Svizzera quando il padre dà al figlio le cinquemila lire per mettersi a posto la coscienza.

Come tu sai, molti delle nostre zone lavorano in Svizzera ed in altre nazioni. Tu credi che con il tempo possano ritornare per dare un rilancio a queste zone, dove il terremoto c'è sempre stato? Molti credono che senza un graduale rientro di emigrati non vi potrà essere trasformazione in queste zone.

Certo sarebbe auspicabile un ritorno di energie nuove, anche perché sono venute a contatto con altre culture ed altre civiltà, acquisendo nuove conoscenze. Possono fare molto di più dei pochi soldi guadagnati in Svizzera. Sono convinto che sono disposti a tornare se trovano un ambiente positivo, altrimenti restano dove sono perché la vita è più facile.

Nel futuro come saranno i vostri rapporti con questo paese?

Continueremo ad avere contatti. Il gruppo « Epicentro » si trasformerà per programmare una lunga attività di intervento nel comune di Morra De Sanctis, con modalità da stabilire. Diraderemo comunque la nostra presenza per far si che la gente non si senta assistita ma perché rivendichi da sola i propri diritti. Adesso tocca allo Stato italiano fare molto di più di quanto ha fatto fino ad oggi.

E' un'analisi molto lucida ed una specie di passaggio delle consegne dagli ultimi volontari agli organi istituzionali deputati ad affrontare ed a risolvere i problemi della ricostruzione e dello sviluppo delle zone terremotate.

Spetterà alla mobilitazione delle popolazioni impedire un altro Belice.

Del resto il tempo a disposizione di tutti è molto esiguo, perché non siamo nel Friuli dove al terremoto preesistevano un maggior numero di attività economiche. Noi abbiamo soltanto un artigianato povero ed una agricoltura da sussistenza.

NOSTRI MORTI

DURANTE IL SISMA

Ambrosecchia Francesca n. il 20-8-1903
Ambrosecchia Vincenzo n. il 30-7-1903
Araneo Concettina n. il 21-11-1976
Braccia Angela Maria n. il 10-2-1920
Braccia Angela Rosa n. il 2-1-1921
Buscetto Maria Rosaria n. il 2-1-1932
Caputo Maria Giuseppa n. il 8-11-1920
Capozza Rosaria n. il 13-12-1902
Carino Agostino n. il 10-11-1957
Covino Maria Rosa n. il 22-12-1907
Di Leo Maria n. il 26-6-1930
Di Sapio Rosaria n. il 26-3-1894
Fazza Felicita Santa n. il 31-10-1906
Grippo Alessandra n. il 4-5-1895
Grippo Alessandro n. il 12-11-1904
Grippo Mario n. il 20-12-1977
Grippo Vito n. il 15-6-1926
Guarino Luigi Giovanni n. il 24-6-1908
Lanzalotto Donatangelo n. il 17-9-1974
Lanzalotto Donato Angelo n. il 5-12-1916
Maccia Angiolina n. il 14-12-1928
Maccia Giuseppe Antonio n. il 4-8-1909
Mariani Angelomaria n. il 8-6-1910
Montemarano Angelica n. il 6-7-1901
Natale Maria n. il 10-4-1940
Pagnotta Rosa n. il 14-11-1975
Pasquale Carmela n. il 17-11-1896
Pavese Carmine n. il 19-4-1905
Pennella Alessandro n. il 21-12-1975
Pennella Lucia n. il 25-9-1926
Pennella Maria Donata n. il 17-5-1925
Ricciardi Silvia Onorina n. il 26-3-1907
Sarni Lucia n. il 23-9-1907
Sarai Maria Giuseppa n. il 5-8-1922
Strazza Incoronata n. il 3-8-1901
Vitiello Incoronata n. il 31-5-1932
Zuccardi Rosa n. il 18-10-1898
Buscetto Mariarosaria n. il 2-7-1977
Covino Calmerinda n. il 12-1-1910
Di Pietro Alfonso n. il 15-2-1942
Di Pietro Angelo n. il 17-11-1974
Di Pietro Ida n. il 18-11-1972
Lardieri Maria n. il 20-7-1953
Mariani Bruno n. il 23-11-1931
Perna Angela n. il 18-7-1950
Strazza Maria n. il 12-11-1914
Strazza Maria Antonietta n. il 21-6-1956

DOPO IL SISMA

Braccia Angelo Maria n. il 18-11-1906
Capozza Vita Maria n. il 19-2-1921
Cicchillo Angela n. il 22-2-1915
Consigliero Giuseppe n. il 25-9-1925
Di Cola Mariantonia n. il 11-8-1894
Di Paola Angiola n. il 13-1-1896
Di Pietro Giuseppe n. il 29-5-1901
Di Santo Rocco n. il 11-11-1891
Gargani Alfonso n. il 10-2-1937
Giugliano Filomena n. il 23-10-1902
Maccia Gerardo n. il 26-1-1901
Mariani Alfonso n. il 14-10-1933
Pagnotta Lucia n. il 5-3-1892
Pennella Antonio n. il 22-9-1901
Pennella Maria Teresa n. il 29-6-1898
Ricciardi Amedeo n. il 13-10-1896
Sarni Carmela n. il 14-1904

I N D I C E